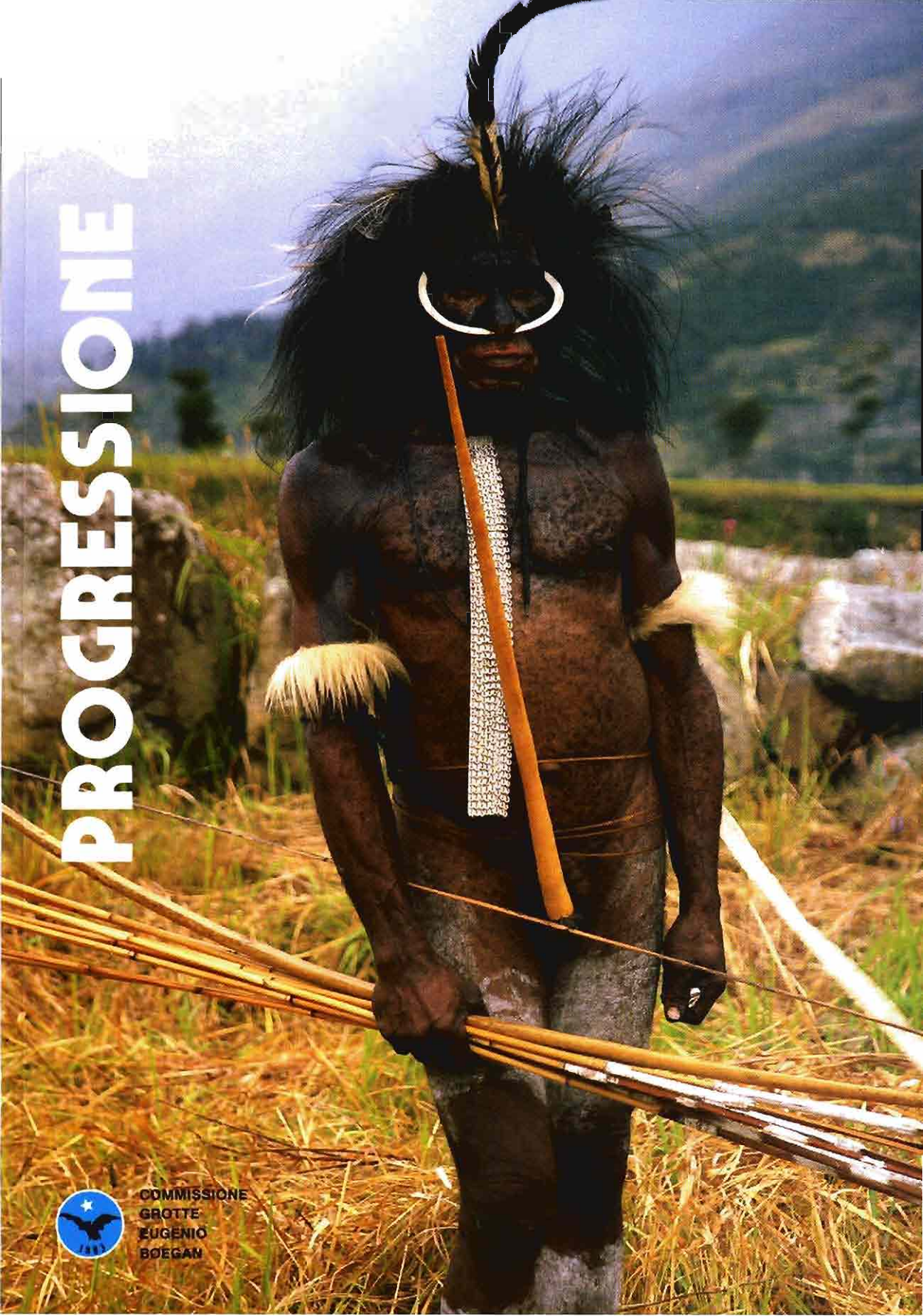
PROGRESSIONE



COMMISSIONE
GROTTE
EUGENIO
BOEGAN

PROGRESSIONE 41

ATTIVITÀ E RIFLESSIONI DELLA COMMISSIONE GROTTE "E. BOEGAN"
Supplemento semestrale ad "ATTI E MEMORIE" - Anno XXII, N. 2 - dicembre 1999

EDITORIALE

L'ultimo anno del secolo si è sorprendentemente rivelato, dal punto di vista della speleologia, il più importante. Dopo oltre centocinquant'anni, sul Carso triestino, una grotta ha raggiunto il fiume Timavo! La notizia non è giunta del tutto inattesa; da molto tempo l'aria spirante dalla Grotta Meravigliosa di Lazzaro Jerko, in quel di Monrupino, richiamava l'attenzione di speleologi e studiosi finchè, alcuni anni fa, un gruppo di consoci ha deciso di risolvere il problema una volta per tutte. Non è stata una cosa facile; credo si possa parlare, senza esagerazione, di un lavoro ciclopico. La natura si è opposta al passaggio dell'uomo con tutte le sue forze e più di una volta è stata là e là per vincere, ma più della roccia si è rivelata incrollabile la testardaggine di Ciano Filipas che, rincuorando gli amici spesso scoraggiati, è riuscito a portare il gruppo fino in fondo all'impresa con il massimo successo.

In questo numero della rivista l'eccezionale avvenimento brillerà per assenza. Non ne parleremo in quanto, proprio per la sua importanza, abbiamo deciso di dedicargli una monografia che uscirà prossimamente. Il lettore curioso dovrà dotarsi della virtù dei forti e cercare soddisfazione fra le disavventure della Bosco Story e quelle fra i cannibali dell'Irian Jaya: il tipo in copertina infatti, stavolta, non è un consocio nè un modello con nuovi attrezzi speleologici.

La spedizione esplorativa in quel lontano paese ha individuato una zona interessante nella quale si intende ritornare, ribadendo ancora una volta l'attenzione che i nostri consoci rivolgono alle diete delle cucine esotiche col riportare una ricetta che non invitiamo a sperimentare.

La campagna estiva in Pala Celar, nei primi giorni di agosto, si è svolta sotto il segno di Odino e non ha avuto il successo auspicato.

In quei giorni di eclisse l'acqua si è portata via uno di noi: Federico Tietz, detto Birillo. Nonostante la giovane età aveva già dato molto alla Commissione. Anche altri amici se ne sono andati in questo periodo: Ciano Medeot, Lucio Pipan, France Habe. I dolori per queste separazioni sono un dolore solo ma quello per Federico è più profondo in quanto il Destino lo ha privato di un futuro che aveva appena incominciato e che stava affrontando coraggiosamente.

Tony Klingendrath

In copertina: Tipo maschile Dani della valle del Baliem, Irian Jaya.
(Foto U. Tognolli)

SOMMARIO

PROGRESSIONE
N.41, DICEMBRE 1999

EDITORIALE

Tony Klingendrath 1

CARSO

La Grotta dell'Acero, quella dei sessantenni ed altre cavità minori — Bosco Natale Bone 4

Resoconto speleologico di tre scoperte avvenute in grotte dell'altipiano carsico — Gianni Cergol 13

Con il CAI giovanile speleologi Under 15 — Fabio Toffanin 15

Lazzaro Jerko. Cronache esplorative — Pino Guidi 16

GROTTA GIGANTE

Attività in espansione — Roberto Prelli 19

CANIN

Casere Goriuda — Marco Giorgini 20

Pala Celar. Nel segno di Odino — Licoris Toncinich 21

ESTERO

Irian Jaya 99 — Umberto Tognolli 25

Jurassic Valley — Umberto Tognolli 29

La "Caverna dei Cannibali" — Elio Padovan 33

Verdetto Finale
Davide, Betty, Petri - Zona Ilugwa — Elisabetta Stenner 37

A soft trek in Irian Jaya (Indonesia) — Alberto Lazzarini 39

Krizna Jama — Tony Klingendrath 40

La Spilia Tou Chajoti a Zante (Isole Ionie) — Fulvio Gasparo 41

Wondergrat — Manuela Vassallo 43

RICERCA

Polypodium cambricum ssp. *serrulatum* sul Carso triestino — Elio Polli 44

NOTIZIE IN BREVE

Incontri bibliotecari speleo a Bologna — Pino Guidi — 50

Archeologia carsica sul Carso di Doberdò — Pino Guidi, Manuela Montagnari — 51

ACCADDE IERI - ANNIVERSARI

Bosco "Story" 4ª puntata) Giocando con nostra sorella morte — Bosco Natale Bone — 52

Eugenio Boegan — Manuela Vassallo — 55

Tullio Tommasini, un presidente mancato — Pino Guidi — 56

SCUOLA

XXXII Corso d'introduzione alla speleologia — Alessandro Tolusso — 57

NOVITÀ EDITORIALI

a cura di Serena Senes — 113

RECENSIONI

I Quaderni di Speleologia e dell'Ambiente carsico La ricerca speleologica nel Friuli - Venezia Giulia: Attualità e prospettive — Fabio Forti — 60

"Il fondo di Piaggia Bella" di Giovanni Badino — Libero Boschini — 63

Una ristampa utile — Pino Guidi — 64

"Timavo" - esplorazioni e studi - di Mario Galli — Tony Klingendrath — 64

IN MEMORIA

Luciano Saverio Medeot (Ciano) 1917-1999 — Dario Marini — 66

Addio Ciano — Giulio Perotti — 69

In memoria di Lucio Pipan — Libero Boschini — 70

Marcello Delise (rettifica) — Pino Guidi — 70

Per Federico — Paolo Pezzolato — 71

Aspettando il sole — Manuela Vassallo — 72

France Habe — Pino Guidi — 72

Disegni:
Pino Guidi
Elio Padovan
Elio Polli
Maria Grazia Polli

Fotografie:
Arch. storico C.G.E.B.
Willy Bole
Libero Boschini
Lucio Comello
Davide Crevatin
G. Currò
Fulvio Gasparo
Tony Klingendrath
Paola Klun
Paolo Manca
Massimiliano Palmieri
Elio Polli
Glauco Savi
Elisabetta Stenner
Umberto Tognolli

PROGRESSIONE: Attività e riflessioni della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Società Alpina delle Giulie, Sezione di Trieste del Club Alpino Italiano ❑ Supplemento semestrale ad "Atti e Memorie" ❑ Direttore responsabile Franco Cucchi ❑ Anno XXII, n. 2 - dicembre 1999 ❑ Direttore: Tony Klingendrath ❑ Segreteria di redazione: Franco Chermaz, Mario Prete ❑ Redazione: Massimiliano Fabi, Massimiliano Palmieri, Serena Senes, Licoris Toncinich, Manuela Vassallo ❑ Direzione, Redazione, Corrispondenza: Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Società Alpina delle Giulie, Via di Donota, 2 - 34121 Trieste - Telefono: 040.630.464 - Fax: 040.368.550 ❑ E-mail boegan@tin.it ❑ Stampato a cura della Grotta Gigante ❑ Fotocomposizione e stampa: Centralgrafica - Trieste ❑

LA GROTTA DELL'ACERO, QUELLA DEI SESSANTENNI ED ALTRE CAVITÀ MINORI

Questo scritto è un resoconto riguardante le cavità individuate e poscia aperte coi soliti lavori più o meno mastodontici, di demolizione e disostruzione, dai componenti della "Squadra Scavi", nell'arco di tempo compreso tra gli ultimi mesi del 1998 e la fine del maggio 1999, data in cui la citata squadra al completo si è trasferita nella grotta di Lazzaro Jerko per ivi coadiuvare gli altri soci della "Commissione Grotte". Lavori che, come ben si sa, sono stati coronati da un pieno successo in quanto, alla profondità di circa 290 metri, è stato raggiunto il corso di un fiume sotterraneo, cioè il Timavo o qualche suo copioso affluente. Tale nostro trasferimento ha interrotto momentaneamente l'esplorazione della Grotta dei Sessantenni e pertanto i dati metrici relativi allo sviluppo sia orizzontale che verticale della cavità in questione potrebbero in seguito venir notificati.

Dall'elenco fornitomi dall'ineguagliabile Pino Guidi risultano essere state catastate otto cavità delle quali, qui di seguito, farò una sommaria descrizione.

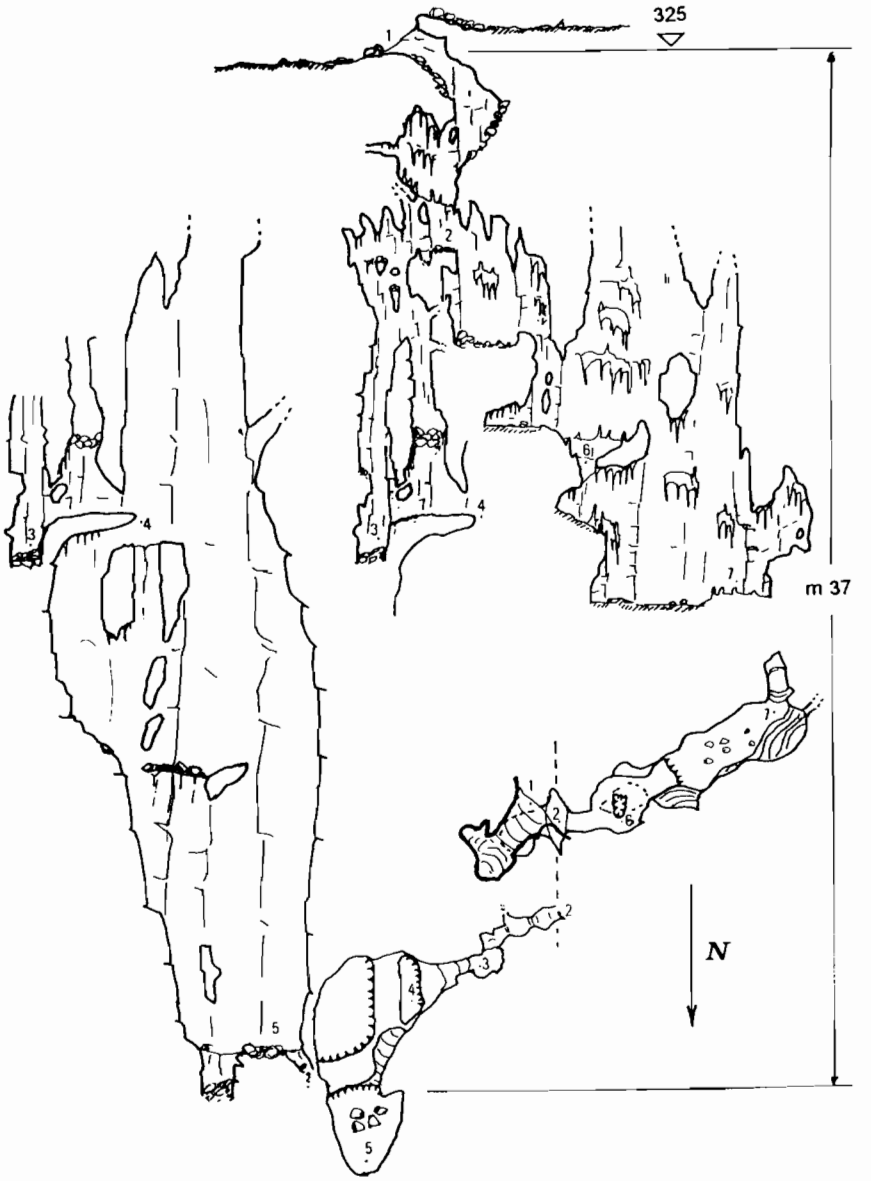
GROTTA DELL'ACERO (6100 VG)

CTR 110101 Villa Opicina - Long. 13° 49' 35" 3; Lat. 45° 41' 34" 8 - Quota ingresso m 325; prof. m 37; lungh. m 25; pozzo acc. m 10, int. m 3, m 6, m 11, m 6, m 19 - Ril.: P. Guidi, G. Savi, 7.11.1998

L'ingresso di questa cavità è posizionato un centinaio di metri a sud dell'Abisso di Fernetti ai margini di una minuscola depressione erbosa, attorno alla quale crescono ginepri, pini neri e un alberello di acero campestre dal quale la grotta prende il nome. L'orifizio possiede una forma ellittica e si apre alla base di una paretina calcarea

Grotta dell'Acero - 6100 VG (foto G. Savi)

6100 VG



costituente un relitto di campo solcato.

Con un paziente lavoro di disostruzione (un paio di metri cubi di pietrame) si è raggiunto uno stretto passaggio comunicante con un P. 8 spaziosetto, concrezionato, col fondo pianeggiante costituito da terriccio. La grotta da questo punto continua con un P. 12 al quale si perviene tramite una malagevole frattura verticale. Si tratta di un pozzo piuttosto ampio, ben concrezionato, attraversato da un ponte naturale che ne divide l'accesso, sopra il quale si erge un alto camino. Il fondo orizzontale di quest'ultimo sprofondamento è interessato dalle solite argille e pietrisco che, unitamente alle concrezioni, hanno chiuso ogni proseguimento.

Un'altra continuazione è stata individuata nei primi tratti della cavità, ossia alcuni metri più in basso del passaggio che immette nel P. 8. Tale proseguimento era all'origine rappresentato da alcune fessure che sono state rese agibili dopo parecchie ore di lavoro col trapano demolitore ed i cunei. E' stato infine raggiunto l'ingresso di un P.10 piuttosto accidentato, in parte eroso in parte concrezionato, chiuso alla sua base da materiale detritico. In una nicchietta laterale si è scoperto un forellino decisamente soffiante che ha fatto riprendere in mano gli attrezzi da scavo. Così, dopo altre ore di faticosi lavori di ampliamento, è stato aperto un ulteriore passaggio, comunicante con un ampio pozzo (p.18) il cui ingresso è frazionato da alcuni ponti naturali sopra i quali si innalza un camino interessato da una cavernetta laterale riccamente concrezionata.

Il P. 18 è quanto mai accidentato ed irregolare a causa di ulteriori ponti naturali che si sfiorano durante la discesa dello stesso. Anche qui le acque percolanti lungo le pareti hanno smantellato in diversi punti i depositi calcitici, compromettendo la compattezza della roccia calcarea. Infatti già nella parte mediana di questo pozzo terminale si cominciano a notare gli effetti dell'aggressività dell'acqua, rappresentati da profonde solcature, lame di roccia e pietrame instabile. L'andamento verticale del pozzo verso la quota di fondo si va restringendo, con le pareti che si immergono fra gli sfasciumi giacenti alla sua base.

A livello del fondo, sull'ultimo rimasuglio di parete concrezionata, si apre, beffardo, un forellino debolmente alitante nel quale le pietruzze lanciate precipitano per qualche metro. L'ambiente colà raggiunto, infido e molto repulsivo, ha sconsigliato di intraprendere altri lavori di ampliamento.

GROTTA NATALINA (6119 VG)

CTR 110101 Villa Opicina - Long. 13° 49' 16" 6; Lat. 45° 40' 42" 2 - Quota ingresso m 328; prof. m 11,5; lungh. m 6; pozzo acc. m 6,5, int. m 2,5 - Ril.: P. Guidi, G. Savi, 25.12.1998

L'immaginifico Pino, approfittando del giorno di Natale, ha pensato bene di battezzare così questa modesta cavità. Anche qui lavori di ampliamento a iosa per scendere poi, con marcata opera di disostruzione tuttora in atto, soltanto fino ad una profondità di undici metri lungo le pareti erose di un pozzetto strettissimo e disadorno.

Altri lavori di disostruzione effettuati nelle immediate vicinanze del pozzetto testè descritto non hanno dato alcun risultato.

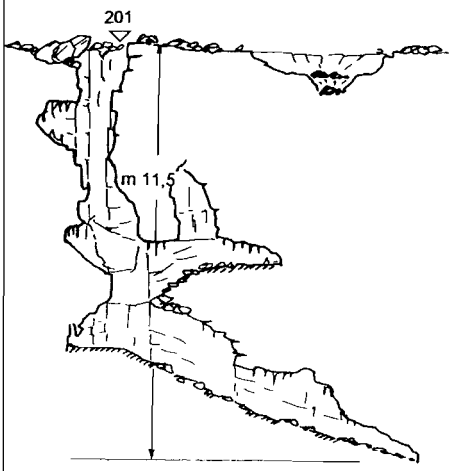
GROTTA DEL GUINZAGLIO

Numero di catasto, coordinate, quota ingresso non ancora disponibili.
CTR 110101 Villa Opicina - prof. m 5,6; lungh. m 5; pozzo acc. m 4,5 - Ril.: P. Guidi, N. Bone, G. Savi, 15.5.1999

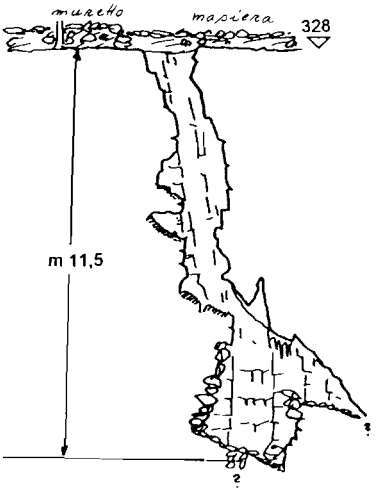
Pure questa è una cavità di modeste dimensioni però, senza dubbio, è un relitto di un complesso ipogeo che in tempi remoti doveva avere ben più grandi proporzioni.

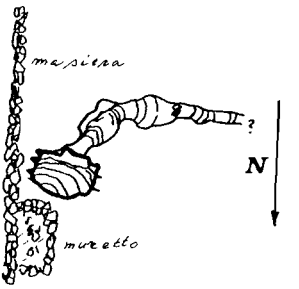
Con i soliti lunghi lavori di disostruzione si è potuto infine accedere a una minuscola cavernetta (prof. m 5,5 - lungh.

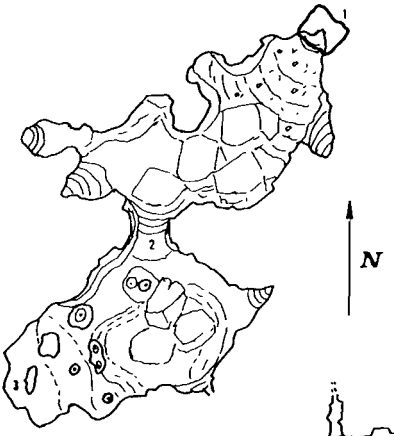
6126 VG

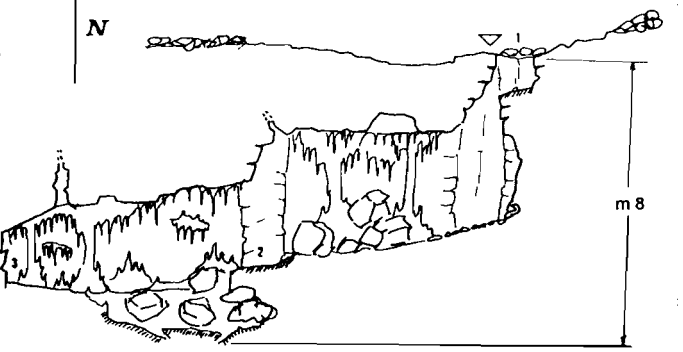


6119 VG



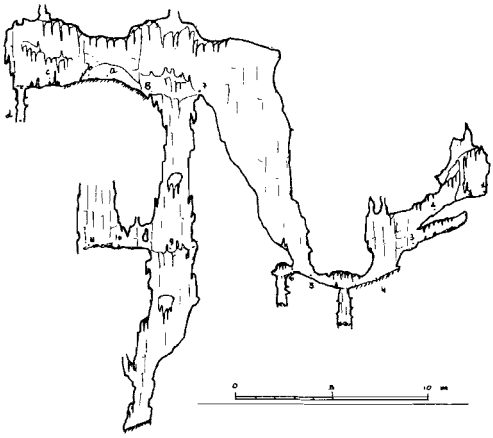




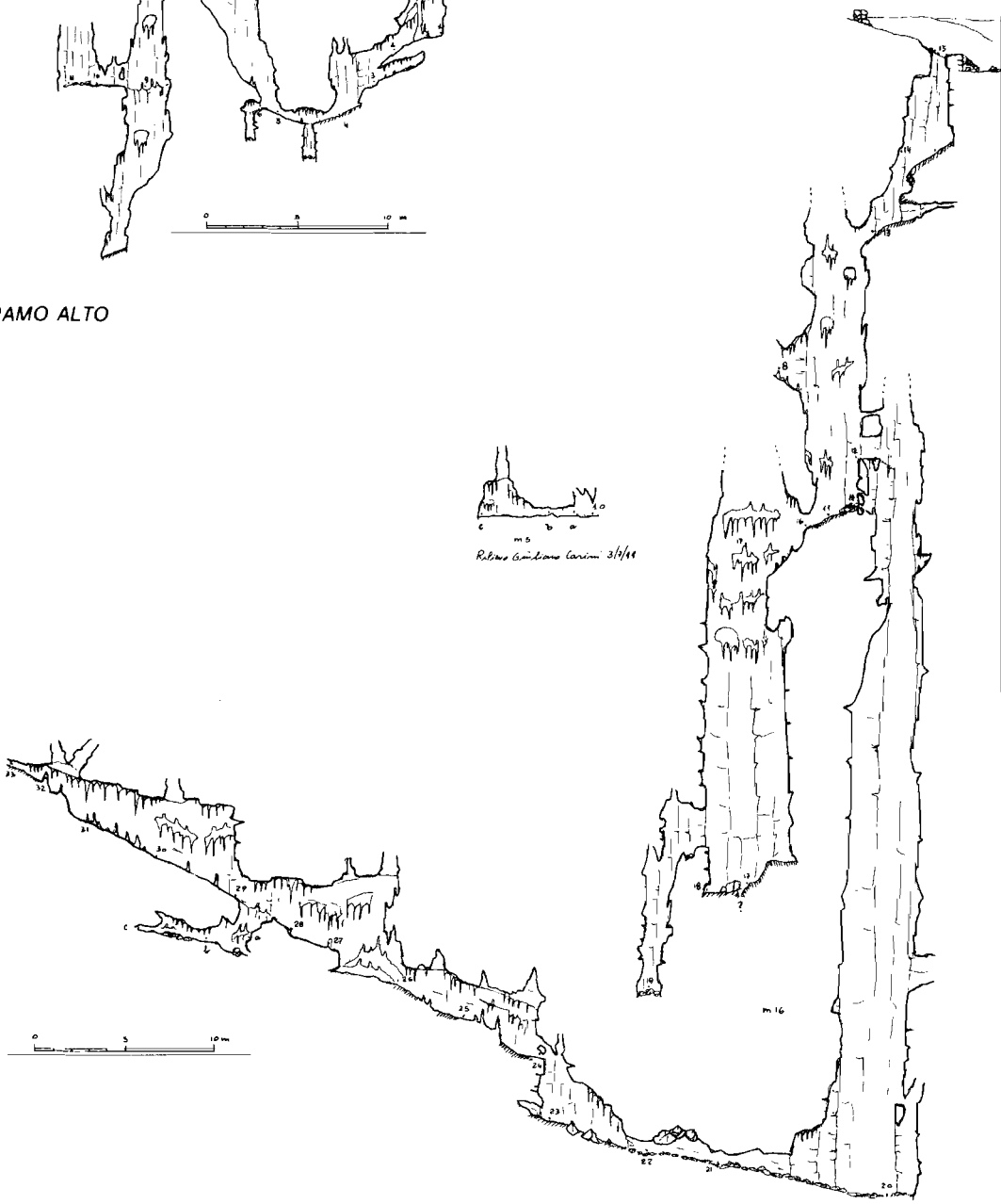


PGTP

GROTTA DEI SESSANTENNI (SEZIONE)



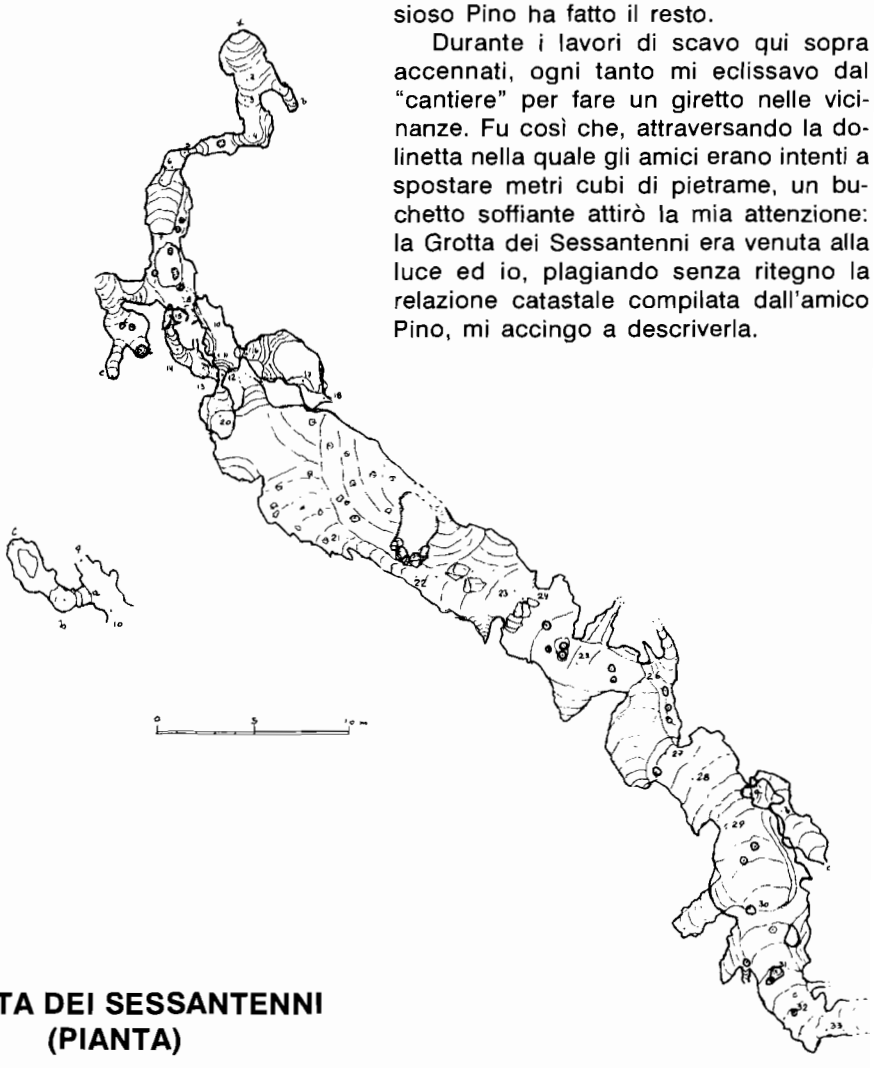
RAMO ALTO



m 5) ingombra di detriti, senza alcuna prosecuzione.

Non ero per niente entusiasta dei lavori che i miei compagni di scavo avevano intrapreso in tal sito e debbo confessare che ho prestato molto svogliatamente il mio aiuto, mugugnando più o meno esplicitamente. Quando alla fine si è aperto il pertugio che comunicava con la descritta cavernetta, Glauco, per "punirmi" della scarsa collaborazione, mi ha legato con un guinzaglio per impedirmi di essere il primo a "tuffarsi" nel buco. Il fantasioso Pino ha fatto il resto.

Durante i lavori di scavo qui sopra accennati, ogni tanto mi eclissavo dal "cantiere" per fare un giretto nelle vicinanze. Fu così che, attraversando la dolinetta nella quale gli amici erano intenti a spostare metri cubi di pietrame, un buchetto soffiante attirò la mia attenzione: la Grotta dei Sessantenni era venuta alla luce ed io, plagiando senza ritegno la relazione catastale compilata dall'amico Pino, mi accingo a descriverla.



GROTTA DEI SESSANTENNI (PIANTA)

GROTTA DEI SESSANTENNI

Numero di catasto, coordinate, quota ingresso non ancora disponibili.
CTR 110101 Villa Opicina - prof. m 64,5; lungh. m 100; pozzo acc. 9,5, int. m 15,5, m 41,5, m 20, m 8, m 9,3, m 9,5 - Ril.: P. Guidi, N. Bone, R. Prelli, G. Savi, 19.6.1999

Mi sembra superfluo commentare il perché del nome assegnatole.

Con un breve lavoro di disostruzione si è potuto accedere ad un pozzo (P. 15) piuttosto angusto nella parte iniziale, interrotto verso la fine da un ripiano costituito da terra e sassi, stretto tra due pareti in parte concrezionate. Superato questo punto si raggiunge uno scivolo terroso che immette in un passaggio (a suo tempo disostruito e allargato) che comunica con un altro pozzo (P. 15) che si presenta alquanto articolato: a tre metri dal suo fondo, sul lato Sud, si apre una finestra che dà su di un P. 41; sul lato opposto, alcuni metri più sopra, un'altra finestra porta al Ramo Alto, mentre alla base si può proseguire in due direzioni. A est un basso passaggio sbocca su un ampio P. 20 che si presenta molto concrezionato nella sua prima parte, denudato nella seconda; il suo fondo è costituito da depositi di argille molto umide miste a pietre. Uno stretto pozzetto il cui accesso (allargato) si apre a qualche metro da terra conduce a - 53 metri, la parte più profonda di questo settore dell'ipogeo.

Tornando alla base del P. 15 un altro angusto passaggio sul lato nord conduce a un P. 9 cieco sul fondo e sormontato da un camino di otto metri alla cui sommità si trovano: la comunicazione con il P. 15 (finestrella), una breve galleria meandriforme, un pozzo-scivolo sul cui fondo un basso cunicolo porta ad un ambiente in salita formato da alcune salette intensamente concrezionate.

A tre metri d'altezza dal fondo del famoso P. 15 articolato un passaggio, questo pure allargato, immette nel pozzo più profondo della grotta (P. 41,5), concrezionato sino alla sua base, con alcune rientranze laterali ancora da esplorare. Dalla base del pozzo in questione si sviluppa una galleria in salita lunga una ventina di metri, inizialmente larga in media quattro metri, molto bassa, con il suolo costituito da sfasciumi. La sua volta, verso la parte terminale si innalza ed è interessata da grossi blocchi di frana in parte cementati da calcite. Tra questi si apre un passaggio che sbocca in un'altra galleria ascendente riccamente concrezionata, lunga circa trenta metri. Nel suo ultimo tratto, che dovrebbe trovarsi sotto il bordo dell'ex discarica delle immondizie di Trebiciano, sono stati notati alcuni cannelli calcitici ricoperti da una fanghiglia nerastra dovuta, con molta probabilità, ai liquami infiltratisi nella cavità dal sovrastante immondezzaio.

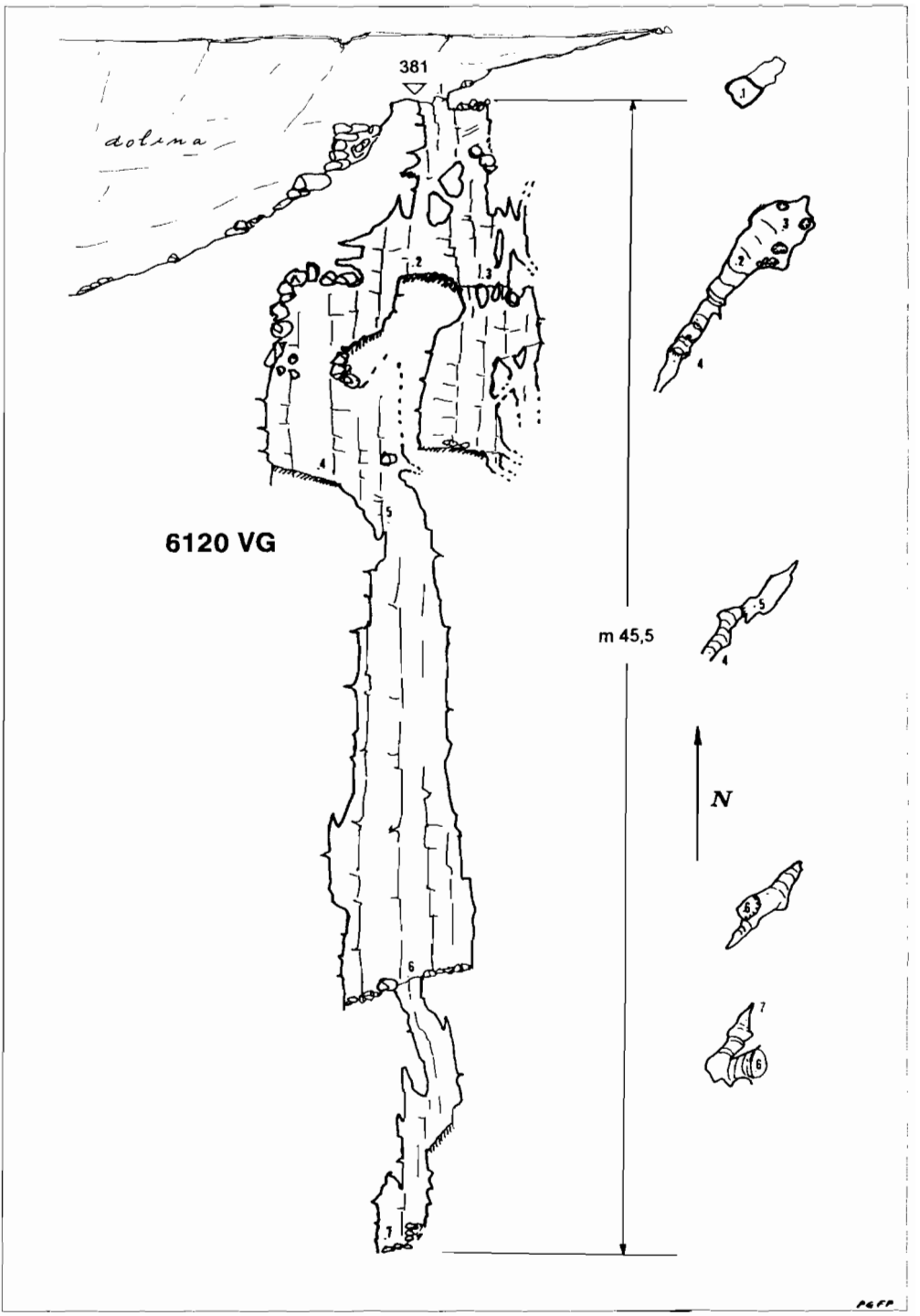
Concludendo possiamo dire di aver scoperto una grotta piuttosto interessante e meritevole di essere visitata. Si spera che le parti non ancora esplorate diano qualche altro proseguimento degno di nota. Se così fosse, nel prossimo numero di "Progressione" ne verrà data notizia

GROTTA DEI DUE PELLEGRINI (6120 VG)

CTR 110113 Padriciano - Long. 13° 51' 43" 5; Lat. 45° 39' 47" 7 - Quota ingresso m 381; prof. m 45,5; lungh. m 15; pozzo acc. m 7, int. m 5, m 20, m 6, m 3,5, m 6 - Ril.: R. Martincich, 24.9.1995; P. Guidi, N. Bone, G. Savi, R. Prelli, 22.8.1998

Il nome dato a questa grotta va attribuito, suppongo, ai nostri due consoci Craievich e Martincich, scopritori della stessa: impossibilitati, per mancanza di tempo e di mezzi adeguati di demolizione per rendere transitabile una strettoia che impediva l'accesso a un P. 15 interno, hanno chiesto il nostro intervento in loco.

La cavità in questione si apre sul fianco nord est di una dolina situata qualche centinaio di metri più a nord del "Pignaton de Gropada". L'ingresso è posto tra alcuni grossi macigni e dà adito ad un


381
dolina
6120 VG
m 45,5
N

pozzetto quanto mai accidentato che sprofonda per sei metri. Un saltino quindi porta ad una frattura allungata, dal suolo terroso, che immette in un successivo pozzetto (P. 10). Si raggiunge così la strettoia, ora abbondantemente allargata, che ha fermato la progressione dei nostri due amici. Oltrepassata la stessa si discende un P. 20 abbastanza spazioso, impostato su frattura. L'ambiente inizia ad assumere un andamento abissale con pareti lisce, dilavate in più punti da un insistente velo d'acqua che ha quasi demolito l'impalcatura calcitica preesistente. Il pozzo continuando la discesa man mano si restringe fino a formare una strettoia impraticabile. Forzatala si è potuto scendere ancora per un paio di metri pervenendo ad un fondo angusto, completamente intasato da fanghiglia e crostoni calcitici, posto a -45 metri dal livello di campagna.

Come sempre la grotta è finita sul più bello.

GROTTA XI DI CAPODANNO (6126 VG)

CTR 110054 Santa Croce - Long 13° 42' 28" 4; Lat. 45° 44' 10" 2 - Quota ingresso m 201; prof. m 11,5; lungh.; pozzo accesso m 8,3 - Ril.: P. Guidi, F. Carini, 1.1.1999

È una tradizione che dura già da parecchio tempo quella che vede la vecchia "Squadra Scavi" impegnata ad ogni primo dell'anno a catastare un nuovo buco. Per tale occasione l'onore di fregiarsi del numero romano è toccato ad una grotticella ubicata in quel di Aurisina. Logicamente si sono resi necessari faticosi lavori di ampliamento per portare a più miti consigli la centimetrica fessura che al momento della sua individuazione rappresentava l'accesso della grottina.

Con un pozzetto profondo una decina di metri, piuttosto angusto, si perviene ad una comoda galleria lunga otto metri, alquanto concretizzata e divisa in due settori da un bancone calcitico. La volta comprende un camino comunicante con l'esterno tramite fessure aprentisi tra blocchi di frana e pietrisco.

GROTTA DEI LACERI (6127 VG)

CTR 110101 Villa Opicina - Long. 13° 49' 34" 5; Lat. 45° 41' 34" 7 - Quota ingresso m 325; prof. m 4,5; lungh. m 9; pozzo acc. m 2,8 - Ril.: P. Guidi, G. Savi, 20.2.1999

Si tratta di una modesta grotticella che si apre, anzi, che è stata aperta nelle immediate vicinanze della precedentemente descritta Grotta dell'Acero. Dato che le nostre tute speleologiche allora non erano certo in ottime condizioni, il solito Pino ha approfittato di questo fatto per intitolare in tal modo la grottina.

Un pozzetto profondo m 4,5 porta ad una gallerietta-meandro abbellita da qualche formazione calcitica, lunga 9 metri. L'argilla, che costituisce il fondo di questo breve proseguimento, unitamente alle concrezioni, ha chiuso ogni altra continuazione.

GROTTA LAZZARO 3

Numero di catasto, coordinate, quota ingresso non ancora disponibili.
CTR 110062 Monrupino - prof. m 8; lungh. m 20; pozzo acc. m 4,5 - Ril.: P. Guidi, N. Bone, 17.4.1999

Durante una ricognizione nei pressi della ben nota Grotta di Lazzaro Jerko, sul margine sud di una dolina di medie dimensioni attigua alla linea ferroviaria, è stato individuato un pertugio, ampliato il quale si è potuto accedere tramite un pozzetto di sei metri in una caverna abbastanza spaziosa lunga una ventina di metri, interessata, nella parte iniziale, da grossi blocchi di frana e quindi da un buon concrezionamento delle pareti e della volta. Il suolo è costituito da crostoni calcitici, argille asciutte e terriccio. Ogni ricerca di qualche altro proseguimento non ha dato alcun risultato.

Bosco Natale Bone

RESOCONTO SPELEOLOGICO DI TRE SCOPERTE AVVENUTE IN GROTTE DELL'ALTIPIANO CARSICO

Nel corso del 1998/1999 Lapsus, io ed altri soci del gruppo abbiamo visitato varie grotte con l'intento di cercare nuove prosecuzioni su pozzi, risalite di camini, scavi ed altro.

In alcuni posti Madre Natura ci ha premiati mentre in altri no (ma pazienza sarà per un'altra volta).

Siamo partiti con questa idea leggendo su alcune relazioni del nostro sodalizio che dei soci, pendolando su alcuni pozzi carsici trovarono entusiasmanti sorprese.

Gli attrezzi del mestiere di cui disponiamo per fare le nostre scoperte consistono in: un faretto a 12 V autocostruito con potenza da 35 W oppure 50 W a scelta; una busta d'armo con nut, chiodi, spit; un cliffhanger a tre punte (simile a un "piede di gallina") di varie dimensioni per entrare nel foro di spit (Ø 12 mm) oppure in quello dei fix con Ø 6 mm o 8 mm; una staffa per superare passaggi di difficoltà superiore a quelli della nostra portata per evitare mosse false (zà che no semo i "Manolo" de turno).

Ora passo a descrivere le nostre piccole ma interessanti scoperte avvenute in grotte carsiche più o meno conosciute sul nostro altipiano.

❖❖❖

Abisso del colle San Primo

Dopo varie uscite in questo noto abisso, il Conte Idefix ed io abbiamo deciso di tornare con il faretto per cercare qualche cosa. Abbiamo perlustrato tutta la grotta partendo dal pozzo iniziale fino all'ultimo di quarantacinque metri (un bel pozzo a campana). Sembrava tutto cieco a parte una finestra a dieci-dodici metri sopra al primo terrazzo già vista in precedenza (cordino su stalagmite usato per una doppia) ma più sotto, proprio a dieci metri dal fondo, sul secondo terrazzo ho visto la colata calcitica del pavimento salire per alcuni metri e poi perdersi in un bel ambiente largo e riccamente concrezionato.

Dopo aver deciso cosa fare ho cominciato la risalita con Walter al posto di sicura. Sono arrivato su un terrazzo comodo per due persone con davanti a me delle belle concrezioni bianche ed il ramo che si divideva in due parti: o continuare su calcite ricoperta da fango oppure spostarsi leggermente a destra del terrazzo ed entrare in una condotta forzata fortemente inclinata, anche questa abbellita da belle stalattiti e stalagmiti con qualche colonnina. Decisi ovviamente di continuare la risalita nonostante la melma e dopo aver fatto un traverso volante mi sono affacciato sul pozzo principale ...che sfiga, gridai. Walter pensava alla solita presa in giro, invece era così.

Siamo tornati la volta dopo per esplorare l'altra prosecuzione, ma circa sei sette metri più avanti la condotta finiva in una fessura senza aria che non meritava allargare. Così finì l'esplorazione di questo ramo, non restava che disarmare il tutto e fare la relazione in sede sul nostro libro, presentare il rilievo in catasto e concludere l'ispezione.

❖❖❖

I primi mesi del 1996 abbiamo abbandonato l'Abisso di Gropada (VG 46) per motivi di minore importanza. I primi mesi del 1996 insieme a Roby S. e Walter siamo scesi per fare la solita gita domenicale, quando circa a cinquanta-sessanta metri dal fondo vidi una finestra di piccole dimensioni (1,30 m x 1,20 m) impostata su una frattura che partiva dall'alto del pozzo e scendeva ancora. Ho pensato subito che oltre ci poteva essere chissà che cosa, invece una volta entrato non era nient'altro che una cavernetta ben erosa con un camino che saliva alla cui base si sentiva un po' d'aria. Visto l'andazzo abbiamo deciso di lasciar perdere. Così

dopo tre anni (questa volta solo con Walter) abbiamo deciso di incominciare la risalita con diversi round a distanza di qualche mese. Il camino risaliva ancora e con il faretto si vedeva altrettanto. Non ci restava che continuare la risalita o cercare qualche comunicazione col pozzo principale tramite una finestra con l'intento di sbucare più in alto del nostro camino. Così siamo ritornati una settimana dopo e siamo riusciti a raggiungere una finestra; solito traverso volante, soliti ottanta metri sotto al posteriore, solita sfiga. La finestra c'era, la direzione rispetto al camino pure, solo che terminava in una saletta (2 m x 1 m x 1 m) con la base ricoperta da massi e fango, il soffitto chiudeva cinque metri sopra con massi incastrati, zero aria ed il passaggio con il camino non lo si vedeva. Non restava che tornare indietro disarmando e continuare la risalita.

Siamo di nuovo sul posto il sabato successivo per completare la risalita e per sistemare una corda fissa vista l'altezza del camino (siamo già a circa trentacinque metri). Sistemata la corda, dopo aver perso vario tempo continuiamo la risalita di ben poco vista l'ora e così torniamo un altro sabato. Riusciamo a finire la risalita e sempre la solita sfiga: dopo circa cinquanta metri abbiamo notato una fessura impraticabile che s'immette nel pozzo principale da cui proveniva – tramite un giro d'aria - la forte corrente. Ora non ci resta che disarmare e fare il solito rilievo, ma questo avverrà per un assai lungo tempo.

❖❖❖

È il momento di parlare di un'altra scoperta di un pozzo parallelo di circa cinquanta metri nell'abisso del Colle dell'Anitra (una grotta trovata ultimamente dal Gruppo Grotte "Carlo Debeljak"). Sono riuscito a partecipare all'esplorazione di questa grotta assieme agli amici del gruppo sopra menzionato. La grotta consiste in un pozzo frattura di circa quarantacinque metri la cui base è ricoperta dai soliti massi di frana tra i quali si apre l'ultimo pozzo, di circa venti metri, fortemente eroso e in "puro ringiovanimento" che termina sulla solita "fiepa impestada" senz'aria. Per loro la grotta finiva qui ma dopo un'attenta ispezione lungo il pozzo trovai una finestra con una discreta corrente d'aria che usciva e raggiungibile con un facile pendolo. Parlai con loro ma mi risposero che probabilmente non c'era niente, allora con il loro consenso decisi di tornare in seguito per raggiungerla. Detto fatto. Tornai alcuni mesi dopo assieme a Maurizio e spostando l'attacco del pozzo raggiunsi con facilità la finestra (un po' stretta ma accettabile) oltre la quale si allargava e sprofondava un altro pozzo. Ho provato subito a gettare una pietra dentro e si sentiva scendere parecchio. Chiamai subito Maurizio per sentire il suo parere e dopo alcuni lanci lui mi disse "va, va!".

Ho cominciato a scendere questo pozzo, dapprima inclinato poi verticale, armandolo completamente con gli spit giungendo su un terrazzo. Il pozzo continuava ancora (avevo già fatto circa trentacinque metri) ben largo, impostato su un'altra frattura rispetto a quella del pozzo principale. Lo seguivano alcuni piccoli saltini alla base dei quali enormi blocchi instabili sembravano chiudere ogni prosecuzione. Invece spostando alcune pietre siamo riusciti a scendere ancora per circa cinque metri e questa volta ci siamo arrestati nuovamente sulla "fiepa" per fortuna con molta aria. Solo che lo scavo per l'apertura di questa richiederebbe parecchio tempo e visto il tipo di roccia non è detto che ne valga la pena.

Concludo questo mio articolo soddisfatto delle, seppur piccole, prosecuzioni trovate da me in questi tre abissi sperando un domani di poter trovarne delle altre con maggiori dimensioni (magari!!!).

Partecipanti:
Per la CGEB: Maurizio Glavina, Roberto Spina, Walter Boschin o Lapsus o Conte Idefix.
Per la SAG: Il vostro Giannetti

Gianni Cergol

CON IL CAI GIOVANILE SPELEOLOGI UNDER 15

Questa pubblicazione non è forse il luogo più adatto per dare spazio alle impressioni di uno speleologo in erba perché leggendo la rivista " PROGRESSIONE" vedo solo racconti di persone sopra i 14 anni; quindi devo ringraziare la redazione (Max) per aver pubblicato le mie emozioni vicino a racconti di persone più grandi di me.

Ma dopo questo piccolo discorso di introduzione passiamo al vero e proprio racconto.

La sezione giovanile "Umberto Pacifico" del CAI organizza ormai da molti anni i corsi di introduzione alla speleologia "Grotte che passione" per bambini fino a 13 anni. Io, ripetente cronico del corso, devo ammettere che dopo cinque anni di introduzione alla speleologia durante le lezioni di teoria mi sono annoiato ma nelle uscite è tutta un'altra cosa.

Al solito ritrovo di Piazza Oberdan (ma quale corso di speleologia non si ritrova là?), prendiamo la 44 o la 42 che ci porta nelle vicinanze della grotta e, come è buona regola del CAI (del sig. Candotti paziente accompagnatore), dopo 40-60 minuti di cammino arriviamo all'imbocco della cavità. Lì ci cambiamo e cominciamo, seguiti dagli istruttori (di solito sono più di 6), l'esplorazione della grotta.

Le impressioni dei vari ragazzi sono tante: chi di stupore, chi di paura, chi di meraviglia, chi di curiosità. Io resto sempre affascinato dalle meravigliose stanze, stalattiti e stalagmiti che l'acqua riesce a creare nei secoli, parlo di cose imponenti che ti fanno restare a bocca aperta; io non ho mai avuto paura del buio e dei buchi, neanche da piccolo, ma quando entro in queste enormi ed imponenti stanze mi sento insignificante e piccolo, mentre quando esploro delle strettoie che gli adulti non riescono ad entrarci le sensazioni sono diverse: sono pieno di orgoglio e di felicità ma non mancano i momenti di panico quando mi incastro o davanti a me c'è una pozza piena d'acqua e non posso fare marcia indietro in quel momento.

Il corso, in un uscita riservata, ci insegna anche ad andare in scala (**sempre** legati alla corda di sicurezza); ovviamente per me che so già andarci è solo una scusa per andare fuori di casa e stare con i mie amici.

Io ho avuto anche delle esperienze fatte in "corda" grazie all'aiuto di mio papà e devo dire che fino ad ora sono state tutte positive, cioè senza inghippi e rischi elevati.

Nelle uscite non ci si diverte solo nella grotta ma anche nel tragitto perché si parla, si scherza e si ride con gli amici ed in particolare con Enea altro ripetente con il quale ho frequentato tutti i corsi.

A me questa attività (avrete capito certamente dall'articolo) piace un sacco e spero di non mollarla mai perché mi sono sempre divertito e non vedo l'ora di passare nella "sezione adulti" la mitica Commissione per fare grotte lunghe e ancora più belle di quelle che ho già visto!!!

Fabio Toffanin

LAZZARO JERKO
CRONACHE ESPLORATIVE

I lavori alla Grotta Meravigliosa di Lazzaro Jerko presso Percedol, ripresi un paio d'anni fa e da allora mai interrotti, stanno dando buoni risultati.

Dopo aver raggiunto nel ramo Est i 123 metri di profondità su di uno sviluppo di oltre duecento metri, ma senza aver trovato la via che conducesse alle acque del livello di base, le operazioni sono riprese da quota -12.

Qui uno scavo, notevole per le dimensioni e per la situazione ambientale oggettiva (costruito un pozzo profondo dieci metri e largo uno per tre, in una frana che è stata puntellata con tubi Innocenti e reti di acciaio elettrosaldate), ha portato ad una nuova via - il *"Ramo Ovest"* -, lentamente approfonditasi: a fine ottobre 1998 si attacca il *"Pozzo Bibi"* (da -21 a -25), quindi i primi di novembre - sempre seguendo esili fili d'aria - viene aperto il passaggio detto *"La ESSE"* che porta al *"Pozzo Bosco"* (dal nome del primo che vi si è infilato), pozzo che viene "costruito" fra i massi di frana che sembra non voler finire mai.

Il Natale 1998 è festeggiato a metà di questo pozzo, quota -36, fra massi ora molto voluminosi fra i quali sono apparsi speleotemi abbastanza particolari (stalagmiti spezzate e inglobate nell'argilla, formazioni sferoidali tipo saldame, resti di crostelli di concrezione), quindi avanti seguendo l'aria, scavando, spezzando i massi con mazza e cunei (e sistemando le pietre derivate negli interstizi della frana), mettendo in assetto tubi Innocenti e reti, piazzando scale di ferro, avanzando con la linea elettrica (indispensabile non solo per la luce - più comoda e meno inquinante del carburo - ma anche e soprattutto per far funzionare il trapano demolitore).

Si lavora due giorni fissi alla settimana - mercoledì e sabato - con una squadra numerosa[1]; altri interventi di Filipas (da solo o con qualche compagno[2]) negli altri giorni, e il 31 dicembre si è a quota -39; da quota -36 in poi, strisciando fra i massi, a qualche metro dal pozzo si incontra una parete di roccia che, anche se si presenta non proprio compatta (ha una struttura a fratturazione comminuta, "a cassettini"), fa comunque sperare in una prossima fine degli onerosi lavori di puntellamento.

Il 12 gennaio 1999 è raggiunta quota -45: siamo all'altezza della caverna che nel ramo Est porta al P. 45, ad una distanza spaziale dalla stessa inferiore ai dieci metri. Ma l'aria viene dal basso, per cui scavo dopo scavo, scaletta dopo scaletta, sempre bloccando la frana con tubi Innocenti e sistemando il materiale nei numerosi vani laterali (spazi fra i massi che vengono prima meticolosamente esplorati da Ciano sempre alla ricerca di una possibile via alternativa), il 24 febbraio si giunge a quota -60 dove la frana, ora formata principalmente da blocchi molto grossi, appare bloccata fra due pareti. Dieci metri più sotto - e quindici

---

[1] *Nel periodo ottobre 1998 - giugno 1999 predomina la presenza dei soci più anziani della CGEB, fra cui numerosi pensionati; il gruppo "attivante" i lavori è composto da Luciano Filipas (Ciano), Franco Florit, Libero Boschini (Bibi), Willi Bole. Dal "Libro delle Relazioni" risulta che hanno più di dieci giornate di lavoro (in ordine alfabetico) Roberto Barocchi (costruttore di versi), Franco Besenghi (Topo), Bone Natale (Bosco), Edi Brandi, Lucio Comello (curatore dell'impianto elettrico), Pino Guidi (manovale esperto in muretti a secco nonché rilevatore), Giuliano Zanini. Hanno inoltre contribuito alla costruzione della grotta Furio Carini, Gianni Cergol, Claudio De Denaro (Dede), Luciano Luisa (Foca), Claudio Sgai, Umberto Tognolli, Edvino Vatta, Flavio Vidonis, Nico Zuffi.*

[2] *Il più delle volte con Florit o con Willi o Bibi; in mancanza di un compagno Ciano comunque andava a lavorare (o a controllare l'aria in occasione di forti piogge che potevano aver innescato delle piene) da solo. È così che in occasione di una piena del Timavo ha individuato il sito giusto dove scavare a -123.*

giorni dopo – s'apre un pozzo vero (cioè non scavato da noi) che porta a quota –73, in una caverna concrezionata seguita da un pozzo di una dozzina di metri, cieco, interessato da notevoli venute d'acqua in caso di precipitazioni; sul fondo della caverna un laghetto di qualche metro quadrato e profondo 30/40 centimetri. L'aria, continuamente spirante, ci informa che il proseguimento si trova dalla parte opposta, manco a dirlo, fra i massi. Altro scavo il cui risultato, siamo ormai giunti ai primi di aprile, è un pozzo profondo otto metri e largo due x tre, con tre pareti di roccia molto fratturata e la quarta costituita dalla solita frana che viene anche qui bloccata con i soliti tubi; sotto viene aperto un pozzo di cinque metri, solo in parte in frana.

Da questo momento, gioia e gaudio, finalmente solo grotta vera: strettissimi pozzi intasati da lame crollate che vengono pazientemente vuotati e allargati. Il materiale viene sollevato sino a quota –73 da una catena umana che richiede, via via che ci si approfondisce, sempre più uomini. In mancanza di collaboratori sufficienti (il numero giusto sarebbe otto/dieci) il materiale viene sistemato in grossi sacchi di plastica lungo i ripiani e trasferito nella cavernetta di –73 il sabato o mercoledì successivo. Una volta alla settimana il materiale qui accumulato viene versato nel pozzo cieco laterale (che ormai non sarà più come appare nel rilievo); il lavoro è duro ma ben presto si ha la soddisfazione di superare dapprima quota –94 (fondo del P. 45 del ramo Est) e quindi quota -100.

Vittoria in Caverna Medeot (foto W. Bole)

Poco dopo si giunge al *"Pozzo Nero"*, stretta fenditura verticale a quota –110, che deve essere allargato impiegando tutti i mezzi che tecnica e fantasia mettono a disposizione; al suo fondo, quota –113, le pareti si congiungono sotto i piedi e la grotta sembra finire: roccia a destra, roccia a sinistra, roccia sotto. Ciano, non convinto che possa finire così infila le dita, il sigaro, gli scalpelli, in tutte le fessure visibili e non visibili, sino a che trova, a un metro dal fondo, un pertugio centimetrico, lungo oltre un metro, in cui i sassolini sembrano cadere in un vano sottostante.

Altre giornate di patimento (il materiale di scavo deve essere issato lungo i vari pozzi per 40 metri) e finalmente si riesce ad aprire il passaggio ad un P. 5 che porta in una stanzetta (due metri per uno, ma a noi sembra un salone: ci si può stare anche in tre!) con tre possibili prosecuzioni. Si affronta dapprima un cunicolo ad ovest (quattro giornate di lavoro creano un vano che sarà successivamente riempito), quindi una fessura ad Est (costruita una stanzetta seguita da un cunicolo che termina con una fessura in salita da cui proviene un po' d'aria); il materiale di questi due scavi viene gettato sul fondo, quota –122, che viene riempito completamente.

Targa ricordo in Caverna Medeot (foto L. Comello)

Naturalmente, sarà l'aria di una piena a dirlo a Ciano, la prosecuzione si trova proprio a –123: altri due giorni di lavoro per recuperare e sistemare tutto il materiale gettatovi e quindi affrontare il passaggio (alto cinque centimetri e largo trenta) da cui proviene l'aria.

E' il 26 giugno 1999.

Qualche giorno dopo, aperto il passaggio, si scende un piccolo salto giungendo a –128: la continuazione ora è data da una fenditura simile a quella superiore (fessura orizzontale alta pochi centimetri che inghiotte l'abbondante acqua di stillicidio dando in cambio una notevole corrente d'aria). Il suo forzamento richiederà un paio di giornate di lavoro e cambierà completamente l'aspetto della grotta.

Ma questa è un'altra storia, che qualcuno racconterà sul prossimo numero di Progressione.

Pino Guidi

NOTA DELLA REDAZIONE

Di seguito doveva trovare spazio la descrizione della restante parte della cavità e la cronaca dei lavori e delle fatiche che ne hanno permesso, passo passo, l'esplorazione. Il raggiungimento del fondo e del grande fiume che vi scorre ha portato il successo dell'impresa a dimensioni non compatibili con lo spazio qui a disposizione. È pertanto stato deciso di dedicare all'evento un numero speciale della Rivista, a carattere monografico, di prossima pubblicazione. In breve possiamo dire che la profondità della grotta sfiora i 300 metri e che, dopo un grande pozzo dedicato a Federico Tietz, allargata l'ultima strettoia, si entra in una grande caverna cui è stato dato il nome di Luciano Saverio Medeot, sul fondo della quale scorre un ramo del mitico Timavo. Ci scusiamo con i lettori ma crediamo che la loro pazienza sarà premiata.

ATTIVITÀ IN ESPANSIONE

Il secondo semestre del 1999 ha visto una sostanziale tenuta del numero di visitatori della Grotta Gigante rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, cosa da ritenersi molto positiva se rapportata al calo, mediamente stimato del 15%, subito dalle altre grotte turistiche.

Anche questa seconda parte dell'anno ha visto lo svolgimento di diverse manifestazioni, quali l'ormai tradizionale Calata di Ferragosto: la seconda visita del Camminaitalia, organizzata dall'Associazione Nazionale Alpini e dal Club Alpino Italiano, in ricordo della quale è stata apposta una targa nella Sala dell'Altare: l'atteso appuntamento del coro "I Crodaioli" del maestro Bepi De Marzi, seguito da un folto pubblico di estimatori, nonostante la concomitante manifestazione della Barcolana; un concerto di canti di Natale del bravissimo coro "Cappella Tergestina", tenutosi sperimentalmente per la prima volta in ore serali: il festeggiamento dei primi dieci anni di attività del Gruppo Speleologico "Grmada", tenutosi sul fondo della grotta ed accompagnato dalle note del violoncello del maestro Vasja Legiša: un numeroso raduno di chiassosi motociclisti.

Numerosi studenti hanno partecipato alla settimana ambientale, dedicata ai pipistrelli, curata dal nostro consocio dott. Sergio Dolce, dove, oltre alla classica visita alla Grotta Gigante, alla Sala dell'Altare venivano proiettate e commentate diapositive inerenti l'argomento.

Vista la frequenza con la quale ormai la Grotta Gigante ospita manifestazioni, in occasione delle quali è necessaria un'adeguata presentazione al pubblico, sono stati acquistati un nuovo impianto di amplificazione ed uno di luci.

Notevoli migliorie sono inoltre state decise per la sicurezza dei visitatori, con l'incarico a due imprese di provvedere all'applicazione su tutti gli scalini dell'ingresso, fino al "bivio", di un particolare materiale antiscivolo nonché, sullo stesso percorso, la sostituzione di tutti i passamani con nuovi - in acciaio - conformi alle norme di sicurezza.

In questo contesto posso aggiungere con soddisfazione che, su gentile richiesta, abbiamo ospitato il direttore delle Grotte di San Canziano, accompagnato da due ingegneri inviati da Lubiana (non so da quale Ministero), per illustrare ed eventualmente suggerire quali accorgimenti adottare per migliorare la sua grotta. Posso aggiungere che non sono rimasto sorpreso dagli apprezzamenti avuti poiché, dopo le visite fatte a diverse altre grotte turistiche italiane, a mio avviso la Grotta Gigante è tra le più sicure e meglio illuminate.

All'esterno dell'uscita, oltre al piccolo giardino botanico, sono in fase di sistemazione le vaschette di corrosione, dove si vorrebbe ricreare l'habitat per l'eventuale insediamento di microfaune di stagno.

La Grotta Gigante è stata inoltre presente sia alla RAI, nella trasmissione radiofonica "Shaker", sia a Telequattro nella trasmissione "Provinciassieme", con la troupe e gli ospiti presenti sul posto.

Promozione pubblicitaria è stata inoltre fatta anche alla Barcolana, dove, nel pacchetto in omaggio ad ogni imbarcazione iscritta, era presente anche un nostro biglietto omaggio.

È stato infine ristampato un congruo numero di depliants con i nuovi orari.

Ulteriori, numerose iniziative sono ancora in fase di progettazione, nonostante il tempo e le persone siano sempre troppo pochi per poterle soddisfacentemente sviluppare e realizzare.

Esprimo pertanto un caldo invito ai nostri soci a volere non soltanto proporre idee, migliorie o critiche, anche se costruttive, ma a rendersi disponibili per dare materialmente una mano alle molteplici necessità della Grotta Gigante.

Roberto Prelli

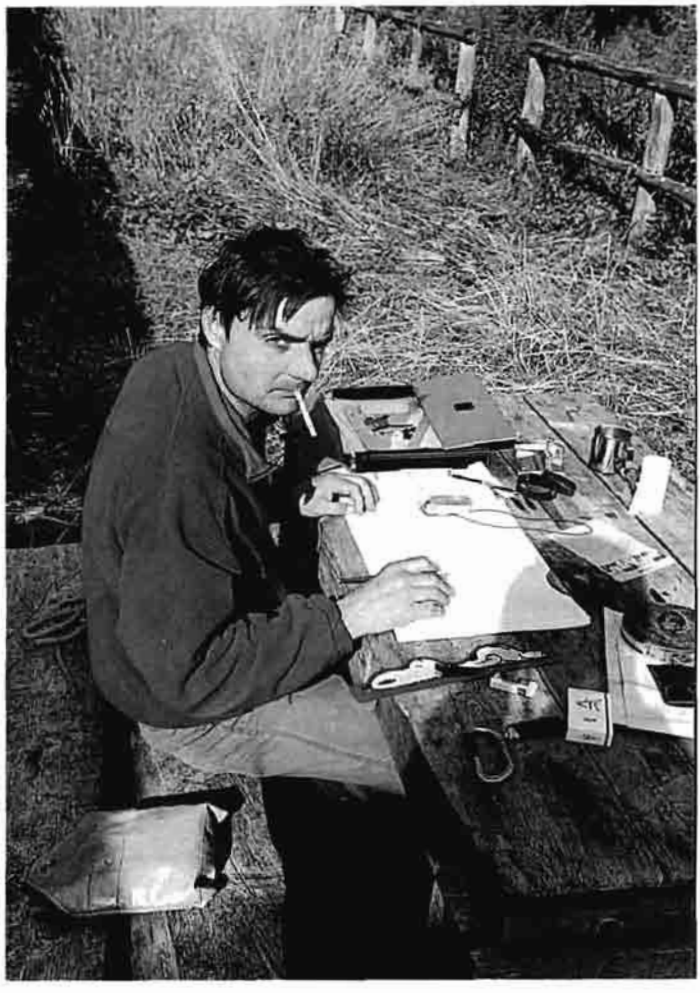
CASERE GORIUDA

Bene, dopo quattro anni dall'ultimo campo rieccoci a passare le nostre misere ferie a Casere Goriuda.

Non che in questi ultimi anni non sia stato fatto niente, anzi, se avete letto con attenzione gli ultimi numeri di Progressione avrete sicuramente visto le novità su Rotule Spezzate e su quello che è successo in zona Goriuda (se non lo sapete filate ad aggiornarvi!!!!!), ma per un motivo o per un altro non si è più riusciti ad organizzare un campo. Almeno fino a quest'estate.

Considerando che quasi tutti i partecipanti, a parte Ragno e Glavu, erano dei neofiti della zona Casere e grazie al bel tempo che ci ha "perseguitato" (se non ricordo male ha piovuto solo un giorno), a differenza degli altri campi di quest'anno che si sono dovuti confrontare con venti, bufere, pioggia e chi più ne ha più ne metta, credo che possiamo ritenerci soddisfatti dei risultati raggiunti.

Abbiamo rilevato e/o finito di esplorare, purtroppo senza nessun esito positivo, circa una decina di cavità già conosciute e viste durante il campo precedente (Banana Split, pozzo presso Banana Split pozzo dell'Eretico primo e secondo, Ciau mama!!, pozzo caverna presso Punta Spin) ma, che per la cronica mancanza di tempo, non si era riusciti a catastare.



Si rileva sul posto (foto P. Klun)

Per dovere di cronaca bisogna ricordare la bella risalita fatta da Ragno, Jumbo e Glavu al Banana Split, dove erano riposte le nostre maggiori speranze di trovare qualche continuazione, ma si sa le prosecuzioni non sono mai proporzionali allo sforzo fatto così anche in questo caso ci siamo dovuti ritirare con le pive nel sacco.

Ci siamo poi dedicati ad una serie di battute di zona nella fascia compresa tra la casera e la caverna delle pecore, ma principalmente nella fascia situata tra il Banana

Split, la stessa casera e le isoipse di quota 1400 e 1600. Il risultato più interessante è stato la scoperta della grotta "Semo fighi" che si apre nei pressi dell'abisso Punta Spin però ad una quota maggiore. Promettente cavità con un buon volume d'aria, un bel pozzo di una quarantina di metri avente un grosso arrivo alla sua base, dalla quale si entra in un meandro che termina su una strettoia da allargare.

Altri risultati degni di nota sono stati la scoperta da parte di Glavu di un "buracco" di notevoli dimensioni e l'esplorazione di un inghiottitoio situato in una valletta sospesa a circa 30 - 40 metri dall'abisso Punta Spin costituito da un pozzo di una ventina di metri che, dopo un breve cunicolo, va ad innestarsi su un altro pozzo molto franoso, stimato anche questo profondo una ventina di metri.

Inoltre sono state scoperte le seguenti cavità: "Caverna dell'Acqua", "Meandro Più no che sì", "Pozzo presso meandro Più no che sì" e "Meandro Chi l'ha visto?". Da notare, in quest'ultima grotta, un bel pozzo di 25 metri che si sviluppa totalmente nel ghiaccio.

Il presente articolo non sarebbe completo se non citassi lo splendido servizio "logistico" svolto da Serena, Paola e Roberta sia per quanto riguarda la pulizia della Casera (l'hanno proprio tirata a lucido e confidiamo ora che la buona creanza della gente la mantenga tale), sia per le succulente pietanze che trovavamo al rientro dalle nostre fatiche quotidiane.

Inoltre un particolare ringraziamento a: Adriano Fiorini e a Gianni e Giorgia Scrigna per l'aiuto datoci nel portare e riportare il materiale al e dal campo.

Hanno partecipato per più o meno giorni: Serena Senes (el Capo), Roberta Soldà, Barbara Grillo (Radicio) Maurizio Glavina (Glavu), Adriano Ragno (Ragno), Umberto Tognolli (Jumbo), Franco Chermaz (Ferrovier), Paola Klun (Orso in Pail) G.G.C.D. e Antonio Klun (Paola cacheeeeee!!!!!!!) G.G.C.D.

Marco "el Picio" Giorgini

PALA CELAR
NEL SEGNO DI ODINO

Anche quest'anno non è mancato il campo in Pala Celar (Canin). La nostra intenzione era di rimanere l'intero mese di agosto, pertanto ci siamo organizzati con materiale e cibo per lo scopo, forti dell'esperienza dell'anno precedente con una permanenza di 23 giorni.

Dato che il problema principale di questo territorio è il rifornimento d'acqua abbiamo pensato per tempo di portarne su a sufficienza. Anche quest'anno il nostro amico Ucci ci è stato di fondamentale aiuto nel trasporto del materiale dalla funivia al campo, dedicando le sue giornate unicamente al trasporto, senza poi partecipare al campo stesso. Come ringraziarlo...?

Sul piatto c'era l'articolata esplorazione del Findus, con le arrampicate a -600, le varie finestre sul pozzo Alien (P.280), il

Abisso del Pero, P.25 (foto M. Palmieri)

nuovo ramo Bishop che parte proprio da una finestra di Alien a – 450 e scende fino a - 620 fermo su un pozzo da scendere, e quant'altro la fantasia possa permettere; sicuramente terminare l'esplorazione al "Pero" e conseguente disarmo; il riarmo del NET 8, grotta situata a quota 2100, esplorata 8 anni fa in un solo campo di una settimana e mai più rivisitata.

Il 1° agosto la montagna ci ha dato il suo benvenuto (ed il primo avviso): una bella pioggia che ci ha accompagnato per tutta la durata del trasporto, tanto da farmi abbandonare all'ultimo viaggio il mio leggiadro zaino tra i karren, non tanto per l'acqua quanto per il freddo (a Trieste quando siamo partiti c'erano 30 gradi abbondanti). Anche il secondo giorno, sempre dedicato al trasporto, ci ha accolti con pioggia e grandine.

L'acqua da bere, quest'anno, non era assolutamente un problema: il telone che ricopre la costruzione fatta con le pietre a forma di nuraghe ha raccolto ben 140 litri di acqua nel giro di poche ore! Ovviamente ciò non predisponeva molto all'esplorazione in luoghi dove, si sa, l'acqua fa da Regina, e avremmo preferito patire la sete ma inabissarci un po' di più. Tuttavia il terzo giorno scendiamo nell'abisso del Pero per disarmare da –250 a –150 un ramo esplorato precedentemente (che collega il pozzo Margherita alla base del Pozzo del Ciarlatano – vedi rilievo allegato con il numero 39), per usare poi le stesse corde per scendere lo sprofondamento di un meandro situato a metà del Pozzo Margherita. Ci si arresta al di sopra di un pozzo valutato circa 30 metri. Forte l'umidità.

Abisso del Pero, -200 (foto M. Palmieri)

Telefono a Trieste cercando di infilare il telefono al di sotto del berretto di lana e del cappuccio del mio piumino sentendomi dire che non si respira, il termometro segna 35° e l'igrometro sfiora l'80%. Difficile da immaginare.

La breve tregua di pioggia ci consente solamente di ritornare al Pero, poiché l'esplorazione al Findus richiede almeno due giorni e previsioni meteorologiche ottimali. Anche la nuova via intrapresa conduce in un tratto noto, ossia a metà strada tra il Pozzo Bagongo e la sala a –200, così rileviamo e disarmiamo uscendo fino al Pozzo Margherita.

La radio continua a parlare di afa, code, esodi, ombrelloni. Noi continuiamo a sentire veramente un gran freddo. Ma non invidio proprio nessuno.

Finalmente con il completo disarmo del Pero possiamo permetterci di armare il NET 8, più generoso in caso di pioggia. Arriviamo a quota –100 rilevando, dopo una bella serie di strettoie, tra le quali ne allarghiamo una a –40 veramente noiosa. Il Rioby risulta fondamentale nel compito.

In serata torna a visitarci la pioggia, ormai il terreno è saturo e il sole non si è mai visto; le pareti del Monte Poviz sembrano un'enorme lavagna nera, il tendone continua a raccogliere litri e litri di acqua che non avremo neanche l'occasione di usare; la novità dell'anno (la ta-

nica nera da 20 litri per la doccia con tanto di microfono) resta in disuso a causa della rigida temperatura sia dell'acqua che dell'aria...

Scendiamo in NET 8 il giorno seguente dato che le previsioni non promettono niente di buono. Viene sceso uno sfondamento al centro della sala a –100, mentre altri proseguono per la via già nota rilevando, incontrandosi a –140. Nessuna finestra o prosecuzione lungo il pozzo sceso, solo una gran frana sospesa, opportunamente scaricata. Continuiamo a rilevare ed armare, non arrivando però ancora sul fondo. Non sapevamo ancora che quella sarebbe stata l'ultima volta che saremmo riusciti a scendere in grotta durante questo campo.

Nuovo appuntamento con la pioggia in serata. Inizieranno a spuntare la rane...

Papo all'alba ci saluta per andare sui Musi, dopo appena due metri è già scomparso nella fitta nebbia. La pioggia della notte ci fa optare per una giornata di riposo al campo per mettere un po' di ordine, quando all'improvviso la nebbia si fa da parte e si fa avanti una giornata splendida, non pare vero di vedere il cielo, anche se nel primo pomeriggio nuovamente .....

Abisso del Pero, P.15 (foto M. Palmieri)

La domenica il risveglio non poteva essere peggiore, il notiziario alla radio parla di Federico.

Passano alcuni amici a farci visita portando due grosse angurie dato che gli avevo parlato tanto del problema dell'acqua, della sete e dell'incredibile voglia di anguria che prende sotto il sole dei 2000 metri in agosto, gradito il pensiero ma è come se in pieno inverno ti offrissero un bel the ghiacciato.

I giorni seguenti sono accompagnati da tanta grandine, tanto da imbiancare gli sbalzi rocciosi dei monti intorno a noi. Ucci torna nuovamente su assieme ad Andrea portandoci i Kraffen (già più in tema con il clima), pane fresco e un vetrino da saldatore: quest'anno c'è l'eclisse totale di sole e la nostra latitudine è favorevole, si ma con tutte queste nuvole....

Il giorno precedente l'eclisse una fortissima grandinata imbianca ancora il paesaggio e tutti pensiamo che una grandinata di quella intensità fosse davvero un evento eccezionale. Diciamo che era solo un preludio. La radio aveva parlato di un grosso fronte in arrivo con piogge e grandinate abbondanti, eccolo qua! Ci eravamo fortemente sbagliati. In quel momento al campo eravamo in 16, di cui 9 gitanti minorenni, venuti in montagna per vedere meglio l'eclisse, organizzati con K-way e scarpe da ginnastica ...in fondo è agosto anche qua. Non per questa notte però.

Non riesco a prendere sonno. Eppure l'aria di montagna stanca, non quella a 220 volt. Per due ore osservo un rapido susseguirsi di lampi gialli, lampo e tuono e tra lampo e tuono ...10 secondi, bene, se la luce viaggia a 300.000 ....è lontano questo temporale.

Mi sembra un po' di tornar bambina

quando contavo e contavo finché non accendevo ogni luce della casa, ma se qui accendo la pila, non mi dà la stessa sicurezza. Nove, otto secondi, sette, beh è logico si avvicina, sei, cinque .....sei ....sette. È passato, non siamo rientrati nella traiettoria, allora era questa la perturbazione prevista alla radio per la notte, non aveva anticipato al pomeriggio con quella grandinata, non era poi così forte. Finito il mio pensiero, ogni singolo pezzo di grandine che cominciava a cadere pareva un sasso lanciato con la fionda, perché se dico che pareva una fucilata non mi credereste, anche se effettivamente era quello che pensavo.

La grandine cadeva sempre più intensamente rimbalzando sul nylon della tenda, facendo un rumore talmente forte da non poter nemmeno parlare e i lampi a questo punto erano come una grande luce fissa. Ma non è la grandine che ci ha impressionato quanto il vento.

La tenda dopo la tempesta (foto M. Palmieri)

Tutto in un colpo l'aria è arrivata, come compressa da un enorme pistone, da ovest verso est, attraversando perfettamente il nostro campo, situato proprio in un canale. Una vera bufera, raffiche fortissime tanto da obbligarci a sorreggere la tenda con le mani su un lato da tanto che si piegava. Struttura a "baco", studiata per i venti forti, paleria in kevlar, effettivamente è molto elastica. L'elasticità della tenda ha però un limite, il vento di quella notte no.

La forza di ogni raffica mi sembrava insuperabile, invece la raffica seguente aveva ancora più intensità, ancora più cattiveria finché ti rendi conto che seppure la tua attrezzatura esce dalle più moderne tecnologie, sei assolutamente impotente di fronte a tanto.

Sapremo poi che le raffiche hanno raggiunto i 225 km/h, l'inceneritore del rifugio Gilberti è stato abbattuto dopo 20 anni di tranquillità e i tavoli esterni sbalzati a 50 metri di distanza, e noi in tenda.

Quattro tende su sette (tra le quali Ferrino nuove di zecca) sono state ridotte a brandelli. Fortunatamente siamo riusciti a sistemarci in quelle rimaste fino alle sette di mattina quando ha finalmente smesso di piovere.

Abbiamo raccolto le nostre cose e siamo subito scesi a valle, il messaggio ci era quanto mai chiaro, la montagna non ci voleva. E quante volte ho pensato: ma che tenda esagerata, in fondo il campo lo facciamo d'agosto. Lassù l'agosto quest'anno non è mai arrivato.

Partecipanti:

Massimiliano Palmieri	*CGEB*
Marco Sticotti	*CGEB*
Alessandro Zorn	*SAG*
Louis Torelli	*CGEB*
Licoris Toncinich	*SAG*
Paolo Alberti	*GSSG*
Ivan Glavas e due amici	*HAD*

E purtroppo mancava il nostro Giannetti (Gianni Cergol) a causa di un brutto incidente in moto, ma sicuramente il prossimo anno potrà rifarsi.

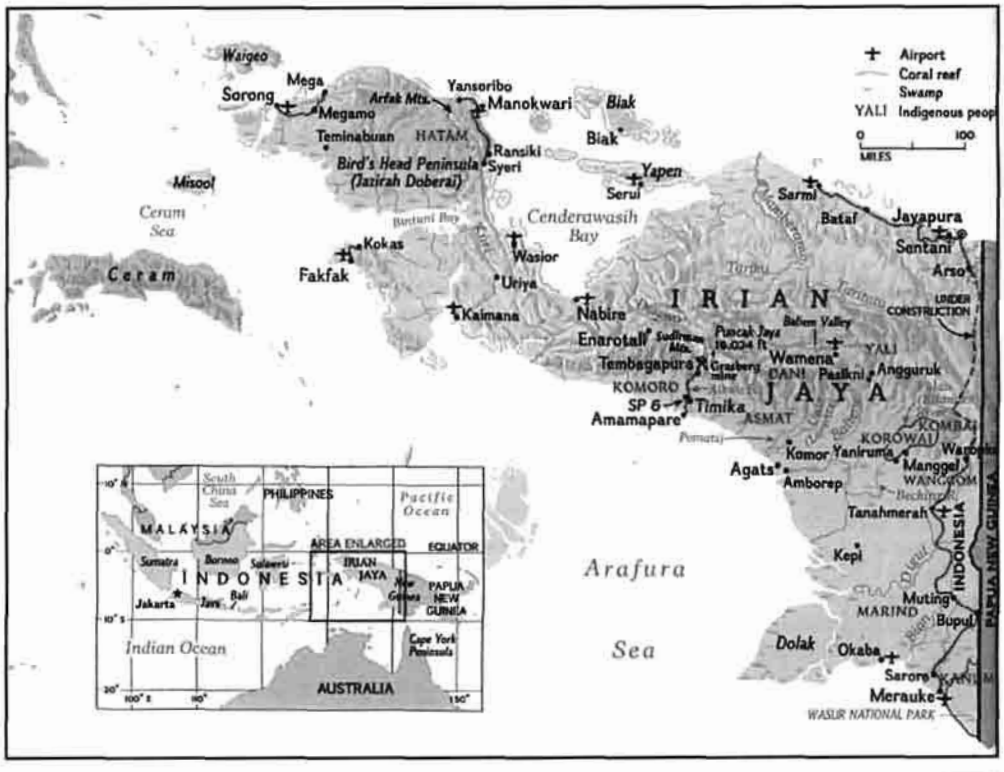
Licoris Toncinich

IRIAN JAYA 99

IRIAN JAYA è la parte occidentale della Nuova Guinea, la grande isola, quasi un continente, ai margini dell'Oceano Pacifico, a Nord dell'Australia. Mentre la parte orientale, ex colonia tedesca prima e inglese poi, protettorato australiano sino ad una decina di anni fa, è attualmente indipendente (Papua-New Guinea), la parte occidentale, colonia olandese, divenne provincia indonesiana nel 1966, dapprima con il nome di Irian Barat e poi come Irian Jaya.

La fitta vegetazione, le estese pianure paludose, le alte catene montuose inframmezzate da profondissime valli, i torrenti e i fiumi vorticosi, un clima equatoriale caldo umido con persistenti e abbondantissime precipitazione e copertura nuvolosa quasi costante, l'endemismo malarico e la presenza di feroci tribù di indigeni sovente antropofagi, ha impedito una penetrazione della civiltà, limitando per secoli gli insediamenti dei colonizzatori alla costa. Sino agli anni 50 esisteva un'unica cittadina, Hollandia (in seguito ribattezzata Jayapura), sulla costa nord. Solo durante il secondo conflitto mondiale, per la sua importanza strategica, vennero create, sia dai giapponesi che dagli alleati, basi all'interno dell'isola. Gli indigeni, che sino ad allora avevano visto solo raramente qualche missionario, vennero catapultati in un attimo nel 20 secolo e spesso usati e trattati come animali.

Solo negli anni 60 venne creata nella valle del fiume Baliem, al centro dell'Irian Jaya, una pista aerea permanente; con l'annessione all'Indonesia, paese con grossi problemi di sovrapopolazione nelle due isole di Giava e Sumatra, ebbe inizio un flusso migratorio imponente e conseguentemente una espansione di



ogni città, sia sulla costa che all'interno. La scoperta di ingenti ricchezze naturali (minerali e legname) ha ulteriormente favorito l'immigrazione.

Gli indigeni, di razza melanesiana, appartenenti ad un microcosmo multietnico, con decine di lingue, tradizioni, usi e costumi, religioni diverse, spessissimo in guerra tra loro, sono stati in buona parte emarginati e spinti nelle regioni più remote e selvagge. I gruppi etnici più consistenti, i Dani e i Lani nella valle del Baliem e gli Yali sugli altipiani a Est, verso il confine con la Papua, non hanno accettato questa invasione e spesso sono in rivolta; le città e le valli percorse dalle rare strade sono controllate dalle forze governative mentre le montagne, gli altipiani e le foreste sono saldamente in mano agli indigeni.

Questo prolungato isolamento, che in molte regioni persiste tuttora, ha fatto sì che le popolazioni locali rimanessero in uno stato di sviluppo pressoché fermo all'età della pietra; archi e frecce, asce di pietra e coltelli d'osso sono gli attrezzi ancora oggi di uso corrente; l'astuccio penico per gli uomini e il grembiule di paglia per le donne sono i vestiti in uso; i maiali selvatici, stentate colture di patata dolce, di taro, di mais e di manioca costituiscono la base dell'alimentazione. Gran parte del territorio è inesplorato; rarissime le piste percorribili con i mezzi fuoristrada; solo l'aereo o l'elicottero permettono gli spostamenti.

Palude intorno al lago Habema (foto E. Stenner)

L'idea di una prospezione speleologica in questa remota regione nacque nella primavera del 1998; Marco e Lazzaro trovarono, su alcune pubblicazioni, le relazioni di spedizioni inglesi, belghe e australiane con i resoconti di esplorazioni di grossi complessi di risorgive a fondo valle, a quote attorno ai 1500 metri; interessanti si rivelarono le foto delle zone montuose, in gran parte vergini, a quote sino a 4000 metri nelle quali si vedevano ampi tavolati di candido calcare profondamente incisi (sembrava il Col delle Erbe ma molto più grande) con possibilità quindi di potenziali carsificabili di 2000 - 2500 metri; le poche carte geologiche disponibili indicavano la presenza di una enorme dorsale montuosa orientata NE-SO, culminante con gli oltre 5000 metri del Castrens e del Trikora, con ampi affioramenti calcarei. Un bellissimo libro fotografico sulle popolazioni locali e sul paesaggio pungolò ancor più la nostra curiosità.

E così iniziò la preparazione.

Vengono contattati alcuni gruppi stranieri per avere maggiori ragguagli su quanto già fatto e sulla logistica; uno speleo australiano, residente a Wamena, ci dà delle indicazioni e si mostra disponibile a supportarci (poi però per motivi di lavoro non potrà essere presente); reperite le carte topografiche aeree, purtroppo in scala inadatta, ma sufficienti per avere un'idea generale delle zone e delle loro caratteristiche orografiche, vengono individuate alcune aree interessanti sugli alti-

piani a SO di Wamena, raggiungibili però solo in elicottero; altre aree "di riserva" vengono prese in considerazione nell'evenienza, tutt'altro che remota, dell'impossibilità di usare il mezzo aereo.

Intanto si costituisce il gruppo di partecipanti e si suddividono i compiti. Vengono preparate le liste del materiale, sia esplorativo che logistico, necessario; vengono pianificati i voli dall'Italia a Wamena e prenotati i biglietti; ci si informa sul rischio di malaria e si raccolgono altre notizie su malattie e rischi sanitari.

Un'attenzione particolare viene posta per ottenere i permessi di esplorazione e di accesso alle zone che riteniamo interessanti. Vengono contattati i competenti uffici ministeriali, la federazione speleologica indonesiana, il locale servizio geologico; viene preparata e spedita con largo anticipo la documentazione richiesta, supportata da una presentazione del Dott. Mastrovalerio, console della Repubblica Indonesiana a Trieste (che qui voglio ringraziare), che ci ha molto aiutato soprattutto per entrare in sintonia con la burocrazia di quel paese. Purtroppo, nonostante ciò, per pochi cavilli burocratici, non siamo riusciti ad avere i permessi prima della partenza e a Jayapura ci siamo fatti rilasciare il semplice permesso di trekking, che escludeva qualsiasi possibilità esplorativa ipogea.

Scarsa è stata la risposta alle numerosissime lettere di richiesta di sponsorizzazione e solo poche ditte di attrezzature tecniche ci hanno fornito alcuni materiali.

Finalmente bene o male si parte. Betty, Davide, Elio e Paolo, precedono gli altri di qualche giorno per organizzare sul posto la spedizione: cercano, senza riuscirci (visto il tempo pessimo, per fortuna), un elicottero; trovano guide e portatori e selezionano le zone proposte come interessanti dai locali; acquistano i materiali non trasportabili dall'Italia. Tre giorni dopo arriviamo anche noi: Mario, Marco, Lazzaro e Jumbo. Ci dividiamo in tre gruppetti e si parte per le varie zone.

I risultati e le impressioni delle singole

Ponte sospeso nell'area di Makki (foto P. Manca)

squadre sono descritte in specifici articoli di questa rivista. Vorrei fare solo delle considerazioni globali e cumulative della spedizione.

Delle aree visitate (ben cinque), una (Makki) si è rivelata una bolla di sapone; una seconda (Ilugwa) già in parte esplorata e in parte inaccessibile per mancanza di permessi; la terza (Dumboni) interessante per le implicazioni etniche e antropologiche, con sicura presenza di grotte e caverne, ma a quote basse, di scarso interesse per noi; la quarta già prenotata dagli australiani; la quinta, infine, a quote tra i 3400 e i 4000 a SO del lago Habema e ad Ovest del Trikora, con vasti altipiani calcarei crivellati da pozzi, enormi inghiottitoi, vaste doline e valli chiuse, è risultata la più promettente e quella che sicuramente merita un ritorno. Tutto sommato è anche quella più raggiungibile sen-

Grande inghiottitoio nella zona Habema alta (foto U. Tognolli)

za mezzi aerei (che io sconsiglio per la quasi costanza di brutto tempo con nuvole basse).

La burocrazia indonesiana si è dimostrata un muro quasi insormontabile e, pur con l'appoggio del Console a Trieste, pur iniziando la corrispondenza quasi un anno prima, non siamo riusciti ad avere i permessi: quando torneremo dovremo iniziare a lavorarci ancora prima.

Le guide e i portatori non sono abituati e non hanno l'abbigliamento necessario per operare in quota e al freddo (anche all'equatore nevica a 4000 metri); nel pianificare la prossima spedizione sarà indispensabile prevedere di utilizzare solo una o due guide per la conoscenza del terreno e per i rapporti con i locali ed essere autosufficienti per il resto.

Le condizioni socio politiche condizionano pesantemente l'operatività in loco: con i permessi governativi è possibile muoversi nelle aree controllate dagli indonesiani ma non in quelle controllate dagli indigeni che anzi ti considerano nemico; senza i permessi puoi essere "adottato" dai locali ma puoi aver problemi con l'esercito che controlla le valli e le strade di accesso alle montagne. È inoltre ubiquitaria la pratica di "oliare" con mance e regali i posti di controllo, i capi villaggio, i proprietari dei terreni che devi attraversare ecc.

Lo splendore della natura e di paesaggi, la sensazione di essere completamente fuori dalla civiltà, le possibilità speleologiche della zona, l'esperienza del contatto con gli ultimi uomini dell'età della pietra del pianeta ci hanno ampiamente ripagato sia del lungo lavoro di preparazione della spedizione, sia delle interminabili e pericolose camminate su infidi e scivolosi tronchi o in freddi acquitrini o in calde e appiccicose foreste.

E non vedo l'ora di tornarci.

Umberto Tognolli

JURASSIC VALLEY

«E dove vai quest'anno?»
«In Irian Jaya a cercar grotte.»
«Dove?»
«In Irian Jaya.»
«E dov'è questo posto?»
«In Nuova Guinea.»
«Ahh, questa è la volta che ti mangiano».

Questo il ritornello che sentivo sul lavoro dai colleghi, abituati ai miei viaggi in posti sperduti. Già l'anno precedente avevo avuto un assaggio dell'Isola, visitando la Papua-New Guinea, la parte orientale, indipendente, filo australiana e quindi un po' più moderna; "migliaia di zanzare malariche per metro cubo d'aria" era stato il mio commento al ritorno, tutto coperto di punture.

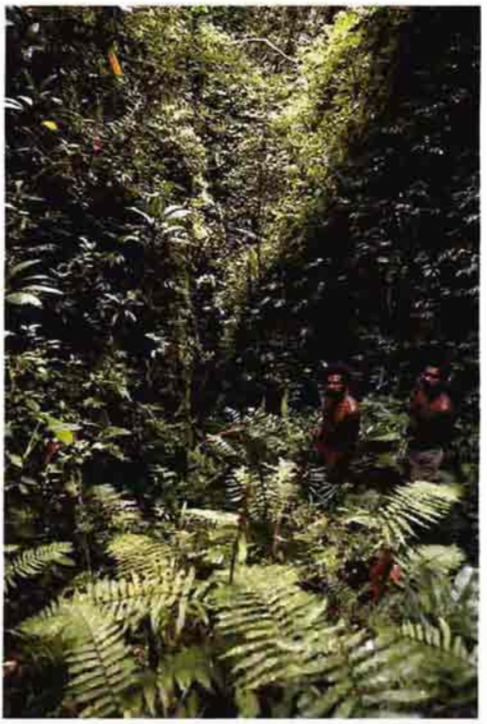
Dopo una preparazione di molti mesi, apparentemente superati gli intoppi burocratici, ottenuto un aumento della franchigia bagaglio sia dalla Lufthansa che dalla Garuda, con i nostri "leggeri" sacchi da spedizione (minimo 35 Kg più il bagaglio a mano - altri 15 almeno) si parte.

In quattro, Paponcio, Lazzaro, Danko e io, preceduti di alcuni giorni da Betty, Davide, Paolin e Elio, dopo un volo interminabile via Francoforte - Djakarta arriviamo al mattino, sconvolti dal sonno, a Sentani, cittadina a 40 chilometri da Jayapura. Qui troviamo Betty e Davide che spediscono immediatamente un amico locale con i nostri passaporti a farci i permessi di trekking (non siamo riusciti ad avere i permessi speciali di esplorazione) e che ci mettono al corrente delle ultime novità: fa caldo e umido, piove sempre, è pieno di zanzare, non ci sono birre, probabilmente non c'è l'elicottero, il cambio è da strozzinaggio e abbiamo due ore prima di prendere l'aereo per Wamena, altrimenti dobbiamo aspettare il giorno dopo.

Per fortuna i permessi arrivano in tempo e così tutti di corsa di nuovo in aeroporto; pesati i bagagli, ci imbarchiamo su una specie di cargo multiuso, seduti anche su sacchi di riso; l'aereo, di quelli che si vedono nei film di trafficanti di droga o di rifornimenti nelle guerre indocinesi, incredibilmente riesce ad alzarsi. «Se sapeste solo metà di quello che so io sugli aerei scendereste di corsa!» - dice il quasi pilota Danko pallido, sudato ed atterrito.

Nonostante le più terribili profezie, l'aereo atterra dopo 50 minuti a Wamena, nella valle del Baliem. Siamo a quasi 1500 metri di altezza, il cielo è in parte nuvoloso ma l'aria è decisamente fresca e respirabile; Elio e Paolin ci accolgono all'aeroporto e ci guidano - noi cominciamo a vaneggiare per il sonno - all'Hôtel Trendy; le notizie sono: l'elicottero non è disponibile, c'è ne uno russo, ma il pilota è pazzo, vuole troppi soldi e non torna a prenderci; siamo quasi in una guerra civile, arrivano ogni giorno aerei militari indonesiani con uomini e mezzi; la principale zona da noi individuata non è comunque raggiungibile perché contesa tra forze governative e rivoltosi, troppo distante e senza elicottero.....; piove sempre.

Le guide e i portatori reclutati da Elio e



Grande baratro nella foresta in zona Dumboni (foto U. Tognolli)

Paolo hanno proposto altre zone, secondo loro con grotte inesplorate, che impongono una modificazione completa dell'idea iniziale: più squadre di pochi uomini in aree diverse. Suddivisi i materiali, il giorno seguente, dopo un sonno ristoratore, ci si saluta: Danko, Davide e Betty vanno a Ilugwa e sul sovrastante monte Kumul; Mario, Paolin e Lazzaro su un monte vicino al paese di Makki e i due vecchietti - io ed Elio - a Dumboni, in una tranquilla zona di pianura - nulla di più falso, jungla caldo-umida afosa con cannibali.

E siamo proprio noi due vecchietti che, rientrati a Wamena dopo aver visto e scartato la zona assegnataci, decidiamo di fare una puntata verso le zone alte, vicino al lago Habema, ad ovest del monte Trikora.

Preparati gli zaini per noi e per i portatori, dopo una lunga attesa della jeep e della "scorta militare", ci inerpichiamo lungo una strada sterrata, tra colline coperte dapprima di foreste e poi da una bassa ma fitta vegetazione primordiale sino a quando, superato un passo a quasi 3600 metri, si apre la piana del lago Habema. Qui salutiamo l'autista, con la promessa che sarebbe venuto a riprenderci tra 4 giorni; anche la scorta - non si sa bene a che cosa avrebbe dovuto servirci a parte quella di estorcerci tangenti per permessi fantasma, vista la mancanza di qualsiasi arma - dopo le foto ricordo di rito se ne va.

A sud, in lontananza si staglia, tra le nuvole, il massiccio del Trikora; alla sua destra vediamo biancheggiare la nostra meta: bianche bastionate di roccia calcarea. Da esse ci separano basse dorsali che dovremo oltrepassare. Poiché siamo già nel tardo pomeriggio, John, la nostra guida, vorrebbe fermarsi e piazzare il campo sulla sponda del lago; noi vogliamo invece guadagnare un po' di strada.

Iniziamo subito la marcia e iniziano subito i problemi; quella che a prima vista sembra una prateria erbosa che circonda il lago si rivela una gigantesca palude solcata da profondi torrenti; si avanza a zigzag cercando i rari tratti di terreno asciutto; spesso si deve camminare su minuscoli isolotti o solo su zolle d'erba che letteralmente "galleggiano" sull'acquitrino; e si deve passare rapidamente prima che il nostro peso le faccia affondare; i ponti sui torrenti poi sono solo viscidi tronchi di felci arboree, e neanche molto grossi, che anch'essi galleggiano e che il nostro peso immancabilmente fa affondare per cui spesso siamo con l'acqua alle ginocchia.

Riusciamo comunque ad aggirare il lago sulla sinistra e guadagniamo la prima bassa cresta; davanti a noi si spalanca un paesaggio mozzafiato: un'ampia e lunghissima valle erbosa, punteggiata da felci arboree, larga circa 5 chilometri, scende da est ad ovest; al di la basse colline e valli verdeggianti salgono verso pareti a picco, verso altre dorsali, verso tavolati calcarei che intravediamo a destra in lontananza sovrastare il tutto anche di 1000 metri.

Sistemata la tenda vicino ad una capanna di tronchi, cerchiamo di asciugarci al fuoco e, visto il nostro appetito, consumiamo un semplice ma squisito pasto. Ovviamente durante la notte piove.

Al mattino presto scendiamo in quella che abbiamo battezzato "Jurassic Valley"; il terreno è coperto da enormi "materassi" di muschi e licheni, fradici, nei quali si affonda, come sulla gommapiuma, sino ad oltre il ginocchio; seguiamo un sentiero di cacciatori; anche la valle è acquitrinosa e spesso affondiamo nella torba; per fortuna i torrenti che la solcano sono stretti e facilmente superabili. Dopo due ore siamo dall'altra parte; un portatore si è bucato un piede e un'altro si è preso una storta ad una caviglia. La situazione "idrica" non migliora di molto risalendo il fianco delle colline poste a sud; un saliscendi continuo, seppur di pochi metri; ponti di tronchi; guadi; incredibilmente il terreno è talmente "spugnoso" che riesce a trattenere l'acqua anche se è rialzato o inclinato.

Costeggiamo uno splendido lago sospeso mentre attorno a noi vediamo incredibili boschi di felci arboree - ciò, mancano solo i dinosauri -; le bianche banconate si fanno più vicine; ed ecco che, superata un'ultima sella, vediamo un torrente, emissario del

lago sfiorato poco prima, inabissarsi in un largo e profondo inghiottitoio che si apre al contatto con la roccia calcarea. Mentre Elio scende a vedere, io faccio un giro lì attorno e scopro altre 4 o 5 ampie aperture di inghiottitoi fossili che si sprofondano per decine di metri. Rilevate le posizioni, risaliamo una valle a gradoni morenici incastonata tra pareti verticali e tavolati inclinati; poiché comincia a far tardi piazziamo il campo sotto una ampio tetto di roccia che, in poco tempo, i nostri portatori, con rami e foglie, trasformano in un confortevole riparo. Su un piccolo spiazzo erboso piantiamo la tenda; non servirebbero i materassini perché letteralmente "galleggiamo su un materasso ad acqua". E anche durante questa notte piove e fa freddo.

È nevicato sulle cime del Trikora, ma una tersa mattina ci dà il buongiorno; saliamo rapidamente le colate calcaree del monte sovrastante il campo, dapprima in parte coperte da una rada vegetazione e poi, più in alto, nude e pulite; innumerevoli pozzi si sprofondano tra di esse, nascosti da enormi cuscini di muschi e licheni; ci inerpichiamo su karren dai bordi affilati ma fragili; la salita termina ad oltre 3800 metri su ampi pianori; dietro di noi, a nord, in lontananza luccica il lago Habema; a sud, di fronte, separato da una insellatura, si erge un enorme panettone roccioso che valutiamo possa superare i 4000 metri; in lontananza a destra, in direzione ovest, nascosti da nubi plumbee, intravediamo pianori gradonati biancastri a perdita d'occhio - in seguito sapremo che l'altra squadra era proprio in quel momento in quella zona ma che era stata respinta dal maltempo -.

La nostra attenzione viene subito attirata da una lunga valle, parte alta di quella in cui abbiamo piazzato il campo, che, girando a sinistra in direzione Sud Est, separa il massiccio del Trikora dal monte che abbiamo davanti; ai lati alte pareti mostrano nere aperture di gallerie fossili; un luccicante torrente la percorre con andamento meandriforme scendendo da sud; giunto in prossimità di un gradino roccioso sparisce in un ampio inghiottitoio. Eccitati e felici scen-

Passaggio aereo su tronchi zona Dumboni (foto U. Tognolli)

Grotta Yogoluk nella regione Ilugwa (foto D. Crevatin)

diamo tra felci e pini mughi; giunti al torrente vediamo che questo, con un'inversione di quasi 360° entra rombando in una forra e sparisce; nelle vicinanze altre aperture, ingressi fossili, portano ad ambienti sotterranei nei quali, in lontananza, sembra di sentire il rumore dell'acqua; non avendo alcuna attrezzatura, rileviamo solo la posizione e scattiamo alcune foto.

La discesa al campo viene allietata dal solito diluvio; per fortuna uno scoppiettante fuoco ci permette di asciugarci un po'. Durante la notte continua a piovere ininterrottamente; sento l'acqua scorrere sotto di noi; ho degli incubi - la tenda, travolta da fiumi in piena, trascinata a valle assieme alla zolla di torba -.

Il ritorno al lago Habema si tramuta in una rotta caporettiana; piove; Marcus, il più giovane dei portatori, con la caviglia storta, si appoggia ad una lunga pertica; melma e paludi dappertutto; la Jurassic Valley quasi intransitabile, con i torrenti ingrossati che obbligano ad ampi giri alla ricerca di guadi - nei quali comunque si affonda sino alle ginocchia -. Il sentiero che sale alla prima dorsale è trasformato in un torrente di fango. I ponticelli galleggianti del primo giorno sono sotto mezzo metro d'acqua e non appoggiano più ai lati per cui montandoci sopra affondano ancor di più.

Bagnati fradici e coperti di fango arriviamo alla sera al campo governativo al lago Habema - una costruzione a pagoda mezzo smontata dagli indigeni per la legna -, ma almeno siamo all'asciutto.

Ci manca però la ciliegina sulla torta; della jeep che doveva venirci a prendere il giorno dopo neanche l'ombra. E sono una quarantina i chilometri che ci sciroppiamo, a piedi e in parte sotto la pioggia, per ritornare a Wamena.

La ricerca di una nostra area ha avuto successo; la zona è splendida, selvaggia, di quelle che ti rimangono dentro, che ti fanno sopportare la fatica, l'acqua e il fango; il potenziale speleologico vergine incita a tornarci, va esplorato, studiato, conosciuto. E io voglio esserci.

Umberto Tognolli

LA CAVERNA DEI CANNIBALI

«What are they doing?» chiedo a John Etama, la nostra guida Dani, osservando gli Yali che tagliano degli alberelli ricavandone due sottili pali.

«It is very good for fighting», sono ottimi per cacciare/combattere, risponde John.

Curioso, a forza di parlare inglese finisco a pensare in questa lingua. Forse perché sono sfinito e in inglese riesco a formulare solo concetti semplici, gli unici che la mia mente riesca a produrre (beh ... al momento).

«Fighting whom», penso.

Guardo il mio amico Umberto Tognolli e mi "illumino": ah, ecco! Siamo in due.

«Qua la go cagada!».

L'adrenalina scatenata dalla mia intuizione mi riporta al più ricco e appropriato lessico familiare.

Lo stregone, il grande vecchio, o quello che è, agita il bastone verso l'imbocco della caverna che speriamo, ... speravamo di raggiungere, gridando qualcosa, probabilmente: "rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, non indurci in tentazione e liberaci dal male e così sia", in Yali, la lingua parlata dagli Yali.

So, da tempo, che sono affetto da "psicosi da destino", quella che ti fa centrare con la bicicletta la sola pietra presente in mezzo alla strada, in triestino "monagine", malattia perniciosissima che conduce inesorabilmente l'affetto nei più grossi guai, da cui l'abusato detto: "possibile che debbano capitare tutte a me!".

Però questa volta ho l'impressione di essere incolpevole. Ho preceduto il gruppo di speleologi della Commissione Grotte della Società Alpina delle Giulie di Trieste a Wamena, cittadina al centro dell'Irian Jaya (Nuova Guinea), raggiungibile solo dall'aria.

L'idea era che dopo una ricognizione aerea avrei individuato una zona carsica ad alta quota da raggiungere tutti insieme in elicottero. Idea bislacca. Nei giorni belli ha piovuto 15 ore, in quelli brutti 24 ore. Comunque nuvole.

Allora ho contattato tutte (?) le guide locali. A Wamena è facile: è grande come Ligosullo; più 100 caserme e 150 chiese ma le guide si trovano tutte all'osteria (Hotel Trendy). Ho chiesto dove sono già stati gli speleologi e mi hanno mostrato su una carta dove hanno potuto condurre i 'turists' (così ci chiamano).

Le zone vietate dalla polizia sono di due tipi: quelle in mano ai ribelli (Papua eruditi dai missionari) e quelle vietate perché pericolose a causa degli indigeni (Papua mangiatori di missionari).

Al settimo cielo, per la vastità delle zone inesplorate, ho pianificato la spedizione dividendo gli otto "turisti" in tre gruppi, ciascuno con guida, cuoco e portatori, per poter così esplorare più territori. Alcune zone sono ad alta quota, difficili da raggiungere. Altre, più basse, è meglio non raggiungerle, ma non lo sapevo.

Così, nella scelta delle prime mete, ad Alberto Lazzarini, Paolo Manca e al mio amico Mario Bianchetti, pure lui affetto da "psicosi da destino", è toccato un monte sopra il villaggio di Maki alto 3600 metri, faticosissimo da raggiungere, di arenaria.

A Marco Petri, Davide Crevatin e Betty Stenner il monte Kumul, monte proibito dagli indigeni fino ad ora ed anche dopo: hanno dovuto scappare.

A Umberto Tognolli e me, i più vecchi e malandati del gruppo (un presidente ed un ex presidente della Commissione Grotte Eugenio Boegan, figurarsi) la zona a sud di Dumboni, a bassa quota, distante pochi chilometri dalla pista di Pass Valley.

Tutto perfetto, pensavo. Ma forse qui è intervenuta la famosa "psicosi da destino". Infatti, il primo giorno a Wamena, con Paolo Manca, scoperta la vanità del piano originale con aerei ed elicotteri, nel corso di una prima visita a grotte inesplorate sulla pista di Pass Valley, con le guide Petrus e John Etama avevamo già sentito

parlare della zona di Dumboni ,dove due anni fa (1997) gli Yali avevano mangiato un missionario, la moglie e le due figlie.

Alla domanda di Paolo sul perché li avessero mangiati, i Papua presenti, dopo una lunga consultazione, hanno risposto, con un certo imbarazzo misto a ilarità, che probabilmente non avevano mai assaggiato prima, la carne di un bianco. Paolo è arrossito per la domanda scema. È stato come chiedere ad uno perché mangia.

John ha contattato, a Wamena, il figlio di un capo villaggio Yali che ha fatto da tramite con la sua gente per farci visitare una grotta nota soltanto a loro.

E così eccoci qua, dopo esser scesi a 900 metri di quota, in un caldo per noi allucinante, aver camminato due giorni su tronchi bagnati e spesso inclinati nella foresta e sopra i torrenti, oppure avanzato, per codardaggine, nel fango Jumbo, cioè Umberto, è svenuto due volte per il caldo.

Ho pensato: se torno a Trieste, realizzo un percorso su tronchi di ogni dimensione, scortecciati, infangati, innaffiati e con diverse pendenze. E anche delle sabbie mobili artificiali. E magari un lanciafiamme, per la temperatura.

Il mio inglese è povero come quello di John, la guida. Non sono mai sicuro di capire quello che sta succedendo. E forse neanche lui perchè Dani, Lani e Yali, gli abitanti della valle di Wamena, non si capiscono, nelle rispettive lingue. Non conoscendo il commercio e avendo soltanto rapporti culinari, fino ad ora non hanno mai sentito la necessità di scambiare due parole.

Abbiamo portato doni (un macete o un'ascia di ferro sono preziosissimi per questa gente all'età della pietra), abbiamo partecipato ad una cerimonia religiosa, abbiamo saputo di una riunione degli uomini del villaggio Yali e non abbiamo capito niente.

Lungo il percorso abbiamo visto un sacco di pozzi e inghiottitoi di cui gli indigeni non hanno mai parlato. È chiaro che dobbiamo vedere «la Grotta».

Forse, per loro, una grotta è sempre e solo una caverna. Oppure è molto grande. No! È dove si cucinano gli uomini!

Con il caldo non si può conservare la carne a lungo e così un uomo bisogna mangiarlo in giornata. Ci vuole un grande pentolone.

E infatti, fatti pochi passi dentro l'antro, ecco, ricavato sfruttando una marmitta naturale, un gran pentolone di argilla. Ai suoi piedi tre grandi marmitte scavate nella concrezione con cenere e ossa umane. Per fortuna i pali di cui sopra non sono per noi, ma serviranno per fare degli archi. Il legno deve stagionare 15 anni.

Mi spiegano la "ricetta" per l'uomo. Chissà perché, probabilmente per le vignette, immaginavo che lo bollissero. Assurdo all'età della pietra. Infatti mettono braci in fondo al pentolone, poi foglie di banano, l'uomo con patate dolci, altre foglie di banano e quindi braci fino all'orlo. Al cartoccio. Cottura dalle 5 alle 7 ore a seconda delle dimensioni. Tolto dal pentolone, viene fatto a pezzi e questi vengono tenuti al caldo avvolti in foglie di banano, sulle braci nelle marmitte.

Poi festa grande.

In Nuova Guinea ci sono pochissimi animali e i bambini soffrono per mancanza di proteine. Hanno il classico pancione. Però anche i Papua sono pochi. Le missioni devono essere una manna.

Percorriamo la grotta per una cinquantina di metri e ci fermiamo su di un salto di circa quattro metri. È piena di pipistrelli. Gli Yali ne uccidono parecchi.

Ritornando al villaggio, in un inghiottitoio profondo una trentina di metri, molto ampio, tentano di colpire delle "volpi volanti", pipistrelli giganteschi, senza fortuna.

Considerazioni: abbiamo trovato un sistema carsico totalmente inesplorato. Diversi pozzi e inghiottitoi sono impostati su di una medesima frattura e, molto probabilmente, sono collegati da un sistema sotterraneo. Fossero in Italia ci andremmo in esplorazione ogni fine settimana.

"Pentolone" con femore umano nella Caverna dei Cannibali (foto U. Tognolli)

Però non è quanto cercavamo. Per un'incomprensione avevamo capito che dall'abitato di Dumboni saremmo saliti verso la grotta promessa e invece siamo scesi. La quota è troppo bassa e quindi il caldo è, per noi, insopportabile.

Per chi è meno termosensibile ecco la posizione della "Caverna dei cannibali": Lat. 3° 50' 44" 9 - Long. 139° 10' 04" 1 e di un inghiottitoio sotto la Caverna dei cannibali: Lat. 3° 50' 39" 7 - Long. 139° 10' 15" 8

Altri pozzi sono vicini a quest'ultimo.

La visita alla caverna è molto suggestiva. Potrebbe diventare una meta turistica e ciò potrebbe portare un qualche beneficio ai locali. Gli Yali del villaggio (4 capanne) che ci ha ospitato, sono stati gentili e discreti. Alla nostra guida, John Etama, ho suggerito di proporre ai suoi clienti una visita alla caverna. Polizia permettendo. In fondo, forse, un cambiamento di destinazione d'uso della "cucina" sarebbe un bene per la famiglia e la trasformazione del pentolone in oggetto da museo è senz'altro consona ai tempi. Buona fortuna.

P.S. in seguito abbiamo trovato la zona carsica dei nostri sogni ma questa è un'altra storia.

Elio Padovan

CAVERNA DEI CANNIBALI (PRESSO MEWASEMA)

RILIEVO MNEMONICO

Posizione : 3° 50' 44" 9
139° 10' 04" 1

Quota ~ 1425 m S.L.M.

ELIO PADOVAN
UMBERTO TOGNOLI

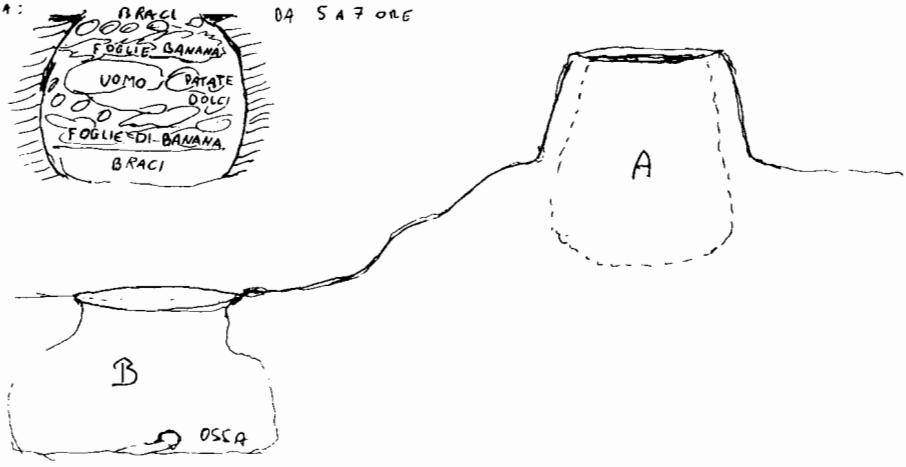
GUIDA : JOHN ETAMA

7. 8. 1999

A PENTOLONE IN ARGILLA PER CUCINARE GLI UOMINI

B BUCHI NEL TERRENO PER CONSERVARE IN CALDO, SULLE BRACI, LA CARNE. CONTENEVANO OSSA UMANE.

COTTURA : BRACI DA 5 A 7 ORE



VERDETTO FINALE
DAVIDE, BETTY, PETRI - ZONA ILUGWA

Ebbene sì, ce l'abbiamo fatta! L'alzata di mano è sempre una gran cosa! Non si litiga, non si discute, si fa e basta. Noi non sappiamo ancora se essere contenti o meno di questa zona, Petri è un po' titubante perchè nei meandri della sua offuscata mente, ricorda, ma non è certo, di avere già sentito questo nome. Brutto presentimento. Comunque il nostro scopo è quello di perlustrare l'altopiano in alto, oltre i 3000 m e là, sicuro non c'è stato nessuno. La nostra guida, Petrus, e i suoi quattro portatori, ci costano 7.000.000 di rupie (1.000 dollari) per 10 giorni. Ci sembra un po' un furto ma non ci sono molte scelte.

5 agosto: partiamo dall'hotel Trendy e dopo circa 3 ore di jeep su strada e fuori strada, si comincia a camminare. Ci aspetta una lunga, lunghissima camminata, per cui, senza pensarci troppo ce la prendiamo con calma.

Tutto ciò che ci circonda è meraviglioso! Camminiamo su una strada di terra battuta, abbastanza grande, che collega i vari villaggi della zona. Ogni villaggio ha la sua porta sulla strada, anche a distanza di chilometri; le capanne sono di legno, con il tetto generalmente di paglia (a parte quelle dei missionari che sono decisamente più moderne) e, cosa incredibile, sono circondate da aiuole. Intorno l'erba è tagliata rasa. La popolazione ci osserva incuriosita e qualche coraggioso si avvicina e ci dà la mano: siamo orgogliosi entrambi per aver stabilito un contatto!

A parte la natura in sè, è stato stupefacente vedere l'atterraggio di un aereoplano, in una manciata di metri, in un villaggio nella foresta. Cose da film!

Lungo il cammino la nostra guida ci fa vedere alcuni ingressi di grotte: siamo quasi entusiasti, sembra proprio una zona carsica! Petri annota sul suo taccuino le posizioni (ha il satellitare) e la sera, giunti a Ilagwa annotiamo il percorso (Bugi-Wolo-Agat-Guragim (con grotta)-Jilatma (inghiottitoio in un campo)-Ilagima (pozzo con cascata entrante) e la posizione di queste (totale camminata: 15,8 Km - 300 m di dislivello). La maggior parte delle grotte viste hanno acqua, o in entrata o in uscita o dentro, comunque acqua.

Dormiamo in una capanna palafitta hotel a Ilagwa. Petri è considerato il nostro capo dalla guida e quindi ha l'onore di dormire nel letto (troppo corto), in camera con lui. Io e Davide invece abbiamo un comodo pavimento in un'altra stanza (il giorno dopo Petri ci raggiungerà!!!). Messi giù i bagagli, ci prepariamo una delle tante buste che ci siamo portati dall'Italia. Non sono sicura sia stata una mossa molto furba cibarsi 10 giorni di seguito con buste! Pace, almeno qui siamo riusciti a mangiare una gallina fritta (si muoveva qualche minuto prima) e soprattutto tante ananas! Squisite!

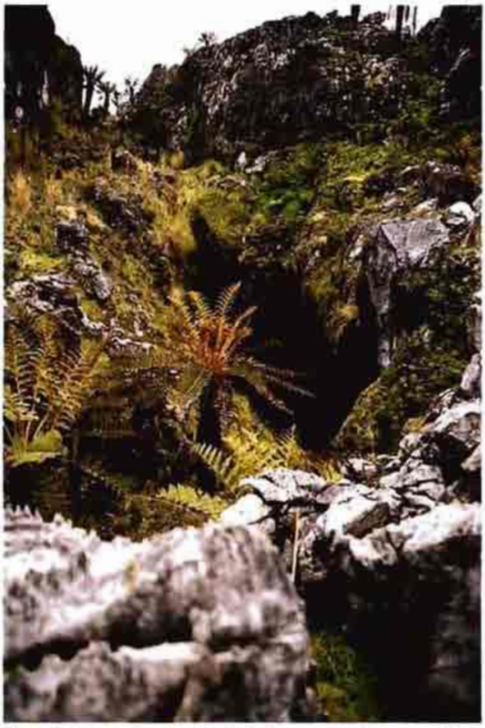
La sera la nostra guida ci comunica che non è possibile andare il giorno dopo nella zona più alta, senza i permessi con le foto con lo sfondo rosso!? Almeno questo è quello che abbiamo capito! Siamo di pessimo umore.

6 agosto: andiamo a vedere la Ilugwa cave, visitiamo circa 600 metri e, quando usciamo ci spiegano che, quando piove, l'acqua raggiunge la volta (15 m) tant'è vero che gli indigeni in canoa, sono andati a scrivere e disegnare su questa (totale 10 ore di cammino).

7 agosto: scendiamo la grotta Gutnik (pozzo di 10 metri dal quale parte un meandro con acqua) e la grotta Gudal (una grande caverna dalla quale parte un meandro con acqua) (totale camminata 9 ore).

8 agosto: visitiamo la grotta Sanchilugla, nella quale si inabissa un torrente e la grotta Ingilu che termina con un sifone.

9 agosto: decidiamo di spostarci nella zona alta, o almeno di provare. Arriviamo al villaggio dopo, ma qui ci bloccano. Innanzi tutto il giorno prima, poiché non avevamo trovato il proprietario del campo dove si apriva la grotta, siamo andati a curiosare senza pagare (da queste parti si paga ogni qual volta si calpesti un terreno privato o di un villaggio, ovvero, SEM-



Grandi felci arboree davanti l'ingresso di un inghiottitoio in zona Habema (foto U. Tognolli)

PRE) e già questo li ha infastiditi molto e poi, se vogliamo proseguire, dobbiamo pagare ancora e ben salato. Non sappiamo quale sia la soluzione migliore, certo è che creare un precedente di questo tipo, potrebbe dare solo dei problemi l'anno dopo, per cui all'unanimità decidiamo di rientrare a Wamena in giornata.

Dopo circa 12 ore di cammino, abbastanza delusi ed infastiditi arriviamo finalmente alla strada .....super taxi, seduti uno sull'altro con tante altre persone e via ...a Wamena. Qui, inaspettatamente, troviamo Jumbo ed Elio che, ancora più inaspettatamente ci dicono che Mario, Lazzi e Paolin erano già rientrati e già ripartiti!!! Che caos!!! Nessuno ha gran fortuna.

Meno male che il dì seguente ci si ritrova tutti .....si ripartirà per il lago Habema, (tranne Elio e Jumbo) e .....beh! qualcun altro ve lo dirà!

Elisabetta Stenner

A SOFT TREK IN IRIAN JAYA
(INDONESIA)

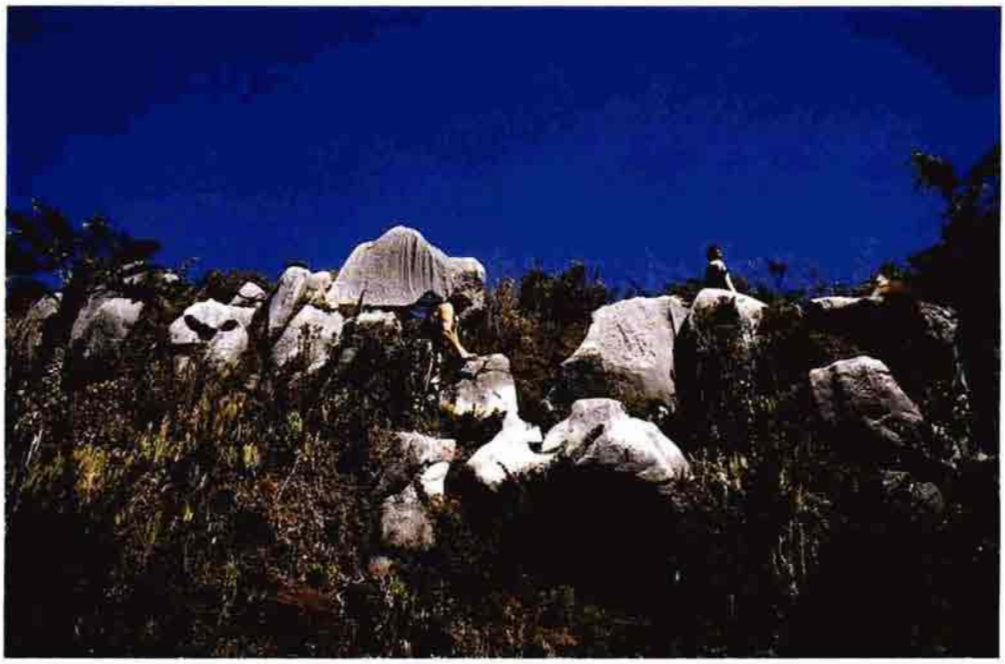
Premesse: l'Irian Jaya è una provincia indonesiana situata nella parte occidentale dell'isola della Nuova Guinea, mentre la parte orientale della medesima è lo stato indipendente di Papua Nuova Guinea. Nel periodo dalla fine luglio a metà agosto, abbiamo effettuato una prospezione speleologica nelle zone limitrofe della valle del Baliem, monte Trikone e lago Habema.

Partiamo da Trieste il 1 agosto 1999 : Mario, Marco, Umberto (the president), ed io; ci fa da autista l'evergreen Scarno che ci accompagna all'aeroporto Marco Polo di Venezia, e così dopo un volo con svariati scali, alla mattina del 3 agosto, atterriamo a Jayapura (capoluogo della provincia di Irian Jaya), dove ci attendono Davide e Betty che assieme ad Elio e Paolin ci avevano preceduto di un paio di giorni.

Alla sera ci troviamo tutti assieme a Wanema nella valle del Baliem, dove decidiamo, dopo aver sentito varie opinioni, di dividerci in tre gruppi: Elio con Jumbo, Marco, Betty e Davide, e per ultimi Mario, Paolin ed io. Il giorno seguente, fatti gli ultimi preparativi, prendiamo accordi con la guida del nostro gruppo Jonas Wenda, che ci presenta il capo villaggio di Makki che sembrerebbe conoscere l'esistenza di un inghiottitoio. Così l'indomani, in ritardo sulla tabella di marcia a causa della necessità di fotocopiare i permessi, partiamo con quattro portatori, alla volta del villaggio di Makki su un mezzo locale.

Lasciato il veicolo, dopo due giorni di cammino arriviamo all'ingresso della cavità di Bande (nome indigeno), che purtroppo si rivelerà una beffa, infatti finirà con un passaggio impraticabile dopo un'ottantina di metri di sviluppo.

Il giorno dopo, montato il campo nelle vicinanze di un villaggio, facciamo una battuta di zona, purtroppo con esito negativo. Così decidiamo di ritornare a Wanema per accertare se la zona intravista



Spettacolari fenomeni di carsismo epigeo in zona Habema alta (foto U. Tognolli)

precedentemente con il binocolo fosse speleologicamente interessante. Dopo undici ore di cammino e 1700 metri di dislivello, in gran parte percorsi nella foresta pluviale, e dopo aver provocato ilarità tra i portatori con le nostre frequenti scivolate, arriviamo al Trendy Hotel (Wanema), dove ritroviamo il capovillaggio.

Il giorno dopo, sotto un tipico acquazzone tropicale, arriviamo al villaggio intravisto precedentemente sotto l'altipiano. Jonas Wenda cerca qualcuno disponibile ad accompagnarci sul plateau, purtroppo eravamo stati preceduti da una spedizione speleologica australiana e gli abitanti del villaggio ci comunicarono l'intenzione di questi di ritornare prossimamente.

E così, nuovamente, niente da fare.

Il capo villaggio ci invita all'inaugurazione della nuova chiesa luterana per il giorno seguente, così assistiamo alla mattanza, con arco e frecce, di quarantun maiali e partecipiamo all'eccitazione frenetica che accompagna tutto il rito; un lauto banchetto concluderà la cerimonia. Dopo i dovuti ringraziamenti, mesti per l'esito negativo della ricerca, ci riuniamo con Marco, Betty e Davide a Wanema, dove decidiamo per una visita al lago Habema senza materiale speleo, ma questa è un'altra storia.

Conclusioni: per tutte le tre squadre gran parte della campagna di ricognizione ha avuto esiti negativi, ma poco prima della partenza, proprio ad un paio di giorni di marcia dal lago Habema, abbiamo intravisto delle zone carsiche piuttosto interessanti intorno ai 3400-3800 metri di altitudine, non ci resta che ritornare per esplorare le eventuali cavità.

Partecipanti: Mario Bianchetti, Davide Crevatin, Paolo Manca, Elio Padovan, Marco Petri, Elisabetta Stenner, Umberto Tognolli e il sottoscritto

Alberto Lazzarini.

P.S: Un sentito ringraziamento a chi ci ha portato e ricuperato dall'aeroporto di Venezia.

KRIZNA JAMA

L'altr'anno finalmente sono riuscito a trovare il tempo di andare, con Manuela (Vassallo) e Dorotea (Versa), alla grotta Krizna in Slovenia.

Credo di essere stato uno dei pochi speleologi delle nostre parti e della mia età a non averla mai visitata prima e questa nota è a beneficio dei rari rimasti a non conoscerla, dei giovanissimi e di coloro che vivendo oltretimavo sono meno fortunati di noi.

Famosa per i suoi 22 laghi sotterranei e per le magnifiche concrezioni, per visitarla bisogna contattare e pagare (poco) una guida, in verità, meno preparata che attenta e scrupolosa. Esordì infatti proibendomi di entrare in grotta con la mia tuta ed i miei trombini! Troppo sporchi, disse, avrei potuto insudiciarla (la grotta)! Ciò non mi dispose favorevolmente nei suoi confronti anche se, devo ammettere, gli indumenti erano piuttosto sporchi. In effetti, convinto dell'insensatezza del pulirla, la tuta, da qualcosa di inerte come il fango, per insudiciarla subito dopo con la stessa materia, lascio generalmente che fango lavi fango accontentandomi di gratificarla con una buona sbattuta di tanto in tanto, quando è secco. Lo stesso faccio con i trombini. Operazione che mi dissi subito pronto ad eseguire ma che non furono considerate sufficienti né accettate (che non insudiciassi il bosco?).

Mi vennero forniti quindi, tassativamente se volevo entrare, tuta e scarponi puliti in maniera adeguata alla grotta. Anche di carburo ovviamente non si parla: fummo dotati di una buona illuminazione elettrica, con accumulatori, senza sovrapprezzo.

Mandibola di *Ursus spelaeus* (foto T. Klingendrath)

Krizna jama (foto T. Klingendrath)

Effettivamente la cavità è molto bella e chissà, lasciata alla mercé del libero turismo forse qualcosa delle sue architetture andrebbe rovinato. Così però, senza "forse", va perduta una parte della sua anima: ci veniva indicato, con pignoleria, anche dove mettere i piedi. Invidiai i primi esploratori, agli inizi del 1800, e tutti colore che, credo fino a pochi anni fa, l'hanno potuta percorrere liberamente.

La visita è in ogni caso affascinante, tutto un salire e scendere dalle imbarcazioni (un piede qui, la mano là, l'altro piede qui...) e un navigare sull'acqua dalla quale emergono fantasticamente stalagmiti che si confondono con le stalattiti che vi si rispecchiano. C'è di che emozionare il meno emozionabile degli speleologi!

Tuttavia non è la sola sorpresa che riserva la grotta: poco dopo l'ingresso, sulla destra, c'è una galleria che bisogna chiedere di vedere perché altrimenti non viene mostrata (probabilmente perché è fangosa ...e la prospettiva di portare poi il suo fango in gallerie che non gli competono è orribile!): in essa furono trovati numerosissimi resti di *Ursus spelaeus* ed attualmente vi si possono ammirare alcuni crani suggestivamente cementati nella concrezione! Prigionieri della pietra più della pietra inerte, per il fatto d'esser stati vivi come noi ora, ci impongono un confronto vertiginoso con il Tempo che conferisce all'ambiente un'atmosfera quasi di sacralità.

Uscii con lo spirito anarcoide assopito, riconciliato anche con la guida, e convinto di aver fatto una gita divertente che sarebbe valso la pena anche ripetere.

La grotta è aperta tutto l'anno ma per visitarla bisogna prendere appuntamento con Alojz Troha o Boris Marolt al 00386-61-798149. Non ricordo chi dei due ci accompagnò, comunque con entrambi mi raccomando: pulizia!

Tony Klingendrath

LA SPILIA TOU CHAJOTI A ZANTE (ISOLE IONIE)

Nel giugno 1999, in occasione di un periodo di vacanza a Zante (Zakynthos), ho effettuato un'escursione nella Spilia tou Chajoti, cavità carsica di interesse biospeleologico situata nella parte centrale dell'isola.

La grotta, abbastanza conosciuta, è riportata (di solito con una certa approssimazione) sulle carte automobilistiche e viene citata da tutte le guide turistiche, che la descrivono ricca di stalattiti e stalagmiti, composta da tre sale e lunga 300 metri.

L'ingresso della cavità si apre poco sotto la cresta principale del massiccio del Vrachionas, sul versante settentrionale, circa due chilometri ad est di Jiri (Giri), a 400 metri sul livello del mare.

Spilia tou Chajoti: l'ingresso (foto F. Gasparo)

Si tratta di un pozzo di pochi metri, nel quale ci si cala facilmente grazie a una rozza scalinata di massi sovrapposti o utilizzando una traballante scala di legno. Alla base del salto si trova una galleria in discesa abbastanza ampia, secca ed illuminata dalla luce del giorno, col fondo occupato da materiale detritico, lunga una decina di metri. Un foro sulla parete sinistra conduce alla parte interna, rappresentata da una serie di caverne concrezionate, ad andamento per lo più discendente, umide ed abbastanza prossime alla superficie, come testimonia la frequente presenza di radici lungo le concrezioni. La grotta termina con una sala in cui molte concrezioni sono coperte da incisioni o scritte a matita, sempre di piccole dimensioni.

Lo sviluppo del ramo principale - che si visita facilmente e senza sporcarsi (o quasi) con il solo ausilio di una lampada elettrica - dovrebbe aggirarsi sui 100 metri (l'unica persona che parlava un po' di inglese incontrata a Jiri attribuiva alla grotta una lunghezza di 150 metri, probabilmente esatta e certo molto più verosimile di quella riportata dalle guide).

La cavita è ben nota ai locali e si raggiunge agevolmente seguendo l'itinerario che mi appresto a descrivere, percorribile in gran parte in macchina.

Dopo aver attraversato l'abitato di Jiri, prendere una buona strada sterrata che, dopo alcune centinaia di metri, costeggia il cimitero del paese. Procedere seguendo sempre, ai pochi bivi, la strada più marcata, che dopo aver scollinato e disceso parzialmente il versante settentrionale (con bella veduta sulla parte nord dell'isola) termina con uno slargo, esattamente a tre chilometri da Jiri.

Dallo slargo parte un evidente sentiero in discesa che, nel tratto inferiore, si trasforma in una traccia e dopo circa 200 metri termina all'ingresso della grotta, sovrastato da un vecchio lentisco parzialmente bruciato.

Fulvio Gasparo

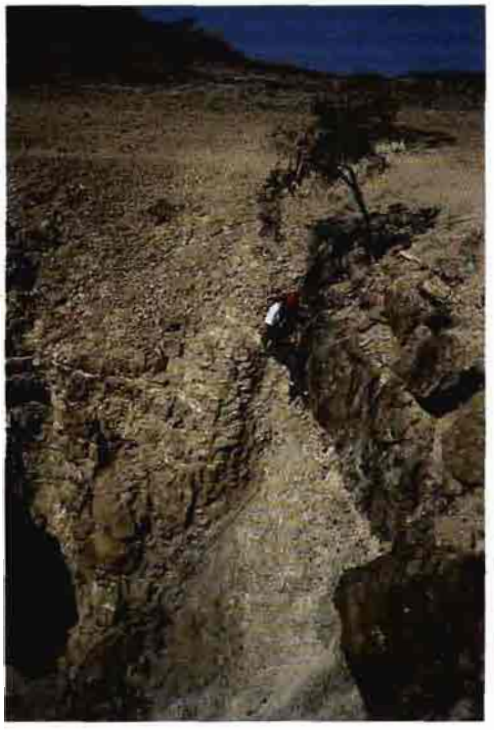
WONDERGRAT

Nel giugno del 1999, durante un viaggio tra i deserti e i parchi nazionali della Namibia, siamo stati incuriositi dalla suggestiva descrizione di un sito, Wondergrat, che la guida descriveva come "luogo di osservazione delle viscere della terra".

Sospettando un qualcosa di speleologico, decidemmo di andare a vedere e dopo alcuni tentativi e un paio di insabbiamenti, dietro una bassa collina rocciosa, nel bel mezzo di un deserto piatto, effettivamente si apriva una voragine di cui non riuscivamo a vedere il fondo.

In breve Tony organizzò un armo usando la Toyota, e, supportata dall'aiuto psicologico di uno striminzito alberello (vedi foto), sono scesa.

Premetto che avrei preferito non essere sola, ed avere una luce migliore di una torcia elettrica a mano o meglio in tasca, ma la curiosità era forte e l'attrezzatura a disposizione solo per uno, per cui mollata la chiave sono scesa per circa una quarantina di metri.



Wondergrat (foto T. Klingendrath)

Sul fondo di questo pozzo, si interseca va una galleria con massi di crollo all'inizio e lo strato leggermente inclinato sul soffitto. Tutto l'ambiente era secco e polveroso. Considerata l'esiguità dei miei mezzi e la presenza di un pipistrello, che doveva esser parente degli elefanti che avremmo incontrati di lì a poco, optai per un ritorno alla superficie.

La grotta indubbiamente era già stata visitata in quanto, a metà del pozzo di accesso su una cengia, era stato battuto uno spit per il cambio di direzione della corda.

Non abbiamo avuto, nel corso del viaggio, l'opportunità di trovare ulteriori informazioni; la Namibia, ex colonia tedesca, ha molti visitatori, sia europei che sudafricani, non sono da escludere altri speleoturisti come noi.

Da segnalare, nel nord est del paese, una zona carsica con baratri tipo Noè invasi dall'acqua (vedi note).

Hanno partecipato: Tony Klingendrath, Nicolò e Giacomo Mazzuia e la speleoturista

Manuela Vassallo

Note:

Lago Otjikoto:assomiglia veramente alla grotta Noè: ha un'apertura di 100x150 metri ed una profondità di circa 60 metri, 40 dei quali sono in acqua! Sul fondo, da un lato del cono detritico determinato dal crollo della volta, parte una galleria larga una ventina di metri che è stata seguita fino a una profondità di circa 80 metri in immersione e non dà segni di finire. Durante la prima guerra mondiale i tedeschi gettarono nel lago armi e munizioni che sono state, in seguito, in parte recuperate, da -41 metri sott'acqua, per esporle allo State Museum di Windhoek. Fra queste tre carri munizioni Krupp con tutto il carico ed un cannone. Intorno al lago una piccola struttura turistica ne regola le visite. È possibile effettuare l'immersione.

Lago Guinas: a sud ovest del lago Otjiokoto è molto simile ma l'ingresso è meno largo, sempre con pareti verticali che sprofondano a picco nell'acqua e pare sia profondo il doppio! Per ora nessuna struttura turistica lo circonda.

POLYPODIUM CAMBRICUM *SSP.* SERRULATUM *SUL CARSO TRIESTINO*

PREMESSE

L'ordine delle Filicales conta attualmente, nelle cavità del Carso triestino, 13 specie. Tre di queste, di non sempre facile distinzione, appartengono al genere *Polypodium: P. vulgare* L., *P. interjectum* Shivas e *P. cambricum* L. ssp. *serrulatum* (Sch. ex Arcang.) Pic. Ser.

Polypodium cambricum L. ssp. *serrulatum* (=*P. australe* Fée; = *P. vulgare* var. *serratum* Willd.; = *P. vulgare* subsp. *serratum* [Willd.] Christ.) è, rispetto alle altre due, l'entità più rara nel territorio carsico e si distingue da esse, oltre che per alcuni particolari caratteri morfologici, soprattutto per la spiccata predilezione denotata per gli ambienti cavernicoli decisamente termofili. Colonizza infatti, nella zona "subliminare" ("zona delle Pteridofite") delle cavità, siti alquanto superficiali, relativamente ben soleggiati e con accentuate escursioni sia termiche che di umidità.

CARATTERI MORFOLOGI

Polypodium cambricum ssp. *serrulatum* (ted.: Sudlicher Tupfelfarn; ingl.: Southern polypody; slov.: Juzna Sladka koreninica), noto con il nome italiano di Polipodio meridionale, è una *Polypodiacea* perenne erbacea (emicriptofita rosulata). Presenta fronda verde, marcatamente deltoide, con pinna apicale molto sviluppata e con margine crenato-seghettato. Notevole carattere distintivo è dato dalle pinne terminali che cessano all'improvviso e da quelle che le precedono, profondamente incise, spesso ramificato-flabellate all'apice. Le fronde possono raggiungere i 50 cm di lunghezza. Il rizoma, nella parte sotterranea strisciante ed in quella emergente sulla superficie del terreno, è ricoperto da squame lineari-lanceolate, larghe 5-11 mm. I sori, di colore giallo-bruno, sono ellittici ed appaiono disposti in due file sulla pagina inferiore dei segmenti. Le spore maturano generalmente nella tarda stagione invernale e si liberano a primavera. A circa 50 ingrandimenti è possibile individuare, tra gli sporangi, dei filamenti sterili ben sviluppati che si interpongono fra gli elementi fertili, detti parafisi. La specie predilige suoli basici.

A differenza di *Polypodium vulgare*, tetraploide (2n = 148), e di *P.interjectum*, esaploide (2n = 222), *P. cambricum* presenta, alla generazione sporofita, il valore 2n = 74 (diploide).

Alcuni botanici (Hess e Landolt) hanno ravvisato una strettissima rassomiglianza fra *P. australe* e *P. virginianum* del Nord-America. Altri invece (Shivas) identificano *P. australe* con *P. serratum*.

DISTRIBUZIONE ED ECOLOGIA

L'areale di *Polypodium cambricum* ssp. *serrulatum* è essenzialmente costituito dal Bacino del Mediterraneo e dalle Isole Canarie. Infatti, dal punto di vista corologico, esso rientra nel tipo eurimediterraneo, centrato sulle coste mediterranee ma che può tuttavia estendersi verso nord e verso est ("area della Vite"). In Italia la felce vegeta in tutta la Penisola, ad eccezione dell'Alto Adige, regione in cui non è stata a tuttora segnalata.

Nel Friuli-Venezia Giulia essa è presente soltanto nelle aree carsiche triestina ed isontina - più precisamente sinora in 5 aree di base, secondo il Progetto Cartografico Europeo (1965) - dando luogo a stazioni relittiche: non riesce a superare l'Isonzo, come è già stato messo in evidenza da Livio Poldini (1985). Nell'Abisso Bonetti (Grotta a Nord di Jamiano, Percancja jama o Grotta 208 Nord, 393/765 VG), singolare voragine profonda 49 m ed aprentesi nel Carso sopra il Lago di Doberdò alla quota di 182 m, l'entità – che colonizza in maniera preponde-

rante le pareti superficiali dell'orrida spaccatura esposte a sud ed in parte quelle rivolte ad ovest – sembra raggiungere il limite settentrionale della sua distribuzione regionale. Manca praticamente in tutto il Friuli, regioni prealpina ed alpina comprese.

Da recenti indagini avviate a scopo speleobotanico sul Carso isontino, la felce è stata confermata per il monte San Michele ed ulteriormente accertata nel Pozzo IV di San Martino (Pozzo della Spelea o Spelonca sotto Baredi, 755 VG), nella Grotta a Due Piani (Grotta ad Est di S. Martino del Carso, 4253 VG) e nell'Antro di Casali Neri (Grotta dell'Orco, 450 VG). In tutti questi siti essa si presenta in pochi individui, quasi sempre concentrati in stazioni poste su imboccature relativamente ben soleggiate.

Sul Carso triestino *Polypodium cambricum* ssp. *serrulatum* è stato sinora individuato in 13 cavità, rappresentate nella sottostante Tabella 1.

Si distinguono tutte per l'evidente legame con le stazioni della penisola istriana (situate anche su substrato siliceo acido): ne rappresentano infatti la più lontana continuazione settentrionale (Poldini & Toselli, 1982). È stato infatti già confermato da questi studiosi come il territorio carsico possa accogliere varie specie a carattere sub-mediterraneo, incapaci però di valicare il limite definito dall'Isonzo. Gli stessi due botanici rilevano ancora che, mentre sul Carso triestino, la colonizzazione della felce avviene solo su substrato carbonatico, in Istria la sua natura è indifferente; osservano inoltre come la preferenza verso le rocce calcaree dipenda dal potere termoriflettente del calcare stesso.

Polypodium cambricum ssp. *serrulatum* fu considerato alla fine del 1800, sia dal Pospichal che dal Marchesetti; e più precisamente, quale *Polypodium* varietà *vulgare* dal Marchesetti e come *P. vulgare* forma *serrata* Willd. dal Pospichal.

Tab. 1 - Distribuzione di Polypodium cambricum *ssp.* serrulatum *sul Carso triestino.*

VG	Cavità	Quota (m)	Località prossima	Presenza
0039	Grotta delle Torri di Slivia	114	Slivia	*
0090	Grotta Noè	200	Aurisina-Bristie	**
0097	Grotta dei Cacciatori	105	Slivia	*
0157	Abisso fra Fernetti e Orle	326	Fernetti	*
0162	Grotta Jablenza N. 2	253	Sgonico	*
0163	Grotta Jablenza	260	Sgonico	**
0185	Fovea Persefone	307	Opicina Campagna	*
0226	Pozzo dei Colombi di Duino	051	Duino	*
0823	Pozzo di Gabrovizza (Berlova Jama)	224	Gabrovizza	*
3900	Pozzo del Ghiro	282	Le Girandole (B. G. Gigante)	**
4123	Baratro pr. Castelliere di Slivia	128	Slivia	*
4213	Grotta della Civetta	321	Fernetti	*
4444	Baratro presso Monrupino	317	Monrupino	*

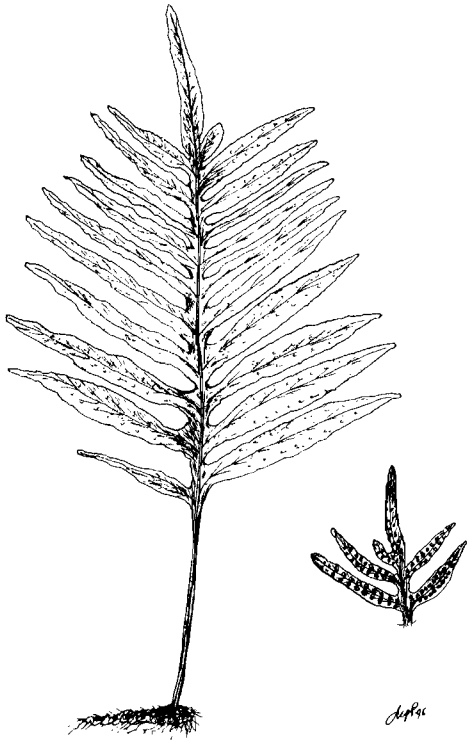
Presenza di *Polypodium cambricum* ssp. *serrulatum*: * = scarsa, limitata a poche stazioni con rari esemplari; ** = buona, relativamente abbondante.

Quest'ultimo individuò tale entità in una dolina presso Visignano e a Villanova di Parenzo, nonché sul margine della Grotta "Gambossi" presso Buie e nella Grotta "Glavica"(1759 VG) presso Petrovia. Segnalava pure la rara forma *triangularis* sotto le "Ruinen Wachsenstein", alla base del Monte Sissol (833 m).

Marchesetti, da parte sua, citava soltanto *Polypodium vulgare* (nelle forme *comune* e *rotundatum*) affermando di non avere mai osservato, nel distretto triestino, la varietà serrata, proprio quella a lacinie seghettato-crenate che si trovava a Villanova di Parenzo ed in altre località istriane.

Muzio de' Tommasini, in un contributo del 1895 (con aggiunte e correzioni del Marchesetti) relativo alle specie che crescevano spontaneamente nell'Isola di Lussino, segnalava unicamente la presenza di *Polypodium vulgare* nelle fessure delle rupi di Versikova al monte San Giovanni e della Grotta di Velajama al Monte d'Ossero, ove fu rinvenuto dal "solerte" prof. Haracic'.

Ulteriori osservazioni su *Polypodium serratum* si riferiscono al 1911 e risalgono al botanico Lujo Adamovic. Questo studioso l'aveva infatti notato su una rupe ombrosa nella baia di Omblau presso Gravosa, associato ad *Asplenium adiantum nigrum* ed a *Ceterach officinarum*.



Polypodium cambricum ssp. *serrulatum*
(Dis. Maria Grazia Polli)

❖❖❖

Da sopralluoghi ed indagini effettuate in questi ultimi due decenni a fine speleovegetazionale in cavità e, più specificatamente, in siti ipogei a carattere pteridologico presenti sull'altipiano carsico triestino, *Polypodium cambricum* ssp. *serrulatum* è stato dunque individuato in 13 cavità. Esse si aprono tutte nel medio e basso distretto carsico nord-occidentale, in un tratto dell'altipiano lungo 21 km, compreso fra Fernetti e San Giovanni di Duino, ed a quote racchiuse fra i 51 m (Pozzo dei Colombi di Duino, 226 VG) ed i 326 m (Abisso fra Fernetti e Orle, 157 VG) sul livello del mare. Gli ambienti colonizzati sono quasi sempre rappresentati da margini rocciosi termofili di ampie voragini o anche di baratri e di cavità relativamente ben esposte alle radiazioni luminose e calorifiche.

Nella Grotta Noè (90 VG) ad esempio la felce figura copiosa nei primi metri dell'ampia voragine, in siti illuminati e rivolti ad est e a nord. Nella Grotta delle Torri di Slivia (39 VG) essa occupa pure stazioni rivolte a sud e situate ad una profondità compresa fra i 3 ed i 6 m. Nel Pozzo del Ghiro (3900 VG, presso "Le Girandole" di Borgo Grotta Gigante) l'entità è piuttosto abbondante ed è agevolmente osservabile, oltre che sul margine settentrionale, anche sulle roccette esterne alla cavità, a pochi metri dall'imboccatura.

Nella Grotta Jablenza (163 VG) la felce si è insediata, relativamente abbondante, sia sul margine che sull'alta parete meridionale dalla quale scende sino al-

Polypodium cambricum ssp. *serrulatum* (foto E. Polli)

l'ingresso dell'apertura interna della cavità. Significativo è il fatto che la contemporanea presenza, lungo le scoscese balze a gradoni del versante, di *Polypodium vulgare* e di *P. cambricum* ssp. *serrulatum*, abbia determinato pure una cospicua popolazione dell'ibrido *Polypodium font-queri* Rothm. (2n = 111).

Polypodium australe x *P. interjectum* dà inoltre origine all'ibrido *P. Shivasiae* Rothm., non presente peraltro sull'altipiano carsico ma citato ad esempio per il Gargano.

Sono state pure individuate forme ibride in altre cavità carsiche, presenti nella zona delle Risorgive del Timavo e nel territorio di Ceroglie dell'Ermada e di Malchina. Non presentando precisi caratteri distintivi e risultando di conseguenza di difficile determinazione, non sono state considerate nel presente contributo.

In Slovenia, immediatamente oltre il confine di Stato di 2.a categoria di Prebenico-Osp, la felce è relativamente abbondante e ben osservabile lungo il sentiero che sale all'Antro di Ospo (Osapka Jama, 68 VG); qui essa è accompagnata da un contingente floristico d'ambiente termofilo, costituito in gran parte da *Pistacia terebinthus, Osyris alba, Quercus ilex, Teucrium flavum, Oryzopsis miliacea, Campanula pyramidalis, Laurus nobilis, Phyllirea latifolia* e *Paliurus spina-christi.* A breve distanza si sviluppa peraltro copiosa *Corydalis ochroleuca*, Papaveracea estremamente rara sul Carso triestino risultando sinora presente in un'unica stazione, individuata una quindicina di anni addietro, situata in una dolina poco ad est di Fernetti.

Nella cartina, pubblicata sulla pagina seguente, è riportata la distribuzione di *Polypodium cambricum* ssp. *serrulatum* nelle cavità dell'altipiano carsico triestino.

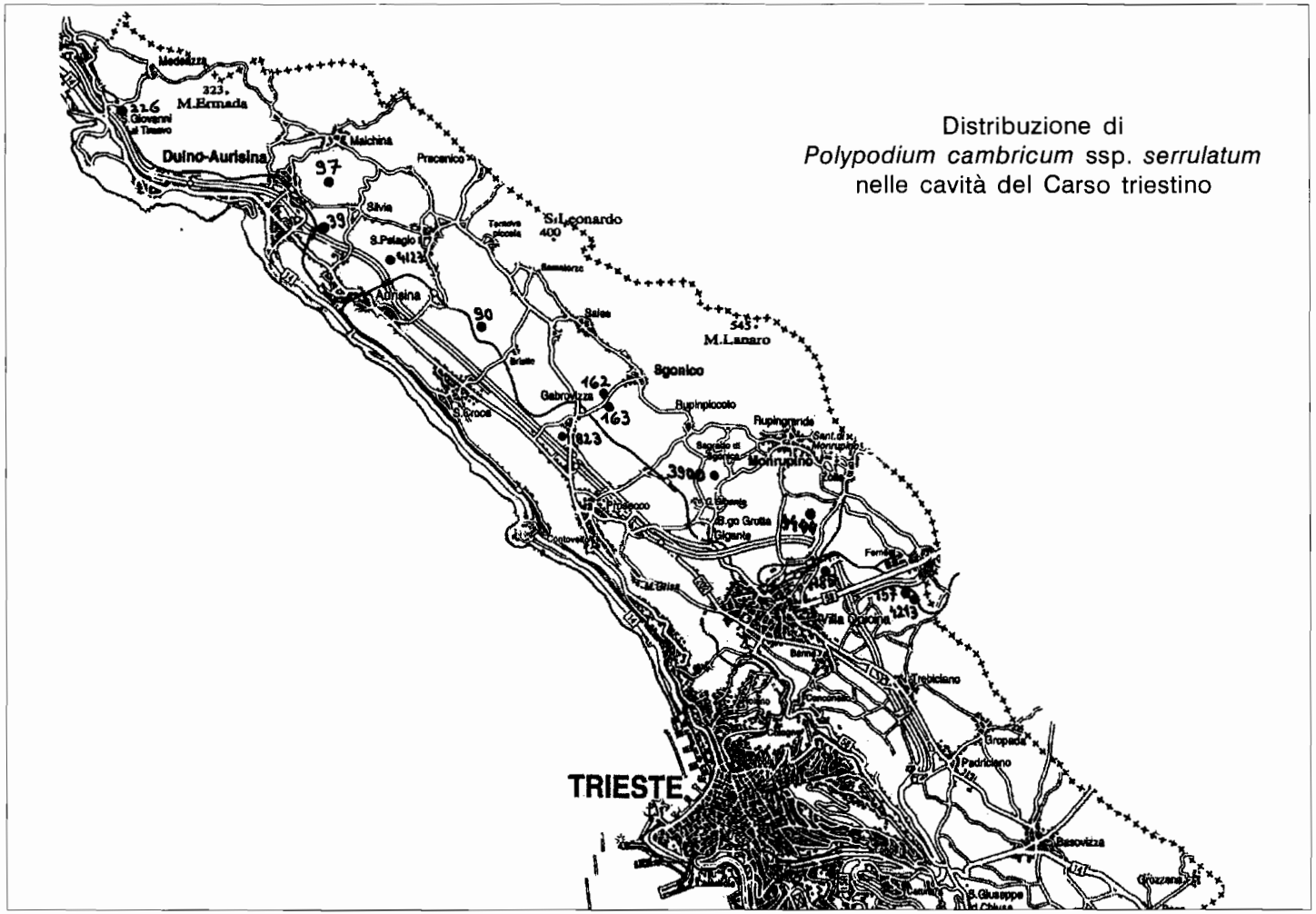
USI E PROPRIETÀ

Polypodium cambricum ssp. *serrulatum*, al pari degli altri Polipodi, contiene principi attivi, quali tannini, saponine, olio essenziale, mucillagini e zuccheri. Trova però attualmente scarse applicazioni in medicina: è ormai raramente usata in caso di tosse, raucedine, nelle malattie biliari e come blando lassativo.

CONCLUSIONI

Con l'indicazione delle 13 stazioni a carattere cavernicolo, colonizzate da *Polypodium cambricum* ssp. *serrulatum*, si è cercato di aggiungere un ulteriore tassello sia al quadro della distribuzione della specie sul Carso triestino sia, di riflesso, a quello più vasto delle Filicales nel medesimo territorio.

Con l'attuale variazione climatica che, nella Regione Friuli-Venezia Giulia, mette in evidenza come il clima tenda verso caratteri più marino-mediterranei e meno



Distribuzione di
Polypodium cambricum ssp. *serrulatum*
nelle cavità del Carso triestino

Polypodium cambricum ssp. *serrulatum* (foto E. Polli)

continentali (maggior uniformità termica e minore piovosità), è probabile che altre cavità carsiche, in cui attualmente la felce non vi figura, ne vengano progressivamente colonizzate, comportando di conseguenza in esse caratteri topo- e microclimatici via via più termofili, adatte pertanto ad un suo ottimale insediamento.

Elio Polli

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

ADAMOVIC L., 1911 - *Die Pflanzenvelt Dalmatiens*. Leipzig Verlag von Dr. Werner Klinkhardt.

BONA E., 1994 - *Felci ed altre Pteridofite del bacino sup. del fiume Oglio (Lombardia orientale). Presenza - distribuzione - iconografia*. Edit t. e., 68 pp. + LVII Tav.

LAUSI D., 1964 - *Relitti mediterranei all'imboccatura di cavità ipogee carsiche* - Giorn. Bot. Ital., 71 (3-5), Firenze: 293-296.

MARCHESETTI C., 1896-97 – *Flora di Trieste e de' suoi dintorni*. Atti Mus. civ. Stor. nat. di Trieste, 10: 670.

PIGNATTI S., 1982 - *Flora d'Italia* - 3 voll. Edagricole, Bologna.

POLDINI L., TOSELLI E., 1979 - *Osservazioni ecoclimatiche e floristiche in alcune cavità carsiche* - Atti del IV Conv. di Spel. del Friuli-Ven. Giulia, Pordenone, nov. 1979: 229-242.

POLDINI L., 1990 - *Catalogo floristico del Friuli-Venezia Giulia e dei territori adiacenti* - Studia Geobotanica, I (2), Ist. ed Orto Bot. Univ. di Trieste: 313-474.

POLDINI L., TOSELLI E., 1981 - *Note preliminari allo studio del complesso* Polypodium vulgare L. *nell'area carsica* - Atti 1° Conv. sull'Ecologia dei Territori Carsici. Sagrado d'Isonzo, aprile 1979. Tip. La grafica, Gradisca d'Isonzo (Gorizia), 1981: 239-245.

POLDINI L., TOSELLI E., 1982 - *La distribuzione dell'aggregato* Polypodium vulgare L. *s. l. nel Friuli-Venezia Giulia alla luce di uno studio ecoclimatico* - Estr. da: "*Lavori della Società It. di Biogeografia*" - N.S. 7 (1978). Tipo Lito Valbonesi - Forlì 1982: 771-794.

POLDINI L., 1984 - *Flora e vegetazione del Carso goriziano* - In: A.A. V.V.: *Il Carso isontino*. Ed. Lint, Trieste: 69-91.

POLDINI L., 1985 - *Flora e vegetazione del Carso isontino e triestino* - ed. Lint, Trieste: 1-313.

POLDINI L., GIOITTI G., MARTINI F., BUDIN S., 1984 - *Introduzione alla flora e alla vegetazione del Carso* - ed. Lint, Trieste 1984: 1-304.

POLDINI L., 1991 - *Atlante corologico delle piante vascolari nel Friuli-Venezia Giulia*. Inventario floristico regionale - Udine, Arti Grafiche Friulane, pp. 900.

POLLI E., 1991 - *Specie termofile all'imboccatura della Grotta Noè - 90 VG (Carso triestino)* - Atti e Mem. Comm. Grotte "E. Boegan", Trieste, 30: 87-96.

POLLI E., 1994 - *Indice delle piante citate* - In: *Indici 1981-1991 (n. 21-30)* a cura di Pino Guidi. S.A.G. Suppl. N. 22 di Atti e Mem.Comm. Grotte "E: Boegan": 67-78.

POLLI E., 1996 - *Aspetti vegetazionali del pozzo d'ingresso*. In: *La Grotta delle Torri di Slivia sul Carso triestino* - Fed. Spel. Triest., Spring Ediz., Trieste 1996: 21-30.

POLLI E., 1997 - *Distribuzione delle* Filicales *nelle cavità del Carso triestino*. Atti e Mem. Comm. Gr. "E. Boegan", Vol. 34 (1996), Trieste 1997: 101-117.

POLLI S., 1980 - *L'attuale variazione climatica nella Regione Friuli-Venezia Giulia* - Atti Acc. Sc., Lett. e Arti, Udine, 73: 123-131.

POSPICHAL E., 1897 – *Flora des Oesterreichischen Kustenlandes*. (1), Leipzig u. Wien, Franz Deuticke: 7.

È stato ripresa, dopo una pausa di quasi un anno dovuta soprattutto agli impegni richiesta nelle esplorazioni della Grotta Lazzaro Jerko, la revisione topografica della Grotta Gualtiero (5730 VG) in Val Rosandra. Si conta di completare il lavoro entro quant'anno.

Il gruppo dei nostri "veci" ha posato le attenzioni a Basovizza in una zona nei pressi del confine di Lipiza. Alcuni pertugi soffianti, evidenziati anche dalle nevicate di questo inverso, hanno invogliato questo inossidabile team ad un esame più approfondito. I lavori di scavo continuano in un cunicolo che, finalmente, sembra aprirsi verso un pozzo di circa 10 metri.

Abisso Michele Gortani. Il gruppo dei nostri soliti affezionati ha iniziato una minuziosa revisione del ramo "Bigoli con marmitte" zona Gortani-Davanzo. Con una serie di "punte" supportate dal campo installato nella Galleria dell'aragonite, sono stati armati i vari pozzi fino alla zona di esplorazione.

L'obiettivo è di seguire la forte corrente d'aria probabilmente risalendo un camino o attraversando uno dei pozzi finali.

Ancora Gortani – Dopo il sifone del fondo e quello che ... "non c'è più" (leggasi "Gortanzo), per il nostro Spartaco è la volta del sifone del fondo vecchio a -675. In una prima punta è stata armata la serie di pozzi (*mariescamente* battezzato "ramo dei fighetti") che dal vecchio campo di –550 portano a questo fondo, collegandosi poi con il "Rande Vouz". Si attende ora la combinazione vincente tra disponibilità di portatori, condizioni meteo e tregue dall'influenza e di infortuni vari per confermare le buone prospettive sui risultati dell'esplorazione di questo sifone.

È iniziato, a cura di alcuni dei nostri "anziani", un attenta analisi della Grotta dei Morti (15 VG) sul Carso triestino. Con l'intento di capirne di più su questa misteriosa grotta e valutare la possibilità di intraprendere dei lavori al suo interno, sono in corso degli studi sulla circolazione d'aria, sulle temperature e sulle testimonianze storiche ad essa legate.

La grinta del gruppo "anziani" ha suggerito una accurata visita alla Grotta di Padriciano (12 VG) con particolare attenzione al cunicolo finale. Seguendo la forte corrente d'aria, è stata allargata una fessura innestandosi in una bassa galleria che richiede ancora lavori di svuotamento. Che sia la volta buona ???

INCONTRO BIBLIOTECARI SPELEO A BOLOGNA

L'ultimo sabato di febbraio si è svolto a Bologna un incontro fra i bibliotecari dei gruppi grotte italiani.

Presenti i rappresentanti di una cinquantina di gruppi (per la nostra regione soltanto quattro) i tecnici della S.S.I. che hanno organizzato l'incontro (il bibliotecario Michele Sivelli e l'informatico Stefano Olivucci) hanno presentato il nuovo programma utilizzato per la gestione della Biblioteca della S.S.I., programma che sostituisce quello in vigore sino ad ora e rivelatosi ormai superato.

Interessanti le discussioni sono seguite alla presentazione, incentrate soprattutto sulla possibilità dei gruppi di utilizzare detto programma anche per la loro biblioteca, e sulla possibilità di collegamento e d'interazione dello stesso con le biblioteche informatizzate del resto del mondo. Si è inoltre discusso sulla possibilità che la Società Speleologica Italiana predisponga una dispensa sul corretto modo di preparare e gestire una rivista di speleologia.

Ai presenti è stato consegnato un fascicolo illustrante la struttura del nuovo catalogo della biblioteca nonché un disco contenente il catalogo stesso.

Si spera che in occasione dell'incontro di Casola 99 possa essere distribuito a tutti il nuovo programma.

Pino Guidi

ARCHEOLOGIA CARSICA SUL CARSO DI DOBERDÒ

Una felice sinergia di idee, interessi e mezzi ha dato l'avvio ad un progetto di studio interdisciplinare sulla preistoria del Carso di Doberdò (GO).

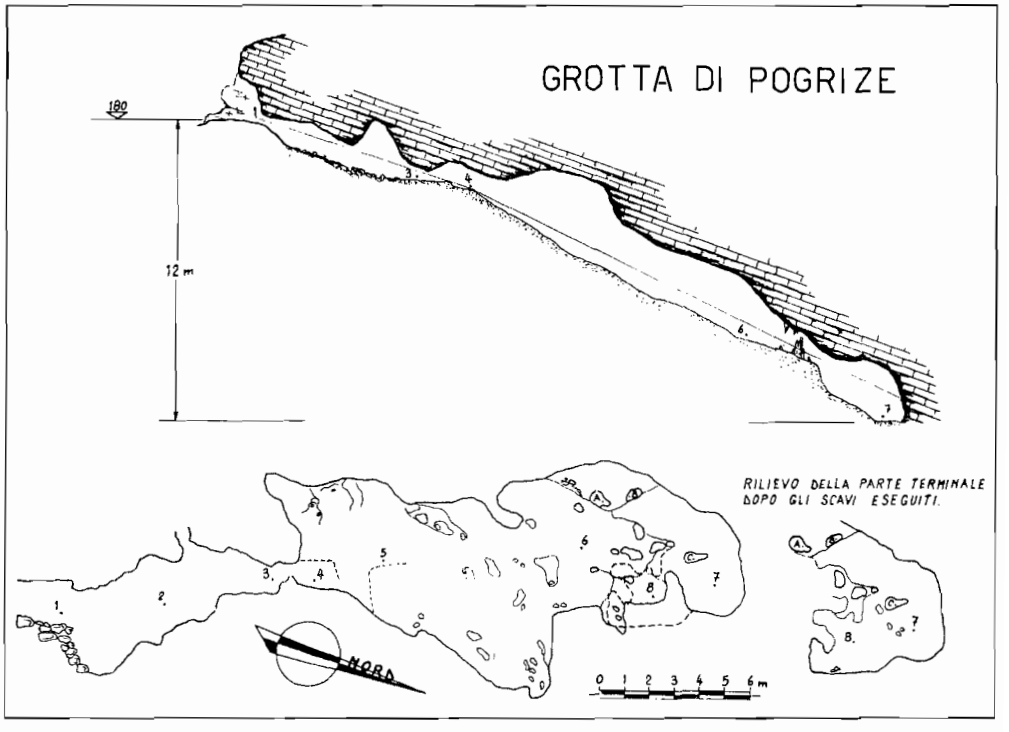
Tutto è partito da un finanziamento offerto dal comune di Gorizia per lo studio approfondito di un sito preistorico ubicato nell'altopiano carsico goriziano.

L'indagine archeologica sarà effettuata da una équipe internazionale in quanto verrà condotta da studiosi di vari atenei (sono interessati la sezione di Gorizia dell'Università di Udine, l'Accademia delle Scienze di Lubiana, l'Università di Birmingham), quella geologica da specialisti dell'Università di Trieste, mentre il supporto tecnico-logistico speleologico (i lavori saranno effettuati in una o più grotte) sarà fornito da speleologi del luogo.

La prima fase dei lavori si è svolta nel mese di settembre, con alcuni sopralluoghi, miranti ad individuare i siti migliori da indagare, sul Carso di Doberdò e di Savogna.

Le ricognizioni, magistralmente organizzate dagli uomini del gruppo speleologico Talpe del Carso – che si sono dimostrati ottimi conoscitori del territorio – hanno preso parte un archeologo dell'Università di Trieste, uno di quella di Udine – sezione staccata di Gorizia - e tre dell'Accademia delle Scienze di Lubiana. Partendo dalla Casa Carsica delle "Talpe" (che si è rivelata un'ottima base per tutti i lavori futuri) sono state visitati una quindicina di siti (grotte, ripari sotto roccia, raccolte d'acqua, pozzi), tutti quelli suscettibili di interesse preistorico attualmente conosciuti nel territorio.

Pino Guidi – Manuela Montagnari



Grotta di Pogrize. Probabile soggetto per lo studio interdisciplinare sulla preistoria del Carso di Doberdò.

BOSCO "STORY" (4ª puntata)

❖❖❖

GIOCANDO CON NOSTRA SORELLA MORTE

"Poscia che fummo al quarto dì venuti...", così scriveva il Sommo Poeta nel trentatreesimo canto della sua Divina Commedia, mentre raccontava le disavventure di Ugolino della Gherardesca, conte di Donoratico, negli anni bui del tredicesimo secolo.

Io invece sono arrivato al quarto e spero, per ovvie ragioni, ultimo appuntamento riguardante le mie peripezie ipogee, peripezie che logicamente sono state infinitamente meno tragiche di quelle capitate tra capo e collo all'illustre personaggio menzionato poc'anzi.

I lettori, quelli a me più affezionati, si saranno certamente accorti che di tanto in tanto ho degli sprazzi di cultura, o presunta tale, in quanto, a volte, nei miei scritti cito brani di autori famosi, come pure fanno questo altri articolisti di "Progressione". Senza dubbio il loro grado intellettuale (o presunto tale) è superiore al mio, poiché questi enfatici scrittori citano quasi sempre brani tratti da opere di autori stranieri a me perfettamente sconosciuti. Per non essere da meno, visto che nella mia libreria possiedo i volumi: "Alla ricerca del tempo perduto" di Proust e "Umano troppo umano" di Nietzsche, ho pensato, per arricchire il mio grado culturale, di leggermi tali opere. Ahimè! Dopo i primi capitoli ho già dovuto desistere a quanto mi sono proposto: un accanito lettore di Tex Willer e simili, non può di certo reggere il passo a tali grandi autori per cui, mi accontento degli scrittori nostrani come il Dante, Manzoni, Pascoli, etc., includendo però nelle mie letture anche il "Sekspir" (da Shakespeare, N.d.A.).

Bene! Ora chiudo questo preambolo introduttivo poco consono al tema in questione che è, appunto, quello di raccontare le mie vicissitudini speleologiche.

Una decina di anni fa, dopo un'abbondante nevicata, nei pressi del villaggio di Trebiciano sono venute alla luce tre nuove cavità alle quali, approfittando di tale manifestazione meteorica, sono stati assegnati i nomi di:

"Pozzo della Nevicata": rappresentato da un infimo pozzetto profondo tredici metri.

"Abisso della Nevicata": interessante cavità nella quale si è raggiunta una profondità di ottantasei metri ed uno sviluppo di settanta metri.

"Grotta della Nevicata": graziosetta e morfologicamente complessa cavità, avente una profondità di quarantanove metri ed una lunghezza di ottantotto metri.

Nel numero 25 di "Progressione" ho descritto questi ipogei nell'articolo intitolato "Trilogia della neve".

Nell'ultima cavità citata (Grotta della Nevicata) durante una sola visita esplorativa, sono stato coinvolto in ben tre situazioni poco simpatiche dalle quali sono uscito indenne grazie alla mia proverbiale "fortuna".

Ero alla base del P. 24 terminale appoggiato ad una parete a fumarmi una sigaretta e per decidere con gli amici le prossime mosse esplorative. Ad un tratto accusai un tremendo dolore al polso sinistro, dolore provocato da un grosso crostone calcitico precipitato dall'alto. Volsi lo sguardo in su e vidi Pino che si barcamenava in una traversata da parete a parete: "Ma Pino, che ca...volo fai lassù? Ti metti anche ad arrampicare adesso? (Per Pino arrampicare, specialmente in grotta, è la cosa più nefasta che gli possa capitare) Non hai visto che stavo proprio sotto di te?"

L'amico, con calma serafica, mi gratificò con l'usuale e celeberrima risposta prevista per tali casi: "Certo che ti ho visto! Mi pare, anzi, di averti centrato al primo colpo." "Ma va..."

Dopo una buona mezz'ora i dolori che provavo al polso si sono alquanto leniti

per cui abbiamo deciso di riprendere l'esplorazione. Questa consisteva nella risalita dell'ampio ed accidentato camino che si ergeva per una buona quindicina di metri alla base del P. 24 citato.

Ultimata pure questa parte dei lavori, fissata la corda ad un masso posto alla sommità del camino testé risalito, ci accingemmo per la discesa.

Venuto il mio turno armai il discensore e balzellon balzelloni iniziai a discendere lungo le dirupate pareti del camino ora facente le veci di pozzo. Mentre ero intento a tali manovre, osservando il discensore, dissi fra me:

"Che strano, nonostante le innumerevoli volte che ho usato questo infernale aggeggio, questa è la prima volta che vedo scorrere la corda sulle pulegge. Per forza, bestia che sono, non l'ho chiuso!"

Un attimo prima dell'irreparabile i miei piedi si posarono su di una sporgenza rocciosa dove mi affrettai a correggere il grossolano errore commesso.

La terza situazione tragicomica (mica tanto comica) l'ho vissuta all'uscita del P. 17 parallelo al P. 24 terminale. Per superare l'imbocco del P. 24 e raggiungere così il successivo frazionamento, si rendeva necessario effettuare un piccolo pendolo. Mi lasciai andare con la corda e quindi "atterrai" su di una grossa protuberanza rocciosa. Al momento dell'impatto con la stessa, la luce frontale dell'esausta lampada ad acetilene si spense. All'improvviso, nel buio più completo, mi accorsi con sgomento che la protuberanza era in realtà un masso incollato alla parete con uno sputo di argilla, il quale, sollecitato dal mio peso, si mosse dal suo alveolo e velocemente cominciò a scivolare nel pozzo terminale. Cercai affannosamente di spostarmi di lato ma non ce la feci in tempo anche perché quel maledetto masso, tramite qualche suo spuntone, si agganciò all'imbracatura e inizio a trascinarmi nel pozzo sottostante. La corda si tese allo spasimo mentre io continuavo a venir sballottato e malmenato dal macigno finché, con un ultimo strappo, si liberò di me (non io di lui) e poi, tra un rovinio di crostoni calcitici, andò ad infrangersi sui detriti del fondo. Riaccesi finalmente la luce e tutto indolenzito riguadagnai l'orlo del pozzo consolandomi col fatto che mi era ancora andata bene.

Il lettore maligno potrebbe avanzare l'ipotesi che con questo racconto sto grattando il fondo del barile, ma non è così. Nel primo caso il crostone calcitico avrebbe potuto facilmente fratturarmi il polso o peggio. Nel secondo caso, se non mi fossi accorto in tempo del discensore, la corda si sarebbe senz'altro sfilata dalle pulegge ed io sarei precipitato per una quindicina di metri con conseguenze sicuramente deleterie per la mia persona. Nella terza peripezia sono stato molto fortunato in quanto, il masso non mi ha schiacciato nessun arto né fratturato qualche costola, senza poi prendere in considerazione che la corda, al momento dello strappo, avrebbe potuto persino spezzarsi.

❖❖❖

Proseguendo con il racconto mi viene in mente un'altra poco simpatica avventura, durata pochi secondi, che ho vissuto in una grottina appena aperta ed allora in fase d'esplorazione. Il numero catastale di questa cavità non me lo ricordo, mentre la zona nella quale è ubicata si trova grosso modo ad Ovest del Colle Pauliano. Dato che detta grottina si apre presso una linea di alta tensione, le è stato assegnato il nome di "Grotta (o pozzo) presso il traliccio".

Terminata l'esplorazione di quella modesta cavità, che morfologicamente era costituita da un saltino di un paio di metri di profondità, seguito immediatamente da un P.10 che immetteva in una piccola ed irregolare cavernetta, iniziai a prendere le necessarie misurazioni per la stesura del rilievo topografico. Quando ebbi finito ciò, mi avvicinai alla scaletta per intraprendere la risalita.

"Vuoi la sicura?" Mi chiese sornione Glauco dal ripianetto situato una decina

di metri sopra di me. "Per dieci metri? Nooo!!" Così, bussola a tracolla, notes sotto la tuta, la cima della cordella metrica appesa ad un moschettone del cordino a vita e la matita tra i denti, cominciai lentamente a risalire la scaletta imprimendomi nella mente l'andamento morfologico dell'ipogeo.

Mi ero innalzato per circa tre metri quando ad un tratto, come sempre si ha l'impressione che accada in tali casi, vidi le pareti che mi circondavano schizzare in su. Logicamente non erano le pareti a schizzare in su ma io che schizzavo in giù per la simultanea rottura dei cavetti della scala all'altezza dell'ancoraggio di quest'ultima.

Fortunatamente caddi in piedi su di un tratto argilloso sgombro di pietrame e, in questo caso, di deleterie stalagmiti. Ruzzolai al suolo mentre sentii un preoccupante "crac" in bocca. "Addio denti!" mi dissi. Poi mi rimisi in piedi e constatai che, a parte qualche dolorino, non avevo nulla di rotto, nemmeno i denti: il "crac" udito era dovuto alla matita che tenevo in bocca e che tranciai al momento della caduta. Calata un'altra scaletta riguadagnai nuovamente l'uscita.

Anche in questo caso sono stato fortunato. Se i cavetti della scala avessero ceduto quando io fossi stato all'altezza dell'ancoraggio, un bel voletto di dieci metri non me lo avrebbe tolto nessuno e, sicuramente, non me la sarei cavata così a buon mercato.

❖❖❖

Continuando la narrazione ora mi sposto dal Colle Pauliano e vado a sud di Monrupino e più precisamente nella zona conosciuta toponomasticamente come "Debela Grisa". In tale sito sono ubicate numerose cavità che in buona parte ho descritto in un remoto numero di "Progressione", tra le quali una me la ricordo in modo particolare: la "Grotta della scala".

Si tratta di una cavità ad andamento verticale che con una serie di pozzetti porta ad una profondità di trentasei metri. Sul suo fondo venne individuata una strettoia (anzi, vi è tuttora) che immetteva in un ulteriore pozzo stimato sulla ventina di metri di profondità. Questo era quanto riferito da Roberto allora unico esploratore in solitaria che avesse raggiunto quel punto. Per arrivare a detto punto bisognava prima oltrepassare una micidiale strettoia (in seguito notevolmente allargata) e discendere quindi un disagevole P.12 sormontato da un camino al vertice del quale incombeva una non indifferente quantità di materiale franoso in precarie condizioni di equilibrio. Per non avere questa specie di spada di Damocle sopra la testa ogni qual volta fossimo stati sul fondo, abbiamo pensato di eliminarla. Il lavoro di eliminazione consisteva nel rimuovere i detriti (sassi e macigni di ogni dimensione) tramite un lungo barramine, agendo dal di fuori della sopra menzionata strettoia. Logicamente ogni bel gioco dura poco: esaurita la distanza ottimale barramine-detriti non si poteva più continuare tale operazione.

Considerando il fatto che il medico pietoso fa diventare la piaga cancrenosa, mi sono deciso, nonostante il parere fortemente contrario degli amici, di passare oltre la strettoia, immettermi, assicurato con una corda, nel P.12 terminale, avvicinarmi il più possibile al vertice del camino franoso e da lì, sempre con l'ausilio del lungo scalpello, continuare a rimuovere il pietrame rimasto.

Logicamente prima di dare inizio a detto lavoro, mi sono preoccupato di trovare un rifugio adatto per non ricevere addosso il materiale che avrei rimosso. Tale rifugio consisteva in una rientranza del camino, sul quale fondo argilloso stava appoggiato un masso. Su questo potevo comodamente sedermi e tranquillamente defilarmi dalle frane che avrei innescato.

Il lavoro di rimozione così programmato filava alla perfezione fino a quando la famosa distanza ottimale (barramine-detriti) continuava a persistere, terminata

la stessa ero nuovamente al punto di prima. Comunque la maggior parte del materiale franoso si era già involata nel pozzo sottostante e, per dare gli ultimi colpi di grazia a quello rimasto, mi alzai in piedi sul masso eletto a sedile e in quella posizione diedi una vigorosa sollecitazione col barramine al pietrame in bilico. Non appena ebbi provocato una cospicua frana mi rannicchiai precipitosamente nella rientranza della parete, ma quando tornai a sedermi sul masso questo si mosse dal suo punto d'appoggio scivolando nel pozzo. Dato che vi ero seduto sopra anch'io finii nel pozzo rimanendo appeso alla corda nell'esatto momento in cui la copiosa frana da me provocata precipitava investendomi in pieno. Le pietre, anche se non cadute da grande altezza, mi colpirono con veemenza su tutte le parti del corpo. Dopo alcuni secondi di quella "terapia d'urto" mi sentii come il solito individuo investito dal classico camion.

I compagni accortisi di quanto mi era successo, preoccupatissimi, si sono dati da fare per recuperarmi oltre la strettoia ed io, con un forzato sorriso sulle labbra, li tranquillizzai sul mio stato di salute, dicendo loro che tutto andava bene. Ma non era così: ero letteralmente a pezzi, ma non volevo darlo ad intendere. Temevo di avere qualche costola rotta. Per fortuna i miei timori in tal senso si sono resi infondati per cui, dopo un'oretta di riposo, nonostante qualche smorfia di dolore, potei raggiungere l'uscita.

❖❖❖

Per dovere di cronaca e per terminare in bellezza i miei racconti, voglio ancora segnalare ciò che mi è capitato ultimamente nella "Grotta Gualtiero". Avevamo appena forzato la strettoia denominata "Il passaggio del Bosniaco" e da lì eravamo pervenuti in una graziosa cavernetta dove avevamo concentrato i nostri sforzi per carpire alla cavità qualche altro proseguimento. Ero intento in una traversata all'altezza della volta della citata cavernetta quando afferrandomi ad una tozza colonnina che a prima vista sembrava molto solida, all'improvviso cedette. Fortuna volle che Glauco, aiutandomi nel traverso, si trovasse nelle immediate vicinanze. Questi, rischiando di slogarsi un braccio mi prese al volo risparmiandomi così una pericolosa schienata da tre metri d'altezza.

L'amico Elio venuto a sapere della cosa mi disse: "Guarda che se continui di questo passo, le tue memorie le scriverà qualcun altro."

Sorrisi a questa sua battuta ma non trovai parole giuste per rispondergli. Pensandoci bene non potevo neanche dargli torto.

Bosco Natale Bone

EUGENIO BOEGAN

A sessant'anni dalla scomparsa la Commissione Grotte che porta il suo nome vuole brevemente ricordare l'insigne maestro e presidente che si spegneva, dopo breve malattia, il 18 novembre 1939. Nato a Trieste nel 1875, cominciò giovanissimo un intensa attività speleologica che lo portò, nel 1890, a fondare, con il fratello Felice, il "Club dei sette" (nome derivato dal numero più frequente di partecipanti alle uscite esplorative in Carso).

Le origini venete, uno spiccato sentimento d'italianità e il conseguente spirito irredentista resero il gruppo malvisto alla polizia austroungarica decretandone lo scioglimento e l'adesione nel 1894 alla "Commissione alle Grotte" dell'Alpina delle Giulie. In essa Eugenio Boegan si distinse subito per capacità fisiche, organizzative, morali. Queste peculiarità gli consentirono di rivestire nel gruppo, in breve tempo, ruoli sempre più impegnativi, da Relatore nel 1896 a Presidente nel 1904, carica che ricoprirà ininterrottamente per ben 35 anni, fino alla morte.

Molteplici i suoi meriti di studioso appassionato d'idrologia sotterranea Pubblicando lavori come: "Le grotte di San Ser-

volo", "La grotta di Trebiciano" dove nel 1897 dopo un pauroso incidente fortunatamente senza conseguenze, si prodiga per la sistemazione delle scale in legno ormai marce, il crollo delle quali era stato la causa della caduta dello speleologo ? Mario Zag?. Un'altra sua pubblicazione importante fu "Il Timavo", vera e propria impresa letteraria del 1938 nella quale il fiume viene descritto in tutte le sue componenti, storiche ed idrologiche, tenendo conto delle correlazioni con i fenomeni carsici soprastanti per pervenire a varie ipotesi di percorso ipogeo sulla base delle due principali teorie dell'epoca: quella del Martel (corsi sotterranei canalizzati e ben definiti) e quella del Grund (falda freatica).

Fra le sue opere non si può non ricordare la più famosa: quel "Duemila Grotte" scritto in collaborazione con Luigi Bertarelli, sul quale generazioni di speleologi hanno sognato e tratto ispirazione per esplorazioni e studi. Incompiuti invece purtroppo rimasero "La Valsecca di Castelnuovo" ed una "Storia della Speleologia".Oltre ai meriti letterari dobbiamo ricordare che sue sono l'impostazione tecnico-scientifica e le metodologie di ricerca che ancora caratterizzano la Commissione Grotte; lo stesso "Catasto" è il risultato della sua raccolta infaticabile di documenti e dati che ne ha permesso la formazione e che con lui è diventato uno strumento di consultazione utile a tutti.

Ancora ad Eugenio Boegan la Commissione deve l'idea di un utilizzo turistico delle grotte acquistando o prendendo in gestione i terreni interessati dalle cavità come le Grotte di San Canziano, ora in Slovenia, e la Grotta Gigante.

Anche nella sua attività professionale Eugenio Boegan si prodigò, collaborando con la sua qualifica di Idrologo presso il Comune di Trieste, alla creazione di un nuovo acquedotto per la città, merito per cui il Comune gli dedicò una strada nel rione di San Giovanni.

Molti sarebbero ancora gli studi ed i meriti da citare ma, tra tanti ricordi vorremmo conservare quello riportato da Silvio Kobau Covelli che lo conobbe nel corso di un'escursione nella Grotta di Padriciano (12 VG), effettuata nel maggio 1888, alla quale avevano partecipato anche il fratello Felice, Ettore Alessandrini e Ferruccio Chaudoin, e nella cui vivace descrizione riconosciamo lo spirito dei ragazzi che bisogna rimanere per continuare ad essere speleologi.

Manuela Vassallo

TOMMASINI TULLIO, UN PRESIDENTE MANCATO

Vent'anni or sono la Commissione perdeva uno dei suoi soci più affezionati e preparati: il 4 gennaio 1979 moriva infatti, a seguito di un banale incidente stradale, Tullio Tommasini, detto Tom, socio della Boegan dal 1948, membro del direttivo dal 1958 e suo vicepresidente dal 1970. Era nato nel 1932 e, nelle intenzioni di Finocchiaro, era destinato a sostituirlo in tempi brevi, ma il fato aveva disposto diversamente (come aveva fatto nel 1970 con Marino Vianello – speleologo completo, molto apprezzato anche in campo internazionale, e trent'anni prima con Silvio Polidori, speranza della Commissione dei decenni centrali del secolo). Pareva quasi che gli dei, invidiosi delle fortune della Commissione, avessero deciso di ridimensionarla togliendo di mezzo le persone che avrebbero potuto guidarla nella seconda metà del secolo rendendo la presenza ancora più incisiva.

Anche se non sono molti, oggi, i soci che possono dire di averlo conosciuto, nella Commissione la sua presenza non è stata cancellata dal tempo: di lui rimangono gli studi (34 scritti, di cui alcuni in collaborazione con Fabio Forti) e le descrizioni di grotte, i rilievi inseriti in catasto, le relazioni sui libri di attività dei primi anni del dopoguerra.

E un rimpianto, nel cuore di chi ha avuto modo di conoscerlo, per quanto avrebbe potuto essere e non è stato.

Pino Guidi

XXXII CORSO D'INTRODUZIONE ALLA SPELEOLOGIA

Eccomi qua, a descrivere il penultimo corso del millennio. Nonostante tutte le diatribe che hanno accompagnato la fine del 1999 non sono fra quelli che pensano che il millennio sia composto da novecentonovantanove anni perciò non potrò fregiarmi, anche se mi avrebbe fatto piacere (?), del titolo di direttore dell'ultimo corso del millennio.

Bene, quest'anno, contrariamente alle nostre usanze, il corso si è tenuto in autunno causa il trasloco che ci ha impegnati in primavera. Quindi primo corso di speleologia tenutosi nella nuova sede: partito un po' in sordina (a pochi giorni dall'inizio il numero degli iscritti era veramente esiguo) ha poi visto un incremento delle iscrizioni proprio negli ultimi giorni, quelli immediatamente precedenti la prima uscita pratica!

Ci dispiace non aver potuto comunicare alla "Gazzetta dello Speleologo" le date e le cavità nelle quali avremmo effettuato le nostre uscite ma la nostra filosofia è sempre stata quella di scegliere le grotte volta per volta, in modo tale da tarare le difficoltà da affrontare in base alle caratteristiche degli allievi.

Con lo stesso metodo sono composte le squadre, cioè a fine uscita si sentono i pareri di tutti i collaboratori e solo dopo si scelgono le cavità per la domenica successiva.

Come sempre il corso ha visto cinque uscite pratiche con la prima in palestra (Cava di Monrupino), mentre le altre si sono svolte nelle seguenti cavità: Ternovizza, Boracce, Abisso di Gabrovizza, S. Primo, 12 V.G. (due uscite con squadre diverse), Savi, Debelijak, Zulla.

Le lezioni teoriche sono state 17, articolate in tredici serate, ed hanno toccato vari argomenti inerenti la speleologia tra i quali due sui materiali e le tecniche di progressione, una sull'armo delle cavità, una sull'alimentazione e l'abbigliamento. Quindi una serie di lezioni a carattere scientifico tipo: geologia, carsismo e speleogenesi, meteorologia ipogea, biospeleologia, speleobotanica ed ecologia.

A fianco di queste lezioni classiche sono state proposte agli allievi una serie di lezioni a carattere culturale in modo da dare loro un quadro il più ampio possibile sulla speleologia e quanto è ad essa collegato. Fra queste ricordiamo: storia della speleologia, pronto soccorso, topografia e rilievo, fotografia, speleologia urbana, utilizzo delle grotte con ghiaccio.

Per gli amanti delle statistiche gli allievi iscritti al corso sono stati 19 dei quali cinque ragazze, con età media di ventisette anni, e quattordici maschi con età media di ventidue anni, mentre l'età media del corso è stata fra i 23 e i 24 anni.

Unico lato negativo è stata l'ultima uscita che tradizionalmente si svolgeva fuori Carso ma che stavolta, a causa di previsioni meteorologiche pessime, si è svolta sull'altipiano con spaghettata finale in sede.

Questa edizione del corso rispetto alle precedenti ha presentato un novità, infatti al normale corso è stato collegato il "Primo corso di aggiornamento per le guide ausiliarie della Grotta Gigante" al quale hanno partecipato le 17 guide componenti l'organico.

Fin qui il corso; mi preme però un sentito ringraziamento a quanti, quadri della Scuola Nazionale di Speleologia (8) ed Aiuto Istruttori di Speleologia (26), mi hanno aiutato e, con le loro osservazioni le loro critiche e la loro disponibilità, hanno reso possibile la sua buona riuscita.

A tutt'oggi, dopo quattro mesi, oltre la metà degli allievi frequenta più o meno regolarmente la sede e partecipa alle uscite organizzate dal gruppo, speriamo che anche stavolta il detto "buon vino non mente" funzioni.

Per finire passo il testimone al prossimo direttore con i miei migliori auguri. Caro Nuss(dorfer) dacci dentro che tocca a te.

Tolo (Tolusso Alessandro)

L'ultimo numero del 1999 di **ALPI GIULIE** è interamente dedicato alla storia del GARS (Gruppo Alpinisti Rocciatori Sciatori) che ha festeggiato il settantesimo anno della sua fondazione.

La storia di settant'anni di alpinismo triestino viene rievocata attraverso i vecchi verbali delle riunioni ed i ricordi e le parole degli uomini (e delle donne) che ne sono stati protagonisti.

Unico aggancio con la speleologia la recensione di un libro di Fabrizio Ardito.

📖

Il Club Alpinistico Triestino, per mano della sua miglior penna, ha pubblicato il fascicolo **"ARTICOLI, NOTE BIBLIOGRAFICHE E SEGNALAZIONI SULLA FAUNA IPOGEA RIPORTATI SULLA RIVISTA "IL TOURISTA" DEL CLUB TOURISTI TRIESTINI (1894-1913)"**, quarantotto pagine sugli inizi delle ricerche biospeleologiche nella nostra regione, di cui diamo ampia relazione in altra parte della rivista.

📖

Il trentaseiesimo volume di **"ATTI E MEMORIE"** presenta, oltre alla relazione del presidente sull'attività svolta dalla CGEB nel 1998, un articolo di biospeleologia a cura di F. Gasparo e uno di speleobotanica per la firma di E. Polli, mentre E. Faraone prosegue il discorso, iniziato nei numeri 31 e 33 della rivista, con un articolo dedicato alla carenza d'acqua a Trieste negli anni dal 1848 al 1850, periodo nel quale operò il primo consiglio comunale elettivo. G. Cancian e F. Princivalle riportano i risultati di uno studio mineralogico delle argille di grotta del Carso triestino.

Il volume si chiude con la bibliografia speleologica della CGEB dal 1973 al 1998 (ben 752 voci, dalla 2520 alla 3271) ad opera di P. Guidi.

📖

SPELEOLOGIA ISONTINA (notiziario speleologico dei gruppi grotte isontini) ospita una riflessione di Pino Guidi sul modo di intendere e vivere la speleologia oggi, segue una relazione di M. Meneghini sulle gallerie cannoniere di Monte Fortin, che sono state oggetto di un approfondito studio da parte del Centro Ricerche Carsiche "C. Seppenhofer" di Gorizia.

Completano il foglio la presentazione del volume "Le principali malacofaune del cretacico superiore del Carso" e la descrizione di alcune nuove cavità del Carso goriziano scoperte nel 1998.

📖

Nel mese di novembre 1999 è uscito il libro di M. Galli **"IL TIMAVO"**. L'autore espone una sintesi critica degli studi e delle esplorazioni che nei secoli hanno interessato questo misterioso fiume (vedi recensione in altra parte della rivista).

📖

Il Gruppo Speleologico San Giusto ha inaugurato una nuova pubblicazione: **"I QUADERNI"**. Il progetto prevede la pubblicazione di volumi a carattere monotematico che tratteranno argomenti scientifici e di didattica. Questo primo numero presenta gli atti del convegno "La ricerca speleologica nel Friuli-Venezia Giulia: attualità e prospettive", tenutosi a Muggia il 13/6/98 ed è dedicato alla memoria del professor Walter Maucci (vedi recensione in altra parte della rivista).

📖

Nel corso del 1999 il gruppo speleologico di Pradis ha dato alle stampe due volumetti. Il primo, a cura della dottoressa M. Teresa De Nardo ed intitolato **"RILEVAMENTO GEOLOGICO DELL' AREA DI PRADIS DI SOTTO"**, descrive la geologia dell'area di Pradis in modo divulgativo ed è completato da una carta geologica della zona.

Il secondo, **"STRUMENTO DI MISURAZIONE DELLA DISSOLUZIONE CARSICA"** a cura di Patrick Herbreteau, descrive la

strumentazione e i metodi utilizzati nel corso degli studi sulla dissoluzione carsica, in particolare un micrometro costruito da R. Gerometta nel 1997 con l'aiuto di F. Forti, copia dello strumento messo a punto nel 1970 dai ricercatori inglesi.

Il numero di aprile-ottobre 1998 di **MONDO SOTTERRANEO**, rivista del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano, si apre con la commemorazione del professor P. Caracci presidente del Circolo sino al 1997 e deceduto nel 1998; seguono poi la relazione dell'attività per il 1997, un articolo di S. Tambosco e F. Vaia sull'analisi isotopica delle acque sorgive della Rupe su cui sorge l'abitato di Cesclans e, ancora a cura di F. Vaia con A. Copetti, uno studio degli effetti delle acque superficiali sul modellamento della stretta dell'attuale canale del Tagliamento tra i monti Plauris e il gruppo del monte San Simeone-monte Festa.

A. Mocchiutti e G. Cancian informano sulla presenza di idromagnesite in una cavità del monte Mia, mentre la rivista si chiude con la rievocazione di L. S. Medeot dell'esplorazione dell'abisso di Leupa, sulla scorta del ritrovamento, da parte dell'autore, di una sua relazione sulla discesa scritta nel 1940. L'esplorazione di questa voragine, effettuata dalla Commissione Grotte, avvenne nel 1938 quando l'abisso di Leupa era considerato una delle verticali più profonde del mondo e presentò grosse difficoltà organizzative e tecniche. L'autore rievoca quelle giornate sottolineando non solo l'aspetto tecnico dell'impresa ma soprattutto i rapporti di fraterna amicizia che lo legavano ai compagni e particolarmente a C. Finocchiaro e B. Gabrielli con cui aveva affrontato l'esplorazione e alla cui memoria l'articolo è dedicato.

A completamento viene anche riportata integralmente la relazione che C. Finocchiaro scrisse per la rivista "Grotte d'Italia".

NATURA NASCOSTA, notiziario del Gruppo Speleologico Monfalconese Amici del Fante, nel numero 19 presenta un articolo di F. Dalla Vecchia sulla geologia dei Colli Orientali e sempre dello stesso autore uno scritto sulle funzioni di un moderno museo naturalistico e una brevissima storia della paleontologia; troviamo poi un articolo in lingua inglese di D. Rigo che descrive i fossili del "Lagerstatte" di Polazzo, mentre G. Deiuri propone la prima parte di una relazione dedicata alla psicologia applicata alle attività didattiche.

Seguono un aggiornamento sulle nuove esplorazioni all'inghiottitoio di Mineres e la presentazione dei rilievi di alcune cavità scoperte dagli A.d.F negli anni '90. Completano questo numero un articolo sulla paleogeografia dei depositi giurassico-cretacici affioranti nel Friuli Venezia-Giulia di S. Venturini e una riflessione, di M. Edalucci e M. Duca, sull'esposizione paleontologica della Rocca di Monfalcone e sul suo funzionamento.

I QUADERNI DI SPELEOLOGIA E DELL'AMBIENTE CARSICO

LA RICERCA SPELEOLOGICA NEL FRIULI - VENEZIA GIULIA: ATTUALITÀ E PROSPETTIVE

Nel 1999, a cura del Gruppo Speleologico San Giusto di Trieste, è comparso il N° 1 dei Quaderni.

Nella prima parte viene presentato il 2° volume della rivista "Ipogea", dedicato a Walter Maucci, nella seconda parte invece vi sono dei contributi scientifici di vari Autori. Tutto questo materiale deriva da un Workshop che si è svolto a Muggia il 13 giugno 1998, organizzato appunto dal Gruppo Speleologico San Giusto, con la collaborazione del Museo Civico di Storia Naturale di Trieste.

Per quanto riguarda la prima parte, dopo alcune prolusioni d'obbligo, R. Semeraro, S. Dambrosi e P. Guglia, propongono un ricordo sulla vita e sulle opere di Walter Maucci, scomparso nel 1995.

Tale ricordo è stato anche pubblicato sul N. 2 di Ipogea. Il Maucci è un personaggio che nell'ambito speleologico ha lasciato una traccia indelebile, sia per le sue innovazioni teoretiche sulla speleogenesi, sia per un'indubbia capacità illustrativa e persuasiva dei grandi fenomeni carsici come da Lui interpretati. Dotato di una forte capacità dialettica e con le sue pubblicazioni, a partire dal 1950 nell'arco di una decina d'anni, produsse molti proseliti non solo a Trieste, ma anche in Italia ed in diverse parti del mondo.

Segue da parte di E. Merlak, la presentazione del 2° numero di Ipogea, dando una sintetica illustrazione dei 9 lavori presenti nel volume, a contenuto essenzialmente scientifico.

Il primo lavoro riguarda studi geochimici isotopici delle acque ipogee dell'area carsica del Monte Stena, ad opera di L. D'Amelio, M. Dini e R. Semeraro; si passa poi alla geologia, geomorfologia, carsismo, ecc., dell'area di interesse del comparto amministrativo del Comune di Trieste, dagli studi di L. Ballarin e R. Semeraro; seguono delle indagini sulle opere artificiali per la captazione delle acque alle Sorgenti di Aurisina, dalle ricerche fatte da P. Guglia; mentre sulle Alpi Giulie, versante meridionale del Monte Cimone e del Monte Montasio, nonché sul versante settentrionale del Monte Canin, troviamo degli appunti sulle sorgenti e sull'idrologia carsica, ad opera di L. Ballarin, Fu. Forti, R. Semeraro; sempre nelle Giulie, nel gruppo del Canin, vengono descritti gli aspetti geomorfologici e geoidrologici dell'Abisso "Led Zeppelin", da parte di P. Manca; ancora sulla parte orientale del Canin, illustrazione sui test di tracciamento delle acque ipogee e sempre come oggetto delle ricerche l'Abisso "Led Zeppelin", da F. Cucchi, F. Gemiti, P. Manca; nelle Prealpi Giulie vi è uno studio sul carsismo nell'area delle Cime del Monte Musi, l'area più piovosa d'Italia, da parte di M. Anselmi e R. Semeraro; ancora sul Monte Musi vi è uno studio sugli aspetti mineralogici di sabbie

e limi presenti nelle grotte, ad opera di G. Cancian; infine a completamento delle ricerche, ci viene illustrato un test di tracciamento delle acque sotterranee nell'area del Monte Musi, da parte di M. Anselmi, F. Gemiti, R. Semeraro.

Per quanto riguarda invece la seconda parte, relativa alle "relazioni", questa inizia con un ricordo da parte di D. Cannarella, del giovane speleologo Carlo Debeljak caduto nel 1948 all'Abisso Silvano Zulla, mentre R. Semeraro trova spunto da questo "ricordo" per proporci un'ulteriore illustrazioni delle capacità tecnico-scientifiche di W. Maucci, nel rilevare abissi e proporci le sue teorie speleogenetiche.

Si inizia quindi con S. Dolce un lavoro dal titolo: "Il Museo di Storia Naturale di Trieste nelle ricerche sul Carso - una lunga tradizione ed i futuri percorsi". Parte questa ricerca con l'illustrazione degli studi del Marchesetti, a partire dal 1884, i suoi scavi alla Grotta dell'Orso, per finire con la proposta della riapertura degli scavi alla Grotta Pocala, terminati negli anni 20' ad opera del Battaglia. Viene di seguito illustrata la grande attività del Museo, nei vari campi della ricerca carsica, compresa quella ipogea, che riguarda la flora, la fauna, la paleontologia, l'archeologia ed infine quella speleologica anche nel campo della didattica.

G. Muscio ci propone un lavoro di sintesi riguardante: "Speleologia e ricerca scientifica nell'ultimo triennio in Friuli - Venezia Giulia". Vengono in pratica ricordate quelle attività scientifiche che hanno portato maggior lustro alla speleologia regionale, come quella della consumazione carsica, condotta da oltre 20 anni in diverse aree carsiche della Regione; sui movimenti recenti in cavità in Friuli; sul progetto "Clay", in particolare sul Carso Goriziano; quello piuttosto poco seguito dell'idrologia sotterranea, con particolare riguardo al "Progetto Timavo"; le ricerche multidisciplinari alla Grotta Skilan; i particolari studi che sono stati fatti alla Grotta Gigante ed alla Costantino Doria; tutte le ricerche sulla biospeleologia eseguite un po' dappertutto e così via.

C. Bottoli ci illustra invece una ricerca dal titolo: "La speleologia nell'area della destra Tagliamento", riguardante le aree carsiche del Cansiglio, Valcellina, Ciaorlec, Pradis e l'attività qui svolta dai tre gruppi speleologici locali, con ricerche esplorative ed anche a carattere scientifico (Pradis). Descrive inoltre l'attività didattica e quella che affronta un problema, definito preoccupante che riguarda l'utilizzo di alcune cavità con una forma di "turismo sostenibile", qualifica questa definita "ambigua" per le sue finalità non chiare. Termina il suo intervento con un auspicio sulla tutela delle grotte in generale.

G. Cancian considera: "La speleologia nell'area sinistra del Tagliamento e nel Carso". Affronta dapprima il tema della "Speleologia nel Carso" con una sommaria cronistoria dell'attività speleologico-scientifica qui svolta a partire dal 1841 e fino ai giorni nostri, in tutte le svariate attività, da parte dei numerosi gruppi speleologici presenti nelle provincie sia di Trieste che di Gorizia. Ricorda infine che la parte scientifica della speleologia si è avvalsa della collaborazione dell'Università di Trieste, del Museo Civico di Storia Naturale e di altri enti pubblici, in particolare per le analisi delle acque sotterranee. Per quanto riguarda invece "La speleologia nel Friuli - area sinistra Tagliamento", comprendente in particolare le Valli del Natisone, i Monti della Bernadia, del Monte Canin, nonché diverse altre aree carsiche nelle Prealpi ed Alpi Giulie e Carniche, compie anche in questo caso una storia un po' riassuntiva delle ricerche idrologico-carsiche, storia questa, definita un po' più "tranquilla" rispetto a quella che si è svolta sul Carso.

R. Calligaris tratta invece: "Il contributo dell'esplorazione paleontologica alla conoscenza del fenomeno carsico" ed è una proposta per la ripresa degli scavi nella Grotta Pocala da parte del Civico Museo di Storia Naturale. Verranno inol-

tre eseguite delle ricerche volte alla ricostruzione stratigrafica dei sedimenti di riempimento della grotta, mediante la perforazione e prelievo del relativo carotaggio. Un sondaggio sarà fatto nella parte antistante l'attuale ingresso ed un'altro in corrispondenza dei precedenti scavi, eseguiti dal Battaglia. Si procederà inoltre ad un riesame dei reperti presenti nel Museo di Trieste. Conclude con una cronistoria di tutte le ricerche che dal 1894 ai tempi nostri sono state eseguite nella cavità.

G. Benedetti con il lavoro: "Il contributo dell'esplorazione speleologica nelle ricerche carsiche e la necessità di istituire un - Centro internazionale di Ricerca", parte da un confronto riguardante l'istituzione di un Centro Regionale di Speleologia in Calabria e "indica" le notevoli differenze sull'entità storico - qualitativa e quantitativa della speleologia nella nostra Regione. Propone perciò una ripresa delle proposte per arrivare ad un "Centro" in cui possano ritrovarsi da una parte la speleologia regionale e dall'altra le pubbliche istituzioni, in particolare quelle regionali.

F. Forti ricorda e descrive il: "Ruolo delle grotte sperimentali nelle ricerche carsiche", iniziando dai primi impianti sperimentali fatti nelle Grotte di Postumia a partire dal 1929, alle varie stazioni meteorologiche, idrometriche, eseguite in diverse cavità del Carso Triestino a partire dal 1950, alle esperienze più recenti sulle consumazioni carsico-dissolutive, strumentazioni per la rilevazione in continuo di diversi parametri fisici in cavità ed all'esterno, concludendo che il patrimonio di esperienza e di dati assunti, costituisce un'importante risultato nella storia delle ricerche in cavità.

F. Cucchi conclude con: "Ricerca scientifica e speleologia - quali strade?" Altra ripresa di concetti, rispolverature di temi riguardanti ruoli, rapporti tra esploratori di grotte con scienza ufficiale, ricerche scientifiche di tipo autonomo, enti titolari di studi e ricerche, i vecchi se ne sono andati, largo ai giovani. Ancora una volta abbiamo cercato di capire noi stessi e ciò che ci sta al di fuori e quale sarebbe l'optimum dei rapporti di collaborazione.

Segue un intervento di Roberto De Gioia, Assessore Regionale all'Edilizia, Servizi Tecnici e Sport, che svolge in particolare un tema riguardante l'applicazione della Legge Regionale sulla Speleologia, ossia la ormai nota 27/66, i suoi scarsi finanziamenti alla nostra attività, un impegno di fare meglio, fare di più.

R. Semeraro a parte di questo convegno ed in data posteriore compie un: "Commento alla conclusione del Workshop - La ricerca speleologica nel Friuli Venezia Giulia, attualità e prospettive". In pratica si riparla di speleologia scientifica, speleologia tecnica, rapporti con enti ed istituzioni scientifiche, esplorazione, divulgazione. Si tratta dei noti temi in cui la speleologia locale, ma non solo, si dibatte da sempre e si cerca di analizzare le possibili prospettive per il futuro.

A definitiva conclusione di questo "Quaderno" viene proposto un: "Profilo tematizzato degli Autori degli Articoli".

❖❖❖

Un breve commento da parte dell'Autore di queste recensione: è sempre utile che gli speleologi si trovino per discutere nei vari tipi di convegni, congressi, tavole rotonde, simposi, workshop, ecc., peccato però che l'indice "esterno di ascolto" sia molto basso. Compreso il sottoscritto, in genere parliamo tra di noi, nella speranza che qualcuno ci ascolti. Ma qualsiasi parte politica di solito tende a contare quanti siamo in realtà prima di decidere se è più o meno opportuno aiutarci in un qualche modo.

Purtroppo risulta quasi sempre che qualsiasi gruppo ad esempio di bocciofili in una determinata regione sia di gran lunga più numeroso di tutti gli speleologi o aspiranti tali.

Fabio Forti

"IL FONDO DI PIAGGIA BELLA"
DI GIOVANNI BADINO

"Vox populi, vox dei" in giro si mormora che questo sia il miglior libro sinora edito dalla speleologia italiana.

Io non posso riaffermare questa voce, poiché sono parte in causa. In primis, poiché sono amico dell'Autore, poi perchè sono stato marchiato profondamente dalla sciagura avvenuta nell'abisso Gachè il 28 luglio 1955 con la morte di Lucio Mersi durante la spedizione triestina in quella zona. Fu da questa tragedia che si originò il prorompente movimento speleologico arrivato al successo attuale.

Sembra veramente una favola che quattro giovani studenti piemontesi, che alcuni mesi prima avevano fondato, in seno al CAI UGET, il Gruppo Speleologico Piemontese, seguissero il professor Felice Cappello in una spedizione sotto l'egida del CNR, iniziassero la loro fede speleologica nella grotta del Col del Pas e con il loro entusiasmo creassero un movimento che ora conta una quarantina di gruppi speleologici in Piemonte e altri nelle regioni contermini.

Lucio Mersi, il giorno prima della sciagura all'abisso Gachè (foto G. Currò, arch. Libero Boschini)

Questo libro racconta questa favola ed è anche la biografia dell'Autore. Dall'entusiasmo giovanile, alle esplorazioni nella pienezza della forza fisica ed intellettuale, ed a mio avviso al suo successo e quasi testamento finale.

Il risultato è entusiasmante, tante tessere piano piano si collegano come un immenso *puzzle e* da una galleria in discesa percorsa da un torrente diventa un reticolo speleologico di più di ottanta chilometri e una profondità vicina ai mille metri.

Consiglio infine ai lettori che vorranno leggere questo libro di divorarlo in continuazione senza sosta sino alla fine. Vivranno così anch'essi l'avventura del Marguareis, che forse non è finita e potrebbe darci ancora gradite sorprese.

Libero Boschini

UNA RISTAMPA UTILE

Franco Gherlizza presidente della Federazione Speleologica Triestina – nonché organizzatore, scrittore, cultore di studi storici e speleo-tipografo a cui tanto deve la speleologia triestina – ha fatto agli speleolofili del Carso Classico un nuovo regalo, che ritengo debba veramente venir apprezzato per quello che vale.

Mi riferisco al fascicoletto (48 pagine, formato in 8°) "Articoli, note bibliografiche e segnalazioni sulla fauna ipogea riportati sulla rivista "Il Tourista" del Club Touristi Triestini (1894-1913)", opera in cui sono trascritti fedelmente non solo tutti gli articoli che trattano di biospeleologia, ma anche tutte le citazioni relative a questa materia contenute nei vari scritti pubblicati nelle quattordici annate della rivista.

L'Autore, nel presentare il suo lavoro, afferma che questi ha l'unico scopo di *"fornire dati, più sotto un profilo storico che sotto quello biologico"*, affermazione che ci pare un po' restrittiva: non credo siano molti i biospeleologi che hanno avuto modo di consultare così minuziosamente una rivista tanto rara quale è "Il Tourista".

Anzi, a questo punto, a fianco del ringraziamento per l'opera compiuta, si potrebbe suggerire all'Autore di procedere nella sua opera presentando un lavoro analogo dedicato alle ricerche di paletnologia e paleontologia, pure ben presenti sul bollettino del Club dei Touristi Triestini (di cui è stato socio e, per un certo periodo presidente, il noto studioso di cose antiche Karl Ludwig Moser).

Pino Guidi

GHERLIZZA Franco, 1999: *"Articoli, note bibliografiche e segnalazioni sulla fauna ipogea riportati sulla rivista "Il Tourista" del Club Touristi Triestini (1894-1913)"*, Club Alpinistico Triestino - Gruppo Grotte ed., Trieste 1999: 1-48

CLUB ALPINISTICO TRIESTINO
- GRUPPO GROTTE -

Franco Gherlizza

Articoli, note bibliografiche e segnalazioni
sulla fauna ipogea
riportati sulla rivista "Il Tourista"
del Club Touristi Triestini
(1894 - 1913)

"MOTO È VITA"

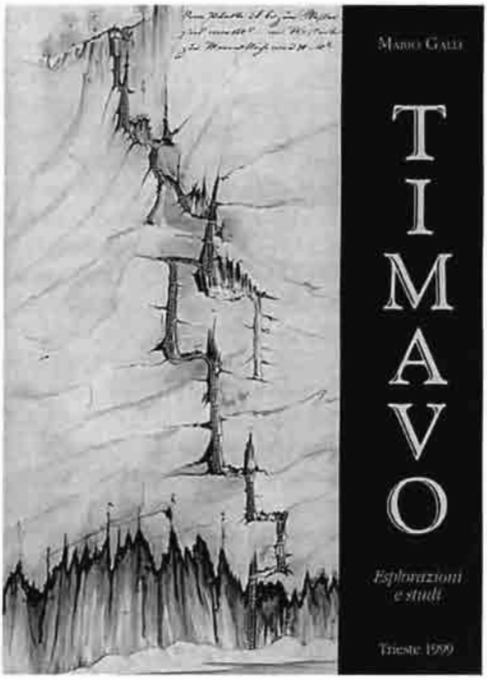
TRIESTE 1999

"TIMAVO"
ESPLORAZIONE E STUDI DI MARIO GALLI

Il Timavo è un fiume piuttosto piccolo ma di altissimo lignaggio. Pochi fiumi nel mondo (in realtà credo nessuno) infatti possono vantare altrettanta fama scientifica, né radici così profondamente conficcate nella storia e nella mitologia della propria terra.

Citato da Virgilio e da Strabone questo fiume che si inabissa e scompare nella voragine infernale delle grotte di San Canziano e riappare, quaranta chilometri dopo, nell'idilliaca quiete delle sue foci in quel di Duino, non ha mai smesso nei secoli di far parlare di sé, affascinando poeti e uomini di scienza.

Il libro di Galli, senza soffermarsi su mitologia, poesia, storia e leggende, già trattate dal famoso quasi omonimo predecessore, rende omaggio a quest'ultimi ed agli esploratori che li hanno affiancati.



Ce n'era veramente bisogno.

Nel 1938 usciva infatti "Il Timavo" di Eugenio Boegan che faceva il punto su quanto fino allora immaginato, conosciuto, studiato, elaborato sul fiume misterioso. Fra i due libri sessant'anni di ulteriori studi, esplorazioni, teorie, esperimenti, misurazioni, stavano dispersi in svariate pubblicazioni nelle più diverse biblioteche. La fatica di Galli riassume e riunisce i lavori di tanti appassionati fornendo un quadro completo, cronologico ed approfondito degli studi effettuati per cercar di capire le acque sotterranee e le problematiche idrogeologiche connesse alla disciplina del "carsismo" ad esse collegata. Non siamo però di fronte ad un "Bignami".

Abilmente l'Autore riesce a trattare ogni argomento scientifico in maniera semplice, chiara ma non superficiale offrendo un testo, anche grazie alle numerose illustrazioni, interessante per il profano, indispensabile per lo studioso, intelleggibile ed affascinante per lo speleologo neofita.

La storia delle esplorazioni, dal Lindner alla Grotta di Trebiciano, Hanke a San Canziano ed ai Serpenti, fino a quelle subacquee più recenti e a quella recentissima della dolina soffiante di Lazzaro Jerko a Monrupino alleggeriscono la lettura conferendole il fascino delle imprese epiche. Man mano che si procede, accanto a questi esploratori, a questi uomini d'azione quasi mitici, emergono dalle pagine altre figure meno note ma di altrettanta se non maggior importanza: gli uomini di pensiero, gli studiosi, quali Boegan, Marussi, Maucci, Morelli, Mosetti, Habe, Habic, Cucchi, Forti, D'Ambrosi, Gemiti e con loro tanti altri, tutti in qualche modo stregati dal Timavo.

Una cospicua bibliografia unitamente alle esaurienti spiegazioni che corredano molte illustrazioni aumenta, dal punto di vista scientifico, il valore di quest'opera rendendola, per lo studioso, prezioso strumento di lavoro.

Quando da turisti a San Canziano o alle risorgive di Duino, da speleologi alla Grotta di Trebiciano e oggi anche alla Lazzaro Jerko, si vede il fiume ci si rende conto di essere di fronte ad una delle meraviglie della Natura; la lettura di questo libro, aiutando a capire in parte i suoi segreti, permette a tutti di sentirsi partecipi e quasi suoi complici, cosa che difficilmente avviene per altre manifestazioni spettacolari, delle quali al più bisogna accontentarsi di essere osservatori ammirati ma passivi.

Per questo anche per il profano, digiuno di idrologia, geologia, idrochimica e carsismo, la lettura di "Timavo" non risulterà una fatica inutile. Un libro che affianca "2000 Grotte" e il quasi omonimo predecessore fra le pietre miliari della letteratura speleologica.

Tony Klingendrath

TIMAVO - Esplorazioni e studi di Mario Galli. *Supplemento n. 23 di Atti e Memorie della Commissione Grotte E. Boegan, Ed. Soc. Alpina delle Giulie, Trieste 1999, 1-197, sessanta tavole.*

LUCIANO SAVERIO MEDEOT (CIANO) - 1917 - 1999

Questa volta l'ennesima partenza di Ciano sarà senza ritorno, avverandosi puntualmente la sua premonizione di una fine lontana da Trieste, città che aveva lasciato una prima volta nel 1947, spinto da un'innata irrequietezza e dal desiderio di indipendenza.

La sua è stata un'esistenza romanzesca e turbinosa fatta di esaltanti successi e rovinosi declini, ma qui lo ricordo quale figura eminente della nostra Commissione Grotte, alla quale era arrivato nel 1935 assieme a Polidori, Finocchiaro, Perotti e Gabersi, subentrando ad una generazione ormai demotivata. Di quelli presenti alla sua teatrale rentrée e che poi ne hanno seguito da vicino le complicate vicissitudini fino agli ultimi suoi giorni resto solo io e del resto in certi periodi critici siamo stati molto vicini, in particolare quando il tracollo economico ne aveva fatto un essere povero e solo, il quale trovò in seno alla mia famiglia i momenti di serenità e calore di cui aveva bisogno più che di ogni aiuto materiale.

"Ciano" Medeot è il primo a destra (foto Archivio C.G.E.B.)

È compito arduo e forse impossibile tratteggiare compiutamente una personalità tanto polimorfica, capace di passare d'un tratto dall'amabile affabilità a paurosi accessi di collera. Quello che si può dire con assoluta certezza è che nessuno mai ha amato la speleologia con altrettanto trasporto, una musa ispiratrice di ogni atto e pensiero che ne condizionò la vita stessa attraverso scelte raramente felici, originate da impulsi emotivi piuttosto che dalla ragione e che lo portarono a drastiche rotture, poi motivo di dure sofferenze per un animo di delicatissima sensibilità.

Il mio quaderno di grotta ne registra la prima presenza verso la metà del 1956, un momento significativo nella nostra storia in cui si presentarono, come in un déja vu, quattro elementi di elevata capacità, grazie ai quali la potenzialità esplorativa ritornò al livello raggiunto vent'anni prima proprio dalla squadra di cui Ciano era stato l'elemento trainante. Fino ad allora Vianello ed io - duci paritetici di un manipolo di poche ambizioni - ci eravamo limitati a visitare le solite grotte di media difficoltà, dovendo rinunciare a quelle più impegnative che erano invece alla portata di altri gruppi, distintisi anche in spedizioni fuori dal Carso. La messianica apparizione scaturita da un passato a noi oscuro iniziò subito un sapiente indottrinamento, enunciando che noi eravamo deputati a ristabilire l'antica supremazia mediante grandi imprese in cui lui sarebbe stato mentore e guida. In questo trattamento psicologico si estrinsecarono appieno le sue doti di istrionico affabulatore dotato di un carisma debordante ed in breve fummo pronti ad affrontare anche certi abissi terrifici in cui la Commissione Grotte non era mai discesa, rassicurati dalla sua costante presenza esterna

anche nelle più crude intemperie invernali. La compattezza della squadra veniva rifinita nelle settimanali riunioni conviviali all'Osteria alla Cavallerizza, con lui a dirigere cori nostalgici che il decollo del tasso alcolico faceva degenerare in canzonacce invereconde e lazzi postribolari. Mai più in seguito ci siamo divertiti tanto.

Nel successivo 1957 lo stratega estrasse i piani meditati in dieci anni di Venezuela, primo fra tutti quello dell'assalto all'infernale grotta fumante di Sciacca, dove lui, nel 1942, aveva dato una straordinaria dimostrazione di quella lucida temerarietà che era una delle sue doti più inquietanti. La scoperta della necropoli preistorica fece del Monte Cronio un feudo della Commissione ed anche la nostra impresa più prestigiosa, tuttora priva di un sicuro epilogo ed in pari tempo Ciano riaprì in grande stile quella caccia all'abisso che era stata da sempre l'obiettivo prioritario delle forze giovani - non però di Eugenio Boegan, che privilegiava altri risultati -, interrotta per lui ed i suoi compagni dallo scoppio della guerra che li separò per sempre. Sullo spazioso tavolo verde di Via Milano si dispiegavano tavolette IGM e carte geologiche delle zone alpine, sulle quali Ciano con studiata, icastica gestualità procedeva alla divinatoria interpretazione del confluire d'impluvi in prigioni di isoipse, formulando divari altimetrici suscitatori di ardenti speranze, poi mai realizzate, finché i 200 metri dell'Abisso Polidori bastarono a farci capire che lassù grotta era un'altra faccenda.

All'epoca Ciano aveva appena quarant'anni, ma mentre Finocchiaro a volte scendeva ancora con noi, lui non lo fece mai affinché restasse intatto il mito del fortissimo esploratore d'un tempo. Lo ricordo comandare l'armo e la manovra nelle insidiose verticali del Cansiglio, dove la sua superiore esperienza di cavità selvagge veniva esaltata dalla circostanza che la tecnica e gli attrezzi erano gli stessi che aveva usato lui e qui ho ricevuto preziose lezioni di posizionamento topografico, una specialità in cui non aveva rivali. Il vedere in azione i maldestri ragazzi trasformati da lui in un'agguerrita équipe era per Ciano come un filtro di giovinezza e credo che questo è stato il periodo più sereno ed appagante, destinato purtroppo a durare poco. Il carattere impetuoso, l'incapacità di accettare compromessi, il voler essere comunque al vertice rendevano impossibile la convivenza in Commissione con l'amico Carlo Finocchiaro, il presidente che stava faticosamente risollevando il gruppo dalla crisi postbellica. Uomo dalle decisioni meditate, abile diplomatico, imperturbabile in ogni situazione, il Maestro era l'antitesi di Ciano e la scissura fu inevitabile e traumatica. Egli cercò allora una rivalsa col farsi condottiero di altre schiere meno blasonate, ma il paradiso era perduto e nessun altra bandiera poteva sostituire nel suo cuore il pipistrello stellato. Finì così per intrupparsi con gente senza scrupoli che usando l'arma della piaggeria ne stimolò l'insensata generosità, facendosi beffe di quest'uomo ferito di cui si cercavano solo i quattrini, che non terminarono presto solo perché erano tanti. A banchetto finito i giullari si dileguarono e nel baratro esistenziale Ciano prese finalmente una decisione saggia, quella di aderire al Circolo Speleologico e Idrologico Friulano, un sodalizio d'antica tradizione fatta di cultura e serietà dove le sue qualità intellettuali ed umane vennero subito apprezzate, al punto di essere eletto vicepresidente.

Qui ebbe l'opportunità di pubblicare sulla rivista *MONDO SOTTERRANEO* una serie di studi storici sulla speleologia giuliana che rappresentano quanto di meglio è stato prodotto su questo argomento, anche sotto il profilo letterario per lo stile elegante e suggestivo che gli era proprio. L'esaurirsi dei mezzi finanziari lo costrinse a far ritorno alla selva tropicale, ma qui l'età dell'oro era terminata e purtuttavia egli riuscì ancora a racimolare un gruzzoletto, che era però solo la centesima parte di quello precedente. Rientrato in Italia, Ciano trascorse qualche anno tra

crescenti ed avvilenti angustie economiche che ne mortificavano lo spirito, per sollevare il quale lo stimolai a fare una rievocazione di quello che era accaduto all'Abisso Bertarelli nel 1952, ben sapendo quanto il tema gli era congeniale per gli aspetti eroici e tragici. È stato il suo ultimo scritto importante e il 28/02/1976 dovette riprendere, quasi sessantenne, l'amara strada dell'esilio, la salute incerta come le prospettive di lavoro. A Santo Domingo le sue incredibili risorse resero possibile un ultimo recupero finanziario, poi vanificato da una pesante svalutazione monetaria che lo ridusse di nuovo alla miseria e lì sarebbe morto nel più squallido degrado se uno dei suoi "allievi" friulani non lo avesse riportato in patria verso la fine del 1996, sistemandolo in una confortevole abitazione con quanto gli era necessario. L'incontro qui con una persona che stentai a riconoscere è stato uno dei momenti più commoventi della mia vita e nell'abbracciarlo ho sentito promanare la sua gioia per il richiudersi di un circuito affettivo che aveva resistito ad ogni separazione. Dalla sua dimora Udinese Ciano non è più uscito perché il suo orgoglio fisico non gli consentiva di farsi vedere nello stato in cui era ridotto e non ha voluto tornare a Trieste nemmeno da morto. Chi volesse fargli cosa gradita vada nel luogo che gli fu caro sopra ogni altro e lasci cadere un mezzo toscano nei gorghi di San Canziano dove un fiume diventa leggenda e si avvia alla sonante caverna che ora porta il suo nome.

❖❖❖

Il carattere intimistico del ricordo mi consente un cenno sulla singolare natura del nostro rapporto, oscillante tra la perfetta amicizia e la paterna benevolenza,

"Ciano" Medeot è il primo a destra (foto Archivio C.G.E.B.)

con una breve parentesi di ripudio. Al suo arrivo Ciano mi individuò subito tra i tanti per la medesima concezione romantica dell'andare in grotta, unita alla reverenza per i pionieri e ad una viva curiosità geografica e del resto la mia veste di successore al Catasto di quel Eugenio Boegan che egli venerava sarebbe bastata a far di me un interlocutore privilegiato che non era la solita meteora degli anni verdi. L'uomo aveva invero alcuni difetti di cui era bene tener conto: non tollerava d'esser contraddetto e gli difettava il senso dell'autocritica, qualità peraltro rarissima; inoltre non sapeva resistere all'adulazione, una debolezza che gli ha fatto dilapidare un ingente patrimonio. Non volendogli bene o invidiando la sua intelligenza era quindi facilissimo criticarlo ed ho qui una lunga lista di detrattori, tutta gente di natura meschina o mediocre, mentre lui era geniale, colto, arguto, estroverso e passionale, una persona che amava insegnare e stare in mezzo ai giovani, sui quali esercitava un'attrazione quasi ipnotica. Nei nostri ultimi colloqui è emerso che era maturato in lui un imprevedibile revisionismo ideologico che lo aveva portato a vedere nell'esplorazione un atto paradossalmente non necessario ed anzi negativo in quanto capace d'alterare la misticità del sottosuolo, un luogo destinato a perdere ogni fascino quando svanisce il mistero e l'immagine onirica diventa un cieco diverticolo di pietra morta in cui l'uomo - prometeica emanazione divina - tramutasi in golem truculento e profanatore di un mondo arcano che qualche sciocco s'ostina a scomporre in numeri da computer. M'avvidi così d'aver trovato almeno uno che rimandava in modo speculare il mio pensiero, la cui esternazione mena l'incauto al rogo virtuale degli eresiarchi, sorte questa inaccettabile da chi cerca la popolarità ed il consenso ma non da me, già confinato nel ghetto dei visionari.

Chiudo l'apologetica commemorazione, proporzionata alla statura del personaggio, esaltando il nobile esempio d'amicizia ed umana solidarietà dato da Giovanni Stefanini, il quale ha fatto sì che Ciano potesse concludere dignitosamente il suo cammino terreno, godendo delle visite di quanti sono andati con sentimenti diversi a ritrovare il grande vecchio, attorno al quale aleggiavano sempre gli antichi fantasmi.

Liberato alfine della spoglia consunta che ne impastoiava l'anima, Luciano Saverio Medeot siede ora alla pari nel consesso dei sublimi indagatori carsici e la mia fede ne avverte ancora la vigile presenza dove la tenebre ipogea trascolora: "Ola, compadre, sto arrivando!"

Dario Marini

ADDIO CIANO

Addio Ciano, mio caro vecchio amico; ti ho visto pochi giorni prima della morte: di te non era rimasto che il solito vivido lampo dello sguardo.

Ora, eterno cavaliere dei sogni, forse stai galoppando verso un mondo dove questi possono realizzarsi: rimettiti, in una sala di concerti, al pianoforte per suonare le immortali melodie di Chopin e Beethoven, ritorna a nuotare nei laghi di San Canziano per scoprire il misterioso corso del Timavo, costruisci, nelle praterie del Venezuela, Trieste Nueva, la città dei giuliani, traccia strade e ponti nelle selve sudamericane, ritorna a sfidare, sino al loro più profondo, le infernali Stufe di San Calogero, continua, con il tuo carisma, a trascinare altri giovani ad amare i segreti delle grotte, escogita ancora nuove avventure.

Non ti lamentare e non recriminare, appartieni a quella piccola schiera di uomini che possono dire: "Ho vissuto".

Galoppa anche, mio grande sognatore, verso una nostra ritrovata giovinezza, verso Carletto e Bruno che certo ti attendono; porta loro questo mio messaggio: "Muli speteme!!!

Giulio (Perotti)

PS: Oggi il Timavo scorre in una grande caverna che porta il tuo nome.

IN MEMORIA DI LUCIO PIPAN
(27/10/1921-16/08/1999)

Carneade, chi era costui? Questa domanda messa dal Manzoni in bocca a Don Abbondio, tormenta milioni di studenti e, quasi sempre senza risposta, rallegra migliaia di professori.

Così i nostri affezionati lettori si chiederanno chi è stato Lucio Pipan, modesto speleologo degli anni '50 ma titanico scienziato dei fenomeni ipogei, che ci ha additato ed aperto molte strade della moderna speleologia.

Ha ideato, costruito o fatto costruire strumenti per il rilievo delle grotte con cui gli speleologi del G.T.S. hanno rilevato cavità con delle precisioni che hanno rivaleggiato con le misurazioni esterne fatte con teodoliti, con errori di chiusura di poligonali sviluppate su centinaia di metri estremamente esigui.

Lucio Pipan (a sinistra) fora la roccia nella II° sala della Grotta Bac (49 VG) con L. Boschini senior per ricerche meteorologiche (foto: L. Boschini junior)

Ha fatto adottare il sistema di rilevamento delle quote con barometri olosterici che con la formula di Babinet danno la differenza di dislivello da un caposaldo al punto in lettura al millimetro.

Ma gli studi più importanti sono stati quelli sulla circolazione d'aria ipogea e su quanto può insegnarci il rilevamento della temperatura ipogea, sia della roccia che dell'aria medesima. Quasi otto chilometri di pozzi furono rilevati con lettura dello psicrometro, ogni dieci metri di dislivello, per studiare il fenomeno della temperatura dell'aria nei pozzi del Carso.

Molte pareti delle medesime grotte furono forate ogni dieci centimetri di dislivello per rilevare la temperatura delle rocce, al fine di formulare delle teorie, che valide ancora oggi, ci guidano alla scoperte di nuovi vani e corsi d'acqua sotterranei.

Grazie Lucio, riposa in pace.

Libero Boschini

MARCELLO DELISE
RETTIFICA

Nel necrologio pubblicato sull'ultimo numero di Progressione, scrivendo che Marcello Delise ha fatto il segretario della Commissione sino al 1983, sono incorso in un errore di cui mi scuso.

Infatti è rimasto sulla breccia anche dopo la morte di Finocchiaro, ed ha continuato a verbalizzare ancora per altri cinque anni: l'ultima sua firma sul libro dei verbali del Direttivo della C.G.E.B. (posta alla veneranda età di 76 anni) si riferisce alla seduta del 4 maggio 1988. Per la cronaca, alla seduta successiva il verbale è stato redatto da Bosco Natale Bone

Pino Guidi

PER FEDERICO

Di solito quando un amico muore si sente un grande vuoto interiore soprattutto per l'improvvisa impossibilità di continuare o concludere dialoghi e discussioni rimaste in sospeso e per la consapevolezza di non poter più realizzare insieme qualcosa d'appagante in montagna.

Il tuo comportamento che a volte consideravo caotico e inconcludente, a posteriori e con rammarico mi fa capire, invece, che ti caratterizzavano volontà di riuscire e desiderio di apprendere sempre qualcosa di nuovo, per raggiungere alla fine l'attività ideale che più appaga chiunque di noi.

In un mondo di personaggi spesso artefatti o ben attenti a mascherare insuccessi o gaffes varie, ti distinguevi per l'approccio a volte un po' confusionario, ma sempre entusiasta con cui affrontavi qualsiasi novità, senza tralasciare mai, però, la prudenza.

Nelle forre avevi trovato finalmente la tua dimensione, senza per questo sottovalutare la liquida signora, anzi ne avevi un rispettoso timore.

Purtroppo quel giorno l'imponderabile colpì ancora il nostro mondo di eterni bambini sognanti, portandoti in un'altra dimensione, dove già tanti amici prima di te sono giunti seguendo quel grande amore, anche per la natura, che da sempre ci spinge in montagna a percorrerne ogni sua dimensione, in qualsiasi stagione o condizione di tempo o umore.

Ultimamente avevamo preso strade diverse e proprio per questo, il non poterti più parlare per spiegarsi e ritornare in forra o a salire cascate di ghiaccio come avevamo iniziato tanti anni fa mi fa pesare ancor più questo vuoto.

Mancherà il tuo entusiasmo a volte molto comico che a sua volta generava situazioni spesso grottesche e di cui si parla ancora adesso ridendoci sopra, purtroppo ormai con un'inevitabile velo di tristezza.

Federico Tietz "Birillo"

Nel nostro mondo sempre più popolato di super eroi o formidabili atleti ci mancherai proprio perché alla fine tutti noi ne abbiamo combinate come te o più di te, solo che vittime dei nostri personaggi autocostruiti non potevamo di certo mostrare al mondo i nostri maldestri errori.

Con tristezza penso che almeno tu ora stai in un bel posto in allegra compagnia di chi ti ha preceduto lungo il cammino che prima o poi ci accomunerà tutti quanti, liberi finalmente della meschinità di essere uomini per ritornare nella luce infinita.

Amen

Zio Fox
(Paolo Pezzolato)

ASPETTANDO IL SOLE

Sono passati alcuni anni, ma ricordo ancora il recupero del materiale alla Fiume-Vento (sulle pendici del Monte Povic, in Canin), una grotta trovata da Elio Padovan.

Salita bestiale per avvicinarsi, "agile arrampicata" per raggiungerla, una corda esterna da risalire per entrare e poi, una volta dentro, vento "spegnilampada" da cui il nome e una simpatica teoria di stretti e larghi per continuare.

Sul fondo una segnalazione in rosso, MODONUTTI-SAVOIA e una freccia, tracce visibili di un passaggio logico, poi la fatica del materiale da portare fuori.

Eravamo solo in due, all'uscita calati i sacchi e raggiunta una comoda pietra inclinata, il mio compagno si infila in sacco piuma e dorme come un sasso, io aspetto che il sole ci raggiunga per scaldarmi mentre scivolo inesorabilmente verso uno striminzito laricetto.

Non dormo, guardo la luce scivolare lentamente sulle pareti e ascolto il respiro regolare di Birillo.

Si sveglia dopo tanto, il sole adesso scalda e ancora infagottati sudiamo mentre ci prepariamo a scendere – "profumi di bresaola", non me l'aveva mai detto nessuno, mentre cerco di rispondere per le rime mi viene da ridere e lo ringrazio per l'originale complimento.

Scendiamo carichi come muli, parlando di mille cose.

Federico adesso non c'è più, una piena improvvisa, il 7 agosto, ha fermato la sua vita. Aveva 29 anni, tanti progetti e qualche sogno; il caso ci ha fatto compagni in tante gite: estate e inverno, sole e neve, grotta e montagna andava bene tutto pur di andare.

Giorni di chiacchiere, risate e discussioni, c'è tanto silenzio adesso tra i suoi amici.

Manu

FRANCE HABE

Il 14 ottobre 1999, nel piccolo cimitero di Postumia (Slovenia), una commossa folla di amici ed estimatori ha accompagnato all'ultimo viaggio France Habe, speleologo sloveno molto noto anche al di fuori dei confini della sua piccola Patria.

Era nato a Vrhnika – oggi Slovenia, ma allora impero Austroungarico – l'11 gennaio 1909; diplomato in geografia e storia nel 1932 nel 1964 otteneva a Lubiana il dottorato con una tesi sulla morfologia e idrologia del bacino della Piuca.

Speleologo molto attivo – ha esplorato qualche centinaio di grotte, pubblicato una dozzina di libri e oltre un centinaio di scritti vari di speleologia – per alcuni anni è stato presidente dapprima dell'Associazione Speleologica della Slovenia e quindi dell'Associazione Speleologica Jugoslava.

Molto presente anche in campo internazionale (oltre allo sloveno parlava bene il tedesco e l'italiano) ha ricoperto varie cariche nell'ambito dell'U.I.S., fra cui la presidenza della Commissione per la protezione, l'esplorazione e il turismo (delle grotte e delle regioni carsiche).

Con la sua morte scompare uno degli ultimi speleologi – forse veramente l'ultimo – nati all'inizio del secolo, quelli che hanno visto trasformarsi il mondo e la speleologia.

Pino Guidi

COMMISSIONE GROTTE "EUGENIO BOEGAN" - PUBBLICAZIONI

Dario Marini - **GROTTE DELLA VENEZIA GIULIA (dal N. 4543 al N. 4667 VG)** - Supplemento n. 1 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1971, pp. 32 (esaurito).
Luciano S. Medeot - **UNA TRAGEDIA SPELEOLOGICA DI CINQUANT'ANNI FA: L'ABISSO BERTARELLI** - Supplemento n. 2 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1974 (Fuori commercio), pp. 56.
Pino Guidi - **GROTTE DEL FRIULI (dalla 1000 alla 1186 Fr)** - Supplemento n. 3 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1974, pp. 56.
Fulvio Gasparo, Pino Guidi - **DATI CATASTALI DELLE PRIME MILLE GROTTE DEL FRIULI** - Supplemento n. 4 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1976, pp. 116.
Pino Guidi - **CAVITA' INEDITE DEL FRIULI (dalla 1187 alla 1308 Fr)** - Supplemento n. 5 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1976, pp. 43.
Fulvio Gasparo - **GROTTE DELLA VENEZIA GIULIA (dal N. 4668 al N. 4768 VG)** - Supplemento n. 6 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1978, pp. 24.
Fulvio Gasparo - **GROTTE DELLA VENEZIA GIULIA (dal N. 4769 al N. 4898 VG)** - Supplemento n. 7 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1978, pp. 28.
Pino Guidi, Mario Trippari - **CAVITA' INEDITE DEL FRIULI (dalla 1309 alla 1451 Fr)** - Supplemento n. 8 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1978, pp. 48.
Franco Cucchi - **I DIAGRAMMI NELLO STUDIO DELLA CAVITA'** - Supplemento n. 9 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1975, pp. 13.
Fulvio Gasparo - **GROTTE DELLA VENEZIA GIULIA (dal N. 4899 al N. 5045 VG)** - Supplemento n. 10 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1979, pp. 24.
Dario Marini - **GROTTE DELLA VENEZIA GIULIA (dal N. 5046 al N. 5126 VG)** - Supplemento n. 11 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1981, pp. 20.
Pino Guidi - **ATTI E MEMORIE INDICI 1971 - 1980** - Supplemento n. 12 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1981, pp. 51.
Pino Guidi - **GROTTE DEL FRIULI (dalla 1601 alla 1750 Fr)** - Supplemento n. 13 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1982, pp. 56.
Pino Guidi, Giacomo Nussdorfer - **CONTRIBUTO AL CATASTO DELLE GROTTE DEL FRIULI (dalla 1751 alla 1900 Fr)** - Supplemento n. 14 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1983, pp. 62.
Furio Bagliani, Giacomo Nussdorfer, Umberto Tognolli, Mario Trippari - **CONTRIBUTO AL CATASTO DELLE GROTTE DEL FRIULI (dalla 1452 alla 1600 Fr)** - Supplemento n. 15 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1983, pp. 32.
Furio Bagliani, Giacomo Nussdorfer - **CONTRIBUTO AL CATASTO DELLE GROTTE DEL FRIULI (dalla 1910 alla 2100 Fr)** - Supplemento n. 16 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1984, pp. 52.
Pino Guidi - **GROTTE DELLA VENEZIA GIULIA (dalla 5127 alla 5300 VG)** - Supplemento n. 17 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1985, pp. 40.
Furio Bagliani, Giacomo Nussdorfer - **CONTRIBUTO AL CATASTO DELLE GROTTE DEL FRIULI (dalla 2101 alla 2300 Fr)** - Supplemento n. 18 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1986, pp. 64.
Pino Guidi - **GROTTE NUOVE DELLA VENEZIA GIULIA (dalla 5301 alla 5389 VG)** - Supplemento n. 19 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1987, pp. 24.
Pino Guidi - **GROTTE NUOVE DELLA VENEZIA GIULIA (dalla 5390 alla 5429 VG)** - Supplemento n. 20 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1988, pp. 16.
Pino Guidi - **GROTTE NUOVE DELLA VENEZIA GIULIA (dalla 5430 alla 5490 VG)** - Supplemento n. 21 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1989, pp. 32.
Furio Bagliani, Maurizio Comar, Franco Gherbaz, Giacomo Nussdorfer - **MANUALE DI RILIEVO IPOGEO** - Trieste 1990, pp. 216.
Franco Besenghi - **NUOVE GROTTE DELLA VENEZIA GIULIA (dal 4648/5479 VG al 4737/5568 VG)** - Quaderni del Catasto Regionale delle Grotte del Friuli-Venezia Giulia, n. 1 - Trieste 1991, pp. 24.
Giacomo Nussdorfer, Federico Tietz - **NUOVE GROTTE DEL FRIULI (dal 4079/2301 Fr al 4264/2400 Fr)** - Quaderni del Catasto Regionale delle Grotte del Friuli-Venezia Giulia, n. 2 - Trieste 1993, pp. 40.
Franco Besenghi - **NUOVE GROTTE DELLA VENEZIA GIULIA (tra il 1429/4372 VG ed il 4768/3915 VG e dal 4769/5569 VG al 4810/5610 VG)** - Quaderni del Catasto Regionale delle Grotte del Friuli-Venezia Giulia, n. 3 - Trieste 1993, pp. 32.
Franco Gherbaz - **NUOVE GROTTE DEL FRIULI (dal 4321/2401 Fr al 4955/2600 Fr)** - Quaderni del Catasto Regionale delle Grotte del Friuli-Venezia Giulia, n. 4 - Trieste 1994, pp. 72.
Franco Besenghi - **NUOVE GROTTE DELLA VENEZIA GIULIA (dal 4881/5611 VG al 4978/5708 VG)** - Quaderni del Catasto Regionale delle Grotte del Friuli-Venezia Giulia, n. 5 - Trieste 1995, pp. 32.
Pino Guidi - **TOPONOMASTICA DELLE GROTTE DELLA VENEZIA GIULIA** - Quaderni del Catasto Regionale delle Grotte del Friuli-Venezia Giulia, n. 6 - Trieste 1996, pp. 280.
Franco Gherlizza - **NUOVE GROTTE DEL FRIULI (dal 4600/2601 Fr al 4880/2748 Fr)** - Quaderni del Catasto Regionale delle Grotte del Friuli-Venezia Giulia, n. 7 - Trieste 1997, pp. 48.
Franco Gherlizza - **NUOVE GROTTE DEL FRIULI (dal 4979/2749 Fr al 5183/2895 Fr)** - Quaderni del Catasto Regionale delle Grotte del Friuli-Venezia Giulia, n. 8 - Trieste 1998, pp. 56.
Pino Guidi - **NUOVE GROTTE DELLA VENEZIA GIULIA (dal 5059/5709 VG al 6073/6073 VG)** - Quaderni del Catasto Regionale delle Grotte del Friuli-Venezia Giulia, n. 10 - Trieste 1999, pp. 136.
AA. VV. - **LA LEGGE REGIONALE SULLA SPELEOLOGIA HA TRENT'ANNI** - I risultati, le proposte per il futuro - Trieste 1996, pp. 128.
AA. VV. - **OSSERVAZIONI METEORICHE** - Bollettino della Stazione Meteorologica di Borgo Grotta Gigante (Opicina) - Pubblicazione annuale edita dal 1967, in corso.

GROTTA GIGANTE

cent'anni di presenza
della speleologia
nella vita civile